

Franco, diciassette anni, passa la giornata un po' in strada e un po' al rifugio, perché a casa non ha più nessuno. A questo ragazzo bolognese, un pomeriggio d'estate, capita un'esperienza che diventa abissale e che termina un anno dopo. Le prime violenze a due passi dai giardini Margherita e poi via per i lager del nord Italia e della Baviera. La voce di Franco rispunta oggi fresca e schietta a dirci come andarono i fatti: le botte, la fame, la neve, le urla, le atrocità, le stragi. Ma anche i veri uomini, che sempre emergono nei momenti duri, così come le vere canaglie. Un racconto candido e diretto, narrato in prima persona, che incatena il lettore alla pagina.

«Tutto quello che ho scritto, nomi, cognomi, strade, bar, città, è tutto assolutamente vero – rivendica l'autore. Se un ricordo era incerto, l'ho omesso».

Una notte di Natale, presso Dachau, qualcuno lo sveglia per regalargli delle patate calde ancora sporche di cenere: «Auguri topolino». Il topolino di allora, magro e affamato, ma deciso a sopravvivere alla storia, ce l'ha fatta ed è qui a raccontarla.

ISBN 978-88-76706-66-0



QUADERNI DI FOSSOLI

€ 10,00

Franco Varini

Un numero un uomo



QUADERNI DI FOSSOLI

Franco Varini

Un numero un uomo



QUADERNI DI FOSSOLI

EGA EDITORE





QUADERNI DI FOSSOLI

Franco Varini è nato a Bologna il 5 agosto 1926, in una famiglia poverissima, dopo aver iniziato gli studi tecnici e poi quelli di perito edile; viene assunto nel 1943 dalle Ferrovie dello Stato come operaio specializzato, in quanto vincitore di concorso, ma si licenzia il 25 settembre dello stesso anno, durante l'occupazione tedesca.

Entra nella Resistenza nel febbraio del 1944 e milita nella V Brigata "O. Bonvicini - divisione Bologna" (verrà decorato dall'Esercito con la Croce al merito di guerra). Arrestato dalle SS su delazione, l'8 luglio 1944, dopo giorni di durissimi interrogatori, riceve la commutazione della pena di morte a una condanna ai lavori forzati. È internato il 12 luglio nel campo di concentramento di Fossoli, dal quale viene trasferito, all'inizio di agosto, al campo di Gries (Bolzano), quindi a Flossenbürg (7 settembre), poi ad Ausburg-Dachau e infine a Kotter-Dachau. Qui viene liberato il 27 aprile 1945 dalle truppe alleate. Rientra in Italia il 29 maggio 1945.

Dopo la guerra esercita i più disparati mestieri, in un primo tempo prevalentemente nel campo dell'edilizia, campo in cui diventa dirigente sindacale nel 1949-50.

Dal 1954 al 1956 dirige la Commissione giovanile provinciale della Camera del Lavoro.

Abbandonata l'attività sindacale nel 1956, comincia a lavorare come tecnico al Teatro "La Ribalta", quindi, nel 1966, al Teatro Comunale di Bologna dove, nel 1976, gli viene affidato l'incarico di responsabile dell'Ufficio promozione e decentramento; dopo il 1980 svolge anche le mansioni di capo dell'Ufficio stampa.

Nel 1986 va in pensione.

Dal 1990 è vicepresidente dell'Associazione nazionale deportati politici, sezione di Bologna.

Tra il 1950 e il 1984 è stato consigliere di amministrazione di vari enti, in relazione ai campi di attività che stava esercitando e, nel frattempo, ha realizzato il suo grande desiderio di diventare scrittore.

Ha partecipato a concorsi di poesia e letteratura, ottenendo importanti riconoscimenti: ricordiamo quelli ottenuti per la poesia e la narrativa nell'edizione 1984/85 de "Le Due Torri d'oro - piazza Maggiore di notte", e il concorso nazionale per la narrativa "La Felce d'oro" nel 1993-94. Compare nel *Dizionario dei bolognesi Illustri* (voll. 2, Santarini editore, Bologna 1989-1990).

È autore del romanzo *Cocincina* (Alfa, 1977), della raccolta di versi *Era un giorno di luglio* (Ponte Nuovo, 1981), del romanzo *Il lampione di Zito* (Vangelista, 1992), di una seconda raccolta di versi *Ordirà Marzopè* (Ma.Re., 1984), dei romanzi *Adolescenza* (Nuova Alfa, 1985), *Il latitante* (Nuova Alfa, 1988), e di un libro di versi *Ipotesi* (Ed. Grafiche Lavino, 1990). E infine, nel 1996, del libro *I sogni spezzati* (Ed. Gente di Gaggio).

Nel 2007 il regista e attore Roberto Citran e Francesco Piccolini hanno tratto da *Un numero un uomo* lo spettacolo teatrale *Il campo della gloria. Viaggio di un deportato da Fossoli a Dachau*, la cui prima nazionale è andata in scena nel gennaio dello stesso anno a Carpi.

Franco Varini

Un numero
un uomo



La collana «Quaderni di Fossoli» è promossa dalla
Fondazione ex Campo Fossoli - via S. Rocco 5 - Carpi (MO)
tel. 059 688272 - e-mail: fondazione.fossoli@carpidiem.it
www.fondazionefossoli.org

Collana «Quaderni di Fossoli»

1. Ada Michlstaedter Marchesini - A cura di D.R. Nardelli
Con l'animo sospeso
Lettere dal campo di Fossoli (27 aprile - 31 luglio 1944)
2. A cura di S. Mantovani - B. Salvarani
Io ti vedo, tu mi guardi
L'intercultura oggi in Italia, panorama e prospettive
3. Gilberto Salmoni - A cura di A.M. Ori
Una storia nella Storia
Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli a Buchenwald
4. Maria Luisa Molinari
Villaggio San Marco - Via Remesina 32 Fossoli di Carpi
Storia di un villaggio per profughi giuliani

Progetto grafico: *Valter Ogliino*

*È vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno o didattico
e con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia non autorizzata.*

© 2008 EGA Editore
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500 - fax 011 389881
www.egalibri.it / e-mail: ega@egalibri.it

ISBN 978-88-76706-66-0

Prima edizione: febbraio 2008

| | | | |
|------|------|------|------|
| I | II | III | IV |
| 2008 | 2009 | 2010 | 2011 |

Stampato per conto di EGA Editore da: *Tipografia Gravinese, Torino*

Prefazione

Accogliamo con piacere e soddisfazione l'iniziativa della Fondazione ex Campo Fossoli di ripubblicare, a più di 25 anni dalla prima edizione, *Un numero un uomo* di Franco Varini.

È una scelta importante e non rituale, nella quale si rinsalda un impegno fondamentale per la vita delle istituzioni democratiche del nostro Paese: la trasmissione della memoria storica.

Non è perciò discutibile affermare che questo libro vive. Vive nella sua trasposizione teatrale, nelle iniziative ad esso legate, nella mente di chi lo legge, con attenzione, per carpirne i fatti e ancor più il contesto in cui questi si svolgono. In questi anni le sue pagine hanno riempito di emozione gli occhi di migliaia di ragazzi che Varini ha incontrato nelle scuole, ligio al suo dovere morale e civile di testimoniare.

Conscio della differenza che passa tra insegnamento ed educazione, Varini ha saputo indirizzare messaggi e nozioni, partendo dal cuore di chi lo ha ascoltato.

Tramite quella straordinaria invenzione dell'uomo che è la scrittura, la sua storia è divenuta, nel tempo, la *nostra* storia, il suo patrimonio di esperienza si è trasformato nell'antidoto per l'oblio che assedia costantemente la società contemporanea.

A lui in particolare va il nostro ringraziamento, non solo per averci consegnato quest'opera, ma soprattutto per l'attenzione e la premura con cui ha sempre stimolato le progettualità dell'Amministrazione e della Fondazione ex Campo.

Continueremo a perseguire questo obiettivo, consapevoli che la difficoltà del compito che ci è stato assegnato come istituzioni,

aumenta proporzionalmente alla distanza temporale che intercorre tra il nostro tempo e i tragici eventi della seconda guerra mondiale. Siamo altresì sicuri che iniziative come questa sono fondamentali per noi e per le future generazioni nel rinnovare questo impegno.

Enrico Campedelli

Sindaco di Carpi

Alberto Bellelli

Assessore Progetto "Memoria"

Introduzione

Un numero, un uomo, pubblicato per la prima volta nel 1982, rappresenta l'ingresso a pieno titolo di Franco Varini nella letteratura memorialistica non solo italiana. Dalla sua prima pubblicazione questo libro è stato presentato, commentato e anche rappresentato come evento teatrale, fino ad essere riconosciuto come un'opera essenziale per la conoscenza del cammino di liberazione e di lotta contro il nazismo e il fascismo di una generazione nata e cresciuta sotto una scuola di regime priva di ogni luce di libertà.

Franco Varini era entrato nella Resistenza di città, a Bologna, avendo chiara solo un'idea: che contro i fascisti bisognava solo dire no, con ogni mezzo. Le ragioni, come tanti suoi coetanei, le avrebbe a pieno comprese e tollerate solo più tardi, anche facendo tesoro di lezioni clandestine di storia politica ascoltate dalla bocca di un più anziano operaio comunista, in prigionia a Fossoli. Qui si trovò con alcune grandi figure di antifascisti, come Odoardo Focherini e Teresio Olivelli, e con loro visse la prima esperienza di prigionia. Se dapprima aveva potuto scambiare Fossoli per un "normale" campo di concentramento, la realtà gli si rivelò nella sua inesorabile durezza: Fossoli era l'anticamera dell'universo concentrazionario e di sterminio che Hitler aveva già disteso sull'Europa.

Il 5 agosto 1944, giorno del suo diciottesimo compleanno, Franco Varini, rinchiuso in vagone bestiame come altre centinaia di sventurati, lascia Fossoli con il "trasporto n. 81" (il maniacale ordine burocratico nazista ci ha lasciato i minuziosi e pignoli elenchi dei trasporti e dei trasportati), e comincia l'autentica via crucis che lo porterà, col numero di matricola 21778, a Verona, Bolzano, Flossenbürg, Augsburg e Dachau-Kottern.

Egli descrive, in una pagina memorabile ed emozionante del libro, la scena del suo ritorno a Bologna, nel maggio 1945, quando

nel suo rione dei Mirasoli nella città vecchia incontra i suoi amici e compagni, dai quali non viene da subito riconosciuto come quel ragazzo sparuto e magrissimo che era diventato dopo mesi di fame e violenza.

È naturale che la Fondazione ex Campo di Fossoli abbia posto questo testo nel tesoretto delle testimonianze più preziose e dirette che documentano la storia del periodo tragico e doloroso del campo, diventato teatro di inenarrabili sofferenze e di martiri. Le testimonianze di un vissuto vero e sofferto sono un patrimonio di elezione della libertà recuperata, ne segnano i costi sanguinosi, ne salvano il senso di speranza irriducibile che ha animato i testimoni. Non è l'uomo che fa la memoria caricandosela come un sacco sulle spalle; è la memoria che fa l'uomo, gli conferisce e gli modella l'identità morale. Il testimone sente l'unicità decisiva delle esperienze che racconta, e vuole salvarne la traccia anche per coloro che verranno dopo, superando con il suo spirito la forbice impietosa dalla quale è condizionato: «*Se taire est interdit, parler est impossible*», dice icasticamente Elie Wiesel. Proibito tacere, impossibile parlare. Non ci vuol meno di una forza di volontà e di solidarietà saldissima per uscire da questa condizione contraddittoria. Ed è allora che il testimone, anche dopo anni, vincendo il suo desiderio di dimenticare e il timore di non esser creduto, scrive e salva gli eventi, le cose, gli uomini e il contesto infernale attraverso cui è passato. La memoria è in salvo. Ma la memoria è vulnerabile, prosegue Elie Wiesel, e si sbriciola. «Ho sempre avuto paura di perdere la memoria». Bisogna dire tutto: tutto quello che bisogna dire. E «*plus j'écris, plus la mémoire me revient*»¹. La testimonianza è una scrittura tanto inesauribile quanto impossibile. «*On ne peut pas dire, mais on n'aura jamais tout dit*».

Salvare la scrittura, il documento, fino alla traccia più labile: questo è anche lo scopo di istituzioni come la Fondazione ex Campo di Fossoli, che raccoglie e conserva, con la coscienza di adempiere a un mandato profondamente sacrale, tutte le testimonianze affinché non se ne perda il significato.

¹ J. Semprun, E. Wiesel, *Se taire est impossible*, Arte Editions, Paris 1995, pp. 17, 18.

Un numero, un uomo è una testimonianza privilegiata, che merita di essere stata adottata tra i libri fondamentali della memoria del campo. Leggere questo libro è un esercizio di amore e di riconoscenza verso chi l'ha scritto e i suoi compagni di sofferenza e di lotta, vivi e morti: una tappa necessaria di formazione alla libertà, e quasi un rito di iniziazione. La scrittura di Franco Varini non è mai prevaricante: spontaneamente, questo ragazzo dei Mirasoli divenuto uno scrittore che rimarrà, trova il modo più diretto e più lontano da ogni retorica, per conservare il tono e la vibrazione di momenti terribili: esemplare l'essenzialità della breve scena del prigioniero sull'attenti davanti al biondo ufficiale delle SS, dai "lucidissimi stivali", che compendia in poche parole la follia e l'inferno del nazismo: «Forse noi saremo sconfitti ma voi certamente morirete tutti». Non sono morti e Franco Varini nel vigore dei suoi ottant'anni può ricordare ancora e lasciare alla meditazione di coloro che conoscono quei tempi solo attraverso gli scritti, il senso profondo d'una lotta contro "*le Mal absolu*", al quale i prigionieri di ieri, Wiesel, Varini, Primo Levi sono sopravvissuti, e che altri compagni morti hanno condannato con il sacrificio delle loro vite.

Il libro si chiude con la scarna pagina dedicata al ritorno, raccontata con modi di rara castità stilistica. Al fratello che piange, Franco Varini dice semplicemente: «Dai, Renzo, basta, è finita».

E conclude, alla maniera dei grandi moralisti: «Ma capivo che quel pianto era la nostra rivincita, era la riaffermazione dell'uomo. Umiliato, vilipeso, schiacciato in mille modi, l'uomo era più vivo che mai, aveva conservato i suoi valori, sopravviveva alla barbarie».

Sono lieto che la sorte abbia riservato a me l'onore di presentare la nuova edizione del libro di Franco Varini, ragazzo dei Mirasoli, mio coetaneo e compagno partigiano nella Resistenza, inespugnabile custode dei valori che il ricordo personale e la memoria collettiva hanno trasformato in ragioni profonde delle nostre vite, oltre la vita.

Francesco Berti Arnoaldi Veli

Presidente della Fondazione ex Campo di Fossoli

Questa storia, simile a quella vissuta da altre migliaia di italiani, inizia con il mio arresto avvenuto l'8 luglio 1944, passa per i lager di Fossoli, Bolzano, Flossenbürg, Augsburg, Dachau-Kottern, e termina con la mia liberazione alla fine della guerra e il ritorno a casa. È una storia completamente vera: i ricordi incerti, a causa dei molti anni trascorsi, sono stati da me volutamente omessi. I nomi che cito appartengono a persone realmente esistite: molte di esse hanno dato il loro contributo alla lotta di liberazione che ha rinnovato così profondamente il nostro Paese. Ad esse e a tutti coloro, morti e vivi, che sono passati attraverso la terribile esperienza dei campi di sterminio nazisti, dedico questo libro.

Franco Varini

L'arresto

- Aldo mi fai un favore?
- Se posso. Cosa vuoi?
- Dovrei parlarti da solo...
- Nella, esco un attimo. Torno subito.

Aldo uscì da dietro al banco mentre io, precedendolo, mi diressi verso la porta. Il piccolo locale era pieno di gente, ai tavoli si giocava e intorno i soliti sfaccendati osservavano.

Il bar di viale Aldini aveva due porte a vetri, entrambe aperte, dalle quali, nonostante lo sbarramento delle tende, entrava un caldo afoso. Il pomeriggio era sempre così, l'asfalto della strada ributtava tutto attorno il calore assorbito rendendo l'aria irrespirabile.

Mi ero appoggiato al muro che univa il bar all'ingresso delle scuole Belletti. Aldo mi raggiunse.

- Allora?
- Aldo, dovresti darmi da lavorare.
- Da lavorare? E dove?
- Da te.
- Ma sai benissimo che non ho bisogno di nessuno: io e i miei fratelli siamo più che sufficienti.
- Lo so Aldo, ma io debbo iniziare a lavorare, ne ho necessità.
- Va bene, ma...
- Ascolta Aldo, io non voglio compensi, niente, ma debbo assolutamente lavorare!
- Se è così, d'accordo. Puoi cominciare lunedì mattina.
- No Aldo – l'interruppi – non lunedì, subito, capisci?
- Sinceramente non capisco, ma poiché ti conosco bene immagino che tu debba avere delle buone ragioni per chiedermelo.

Insomma... inizia quando vuoi.

– Bene, verrò domani mattina

– Intesi.

Aldo si mosse per rientrare. Lo trattenni posandogli una mano sul braccio:

– Grazie Aldo, non posso dirti molto, anche perché potrei caricarti di guai. Il fatto è che... sono sorvegliato, un amico mi ha fatto una soffiata, perciò debbo trovare subito un'occupazione che legalizzi la mia vita agli occhi della gente. Stai comunque tranquillo, non ti darò alcun fastidio.

– Bene. Adesso rientriamo.

Davanti alla porta del locale mi fermai:

– Aldo, mi sono ricordato che debbo fare una commissione.

Ci vediamo domani.

– D'accordo Franco.

Aldo entrò, io attraversai il viale dirigendomi verso gli "alberini". Sull'altro lato della strada accanto al chiosco dei gelati mi attendeva Tiziano Magri, detto "Dullo"

– Allora com'è andata?

– Tutto bene. Inizio domani.

"Dullo" trasse un profondo sospiro:

– Anche questa è fatta, io sparisco per alcuni giorni poi vedremo.

– Non preoccuparti Tiziano, in fondo le voci che ci hanno riportato riguardavano solo me. Forse la mia relazione con la Mara ha dato fastidio a qualche paraculo che ha pensato bene di rifarsi seminando chiacchiere sul mio conto. Secondo me basta non farsi notare per un po'. In seguito vedremo. E adesso pausa, andiamo al "Pericolo" e poi da Trebbi: oggi è venerdì, ci facciamo una doppia di fagioli.

Ci dirigemmo verso la mura interna Castiglione e poco dopo svoltammo all'angolo di via Paglietta.

Il sabato mattina mi presentai al lavoro alle otto. Aldo mi accolse sorridendo:

– Benvenuto Franco.

- Grazie. Che giorno è oggi?
- Sabato 8 luglio, perché?
- È un giorno che non debbo dimenticare: inizio una nuova attività, chissà che non mi porti fortuna. Dimmi cosa debbo fare.
- Aiutami a pulire, e nel pomeriggio ci metteremo in cantina al fresco a imbottigliare, ti va?
- Certo che mi va, però sarà meglio che tu non me lo chieda più...

Entrò un cliente e mi chiese stupito:

- Cosa fai Franco?
- Lavoro.

L'uomo scrollò le spalle e ordinò un vermouth.

La mattina trascorse in fretta senza troppi clienti. I pochi che vennero mi fecero la stessa domanda del primo e si mostrarono sorpresi, ma tutto finì lì.

Nel pomeriggio la Nella era sola dietro al banco.

- Dov'è Aldo?
- È in cantina che ti aspetta.
- Vado, lascio la giacca qua.
- Prendi un grembiule altrimenti ti bagni.

Appesi la giacca nel piccolo locale che univa il bar al cortile del numero quattro e mi misi un grembiule che era lì appeso. Da in cima alla rapida scala che portava alla cantina chiamai:

- Aldo!
- Attenzione agli scalini Franco, si scivola.

Presi a scendere, all'inizio faticando a distinguere le cose.

Poi mi orientai e raggiunsi Aldo il quale, per mezzo di un tubo, travasava vino da una grossa botte mettendolo nelle bottiglie. La cantina era piccola, male illuminata, e stipata di botti e bottiglie. Un forte odore di vino ammorbava l'aria e io che ero astemio per un attimo provai quasi un senso di malessere.

- E allora barista, come va?
- Bene, cosa debbo fare?
- Allungami le bottiglie vuote che sono su quel ripiano alle mie spalle, prendi le piene che ti passo e mettile là – e indicò una scanasia semivuota contro la parete delle scale.

– Comincia intanto a sistemare queste che ho già riempito.

Il tempo passava e noi imbottigliavamo e chiacchieravamo.

A un tratto si udì la Nella:

– Franco, Franco, vieni su, ci sono dei signori che hanno bisogno.

– Un attimo Aldo, torno subito.

Quando entrai nel locale rimasi allibito: davanti a me due brigatisti neri mi attendevano con i mitra imbracciati, altri due stavano vicino alle porte, mentre tutti gli avventori erano in piedi con le mani alzate.

– Mani in alto! Sei tu Franco?

– Sì, mi chiamo Franco, ma chi cercate? Franco e poi?

– Franco e basta. Avanti, poche storie, vieni con noi.

– Posso prendere la giacca di là?

– La prendiamo noi, tu vai avanti.

Uno dei due allungò un braccio dentro al bugigattolo di fianco alle scale della cantina e prese la mia giacca. Attraversai il locale con le braccia alzate e quando fui vicino alla porta i due militi che erano lì si misero al mio fianco e insieme uscimmo.

– Fermati – disse uno dei brigatisti, poi volgendosi verso l'ingresso del bar chiamò i suoi camerati che ancora si attardavano all'interno:

– Forza, il capitano ci aspetta!

Nel frattempo avevo abbassato le braccia. Uno se ne accorse:

– Cosa fai? Tieni le mani in alto, non fare il furbo.

Camminavamo giù dal marciapiede, io al centro e gli altri ai lati con il mitra imbracciato. La gente si fermava a guardare e quando svoltammo per via San Mamolo passando davanti al bar d'angolo, tutti gli avventori uscirono. Altrettanto fecero i clienti che si trovavano nelle botteghe di quel tratto di strada. Davanti al voltone delle Acque intravidi parecchie persone, ma ero talmente agitato che non ne riconobbi nessuna. Giungemmo in via dell'Annunziata, percorremmo il breve tragitto che ci separava dal cancello di ferro davanti al quale sostavano alcuni militi. Uno di questi ci accolse dicendo:

– Avete fatto buona caccia, camerati, complimenti.

Il nostro corteo entrò nel cortile dell'ex-convento trasformato in caserma e sede delle Brigate nere. Ci dirigemmo verso una costru-

zione bassa nella quale si aprivano diverse porte: quella su cui stava scritto “Comando” era spalancata e lasciava vedere il locale, in cui non c’erano che un tavolo e una sedia. Sul tavolo erano posati una grossa pistola a tamburo e uno scudiscio

di pelle. Dietro, in piedi, c’era un uomo. Uno dei militi di scorta ordinò l’alt.

– Capitano, ecco il ricercato.

L’uomo venne sulla porta, mi guardò, ordinò con voce forte:

– Bene, portatelo nel camerone di transito, è a disposizione delle SS.

– Signorsì.

Ci dirigemmo verso il cancello d’ingresso, poi deviammo verso una costruzione più alta a ridosso del muro esterno. Era un edificio a tetto spiovente, con un grande portone verde sul quale spiccava un grosso catenaccio. Aprirono e mi spinsero dentro.

Rimasi fermo finché non udii chiudere la porta. Stentavo a distinguere le cose poiché l’unica luce proveniva dalle fessure dello sconnesso portone di tavole. Uno strato di paglia copriva l’intero pavimento. Contro le pareti ai lati vi erano due banconi sui quali erano stesi dei pagliericci. Appoggiato a uno dei due banconi stava un uomo in divisa militare senza giacca. La luce del sole che entrava dalle fenditure formava strisce regolari sul pavimento: una batteva su uno stivale dell’uomo facendone risaltare la lucentezza. Per un po’ il mio sguardo rimase puntato distrattamente sullo stivale.

– Che cosa hai fatto?

La voce dell’uomo mi sorprese facendomi sobbalzare.

– Niente.

– Come niente? Per niente non si finisce qua.

– Io non ho fatto assolutamente niente – dissi ancora con tono deciso.

– Forse qualcuno dei tuoi si sarà messo nei guai.

– Assolutamente no. Io non ho obblighi di leva, mio fratello è militare e non ho altre persone in famiglia. Si tratterà di un errore.

– Forse – disse l’uomo in divisa – Fosse così anche per me!

– Tu cosa hai fatto? – chiesi.

– Io l’ho fatta grossa – disse l’uomo sospirando – proprio grossa.

Poi quasi parlasse a sé stesso continuò:

– Mi sono assentato dal reparto senza permesso per andare a trovare mia madre ammalata che abita vicino a Ferrara. Una pattuglia mi ha fermato e ora sono qui in attesa di processo.

– Cosa pensi che ti faranno?

– Siamo in guerra, possono anche fucilarmi.

– Quando ti hanno preso?

– Due giorni fa.

– E sei qui da due giorni?

– Sì.

Tacqui. All'improvviso ripensai allo stivale e alla sua lucentezza. Lo guardai nuovamente, splendeva sotto la striscia di sole e mi venne da sorridere.

– Vuoi una pesca? – chiese il milite.

– No grazie.

Stemmo un po' in silenzio, poi riprese:

– Ragazzo, io ho esperienza, se hai problemi confidati, posso aiutarti.

– Non ho nessun problema, grazie.

Mi diressi verso l'altro bancone contro il quale andai ad appoggiarmi. Ora che mi ero abituato alla poca luce cominciai a vedere le cose intorno. Distinguevo anche il volto dell'uomo e mi sorpresi nel vederlo così giovane. Il milite si girò, prese una pesca da un involto che aveva sul bancone e l'addentò.

Dopo circa un'ora il portone si aprì e uno del gruppo che mi aveva arrestato apparve nel riquadro della porta:

– Franco andiamo, ti aspettano.

Quando fui vicino alla porta mi girai verso il milite:

– Addio, buona fortuna.

L'altro non rispose.

Fuori attendeva una macchina nella quale avevano già preso posto tre brigatisti. Mi fecero salire dietro, accanto a un milite; al mio fianco venne a sedersi l'altro repubblicano.

– Al comando delle SS in via Santa Chiara! – disse quest'ultimo. La macchina ebbe un sobbalzo poi si avviò lentamente.

La tortura

La strada correva parallela ai giardini Margherita partendo dall'ingresso di Porta S. Stefano. La palazzina davanti alla quale ci fermammo era circa a metà della strada, nulla la distingueva dalle costruzioni vicine. Un milite della PAI (Polizia Africa Italiana) in divisa scambiò alcune parole con quelli di scorta, poi suonò. Si udì lo scatto provocato dal pulsante e la porta si aprì. Entrammo. Nell'atrio vi erano diverse persone alcune delle quali in divisa. Scorsi l'uomo quasi subito: un sergente della Guardia repubblicana che frequentava il Caffè del Pericolo. Era un tipo ameno, sempre in vena di scherzare. Una volta, al Gallo D'Oro dove mi trovavo a pranzare con la Mara, era entrato con una pattuglia a verificare i documenti dei clienti, e da me non li aveva voluti offrendosi garante ai suoi. Guardai l'uomo, abbozzai un timido sorriso e lo salutai: – Buona sera sergente.

Egli girò la testa e non rispose.

Il milite che fungeva da capo pattuglia parlò con un graduato della PAI che mi prese in consegna.

– Arrivederci camerati – disse ai militi, poi rivolgendosi a me:

– Vieni.

Ci avviammo verso le scale. Una rampa saliva e una scendeva. Imboccammo quest'ultima e ci trovammo in cantina. Le pareti erano imbiancate di fresco; sul corridoio si aprivano diverse porte sulle quali era stato praticato uno spioncino. In fondo al corridoio c'era una porta aperta uguale alle altre: il milite mi fece entrare, poi richiuse la porta alle mie spalle.

Il locale, imbiancato come l'esterno, era abbastanza spazioso. L'arredamento era costituito da uno sgabello di legno e due banchi uguali a quelli delle carceri: unica differenza, erano sprovvisti di pagliericci; sopra, due coperte militari piegate. I banchi erano

sistemati contro le pareti di lato; sul fondo, proprio di fronte alla porta, si apriva una finestra bassa, rettangolare, munita di inferriate. Mi avvicinai e riconobbi il tratto di giardino che avevo percorso entrando nella villa.

Andai ad appoggiarmi contro uno dei banconi. «E adesso – pensavo – cosa accadrà? Non dovrebbe essere una cosa grave, non mi hanno nemmeno perquisito... Speriamo che qualcuno dei tanti che mi hanno visto in mezzo ai militi sia andato ad avvertire Renzo... E per Renzo come faccio? Se mi chiedono, dirò che è militare a Milano... Il pensiero è per le armi che ho in casa, se ci vanno subito è la fine. Mamma mia, aiutami...».

Udii il rumore del catenaccio, la porta si aprì: il milite della PAI mi invitò a seguirlo. Risalimmo le scale, poi mi introdusse in un locale a sinistra della porta d'ingresso, una stanza ampia, con diverse scrivanie: ad una sedeva una ragazza molto bella, a un'altra un uomo dai capelli bianchi. Quasi al centro del locale, a gambe divaricate, le mani sui fianchi, stava un gigantesco sottufficiale delle SS. Appeso alla parete di fondo campeggiava un grande ritratto di Hitler.

– Buon giorno – dissi.

– Vieni avanti – fece l'uomo dai capelli bianchi.

Mi avvicinai alla scrivania dietro alla quale stava seduto l'uomo. Al mio fianco venne il gigantesco SS.

– Dunque tu sei Franco Varini? – chiese l'uomo dai capelli bianchi.

– Sì.

– Abiti in via Del Falcone 22?

– Sì.

– Che mestiere fai?

– Studente.

– Dove?

– Ho frequentato l'Istituto Aldini fino allo scorso anno.

– Come fai a vivere?

– Beh, mi arrangio, lavoretti vari... Sono stato alle macerie, poi adesso ho trovato un lavoro come barista.

– Lo sappiamo. Ma veniamo a noi: ora ti farò alcune domande precise e tu mi dovrai dare precise risposte.

– Bene.

L'uomo alzò il capo volgendo lo sguardo in direzione del tedesco il quale sino a quel momento era rimasto immobile.

– Conosci un certo Tiziano Magri?

– No.

Il manrovescio violentissimo e inatteso che ricevetti sul viso mi sbilanciò.

– E Giorgi Ferruccio lo conosci?

– No.

Questa volta il colpo mi scaraventò letteralmente contro il muro.

– E Giorgio Spada, non conosci neppure lui?

– No.

Il pugno nello stomaco mi tolse il respiro facendomi piegare il corpo.

– Ascolta ragazzo, non fare il furbo, tra l'altro non lo sei di certo, rispondi no anche quando dovresti dire sì. I ragazzi che ti ho nominato sono tutti amici tuoi, gente che abita vicino a te e che tu conosci dalla nascita. Dunque cerca di rispondere. Bada che questi non scherzano. Ricominciamo: conosci Magri? Giorgi? Spada?

– Sì.

Un altro colpo sul viso mi fece barcollare.

– Ora va meglio – disse l'uomo dai capelli bianchi – a quale banda appartenete?

– Banda? Ma quale banda? Io non so di cosa parla.

Il tedesco mi colpì ancora provocandomi un fortissimo dolore. Portai la mano al volto e la sentii bagnata. Il sangue aveva preso a colarmi dal naso copiosamente.

– Ora togliti dalle tasche tutto ciò che contengono e depositalo sul tavolo.

Misi sul tavolo la chiave di casa, il vecchio portafogli con documenti, i quattrini, la lettera che avevo ricevuto anni prima dal prefetto Salerno a nome del Duce nella quale mi si ringraziava per un componimento poetico che da ragazzo avevo dedicato a Bruno Mussolini morto in guerra: era del 1942, ma avevo preso l'abitudine di tenerla con me, poteva servirmi. Tirai fuori ancora un pettine, alcune monete e un piccolo coltello a serramanico. L'uomo dai capelli bianchi spostò con un gesto il tutto verso il centro del tavolo.

– Bene – disse – ora ricominciamo. Nel frattempo aveva preso in mano la chiave: – È la chiave di casa?

– Sissignore.

– Chi c'è a casa tua ora?

– Nessuno.

– E i tuoi dove sono?

– Mia madre è morta, mio padre se ne è andato anni fa, mia sorella è dagli zii in montagna e mio fratello è nei soldati a Milano.

– Bene, controlleremo. Dunque torniamo a noi. Sei accusato di vari reati alcuni dei quali molto gravi, dipende da te cavartela. Se collaborerai, fornendoci elementi che ci aiutino a sgominare la banda a cui appartieni, avrai salva la vita, altrimenti... Sai bene che le SS non scherzano. In fondo te lo dico per il tuo bene, io sono italiano, di Bolzano, ho moglie e figli e qua faccio solo l'interprete. Vediamo.

Posò lo sguardo su alcune carte che aveva davanti a sé e ripeté:

– Vediamo... Prima imputazione: sei accusato di aver partecipato assieme ad altri all'assassinio del maresciallo dei carabinieri della tenenza di via Mirasole. Che cosa puoi dire a tua discolpa? Dov'eri quel giorno?

A sentire l'accusa avevo fatto un brusco movimento con il capo ricevendo all'istante un nuovo violentissimo colpo allo stomaco dal tedesco che era al mio fianco. La botta inattesa mi fece piegare in due e per non cadere appoggiai le mani al bordo del tavolo. Improvviso come una scudisciata, un righello di ferro mi colpì sul dorso delle mani, che ritrassi velocemente. Tutto era avvenuto così rapidamente da non darmi neppure il tempo di accorgermi di ciò che accadeva.

– Stai attento, rispondi alla mia domanda e non appoggiarti al tavolo. Dunque, dov'eri il giorno in cui uccisero il maresciallo dei carabinieri di via Mirasole?

– Al rifugio di via Alamandini.

– Hai testimoni?

– Sissignore.

Un altro colpo sferrato dal tedesco con il dorso della mano mi colpì tra il naso e la bocca. Nel deglutire sentii l'amaro del sangue. Anche il naso aveva ripreso a sanguinare. «Mamma aiutami» pensai.

– Seconda imputazione: sei accusato di avere collocato assieme ad altri una bomba sulla finestra dell'edificio di viale Panzacchi dove ha sede la Banca Nazionale Tedesca. Che cosa ci puoi dire? Dov'eri quel giorno?

– Al rifugio di via Alamandini.

Questa volta il colpo fu talmente forte da farmi perdere l'equilibrio. Caddi pesantemente sulle ginocchia.

– Alzati, presto!

Allungai le mani per aiutarmi, ma subito il righello si abbatté su di esse. Lentamente mi rialzai.

– Allora se ho ben capito tu trascorri il tuo tempo al rifugio di via Alamandini, è così?

– Sissignore.

– E perché?

– Perché ho paura dei bombardamenti, poi perché a casa non ho nessuno mentre al rifugio c'è sempre gente.

Nel pronunciare queste parole avevo piegato la testa di lato quasi a prevenire il colpo del tedesco. Questa volta non mi giunse sul volto ma al centro dello stomaco. Ancora mi piegai, posai le mani al bordo del tavolo, e ancora ricevetti un colpo di righello sul dorso.

– Ti ho detto di non appoggiarti – disse l'interprete. Ora la sua voce pareva meno dura: – Mi spiace, ma io veramente non posso farci niente.

Mi sentivo strano, ero sorpreso di non provare alcun sentimento di odio, nemmeno verso quel tedesco che muto e implacabile come un automa continuava a picchiarmi selvaggiamente. Mi distrassi e appoggiai di nuovo le mani sul tavolo. Subito ricevetti il colpo di righello. «Speriamo che finisca presto... Io non debbo dire niente... Eppoi queste accuse non mi riguardano. Me le hanno rivolte a caso, non hanno prove contro di me...».

– Allora mi ascolti o no?

– Sissignore.

– Bene, ecco l'altra imputazione: sei accusato di aver disarmato, in concorso con altri, pare con Magri e Spada, un sergente delle Brigate nere, il quale afferma di averti riconosciuto. Che cosa puoi dire al riguardo?

– Non è vero signore, io non ho disarmato nessuno e...

Il colpo fu fortissimo, tentai di appoggiarmi al tavolo, ma il tedesco non me ne diede il tempo colpendomi nuovamente. Caddi, mi rialzai e il tedesco mi colpì di nuovo. Caddi ancora, Ora faticavo terribilmente ad alzarmi, Cercai il bordo del tavolo con le mani ma il righello vi si abbatté. Mi misi carponi per aiutarmi, le mani doloranti non mi sostennero, lentamente scivolai a terra. Un calcio sferatomi all'altezza delle reni mi procurò un dolore lancinante. Urlai forte e mi misi a piangere.

– Alzati!

La voce mi pareva lontana, quasi provenisse da un altro ambiente. Sentivo il sangue colarmi sulle labbra, alzai un braccio e mi passai il dorso sulla bocca. Guardai la manica, era tutta sporca di sangue. Sentii che cercavano di alzarmi: forse era finita. Ma appena fui in piedi ricevetti una scarica di pugni. Vidi per un attimo tutto l'ambiente girare, poi ebbi l'impressione di cadere nel vuoto. Fu un attimo. Quando a fatica riaprii gli occhi scorsi su di me il volto dell'interprete che mi guardava fissamente. Udi vagamente delle voci, dei passi, poi sentii che mi aiutavano a rialzarmi. Due militi della PAI mi presero sotto braccio trascinandomi verso l'uscita. Attraversammo l'atrio pieno di gente, iniziammo a discendere le scale. Per quanto mi sforzassi non riuscivo a piegare le gambe. I militi mi sollevarono e mi portarono giù. La porta della cella era già aperta, mi distesero su un bancone, mi misero la coperta piegata sotto la testa, poi se ne andarono. Udi il catenaccio scorrere rumorosamente, poi la vista mi si annebbiò e persi i sensi.

Mi risvegliai che era giorno. Avevo male in tutto il corpo e particolarmente a sinistra, all'altezza delle reni. Un occhio non mi si apriva, sentivo il viso gonfio. La luce che entrava dalla piccola finestra rischiarava tutto l'ambiente. Mi girai su un lato appoggiandomi per rialzarmi: un dolore acuto provenne dalla mano. La vidi gonfia e tumefatta. Misi i piedi per terra e lentamente mi alzai. Feci alcuni passi e mi rimisi a sedere sul bancone.

«Poteva andare peggio – pensai – Adesso quello che conta è che i ragazzi abbiano portato via il materiale da casa, altrimenti...»: e una sensazione di ansia partendo dallo stomaco mi salì alla gola. Deglutii a fatica. All'improvviso la mia attenzione fu richiamata dal

rumore di un automezzo che si fermava davanti alla palazzina. Andai alla finestra dalla quale si scorgeva il tratto di giardino e il cancelletto di ingresso. Ciò che vidi, oltre a stupirmi, accrebbe la mia paura: dietro a due tedeschi che aprivano il gruppo, seguivano una decina di persone con in testa il vecchio Tagliavini, poi suo figlio Dino, poi dietro Sisso, Spada e suo nipote Giorgio, e altri che non distinsi.

– Porca miseria – mormorai – hanno vuotato il rione.

Sentii lo scatto elettrico della porta di ingresso, poi il gruppo scomparve alla mia vista. Di lì a poco un rumore di passi e parole indistinte risuonarono nel corridoio. Porte che si aprivano e chiudevano. Infine nuovamente il silenzio.

Era domenica. Il sole entrava scivolando fra le sbarre della finestra, mi avvicinai alla fonte di luce e presi a guardare fuori. Ero tutto indolenzito, la parte sinistra del volto e le mani mi facevano male. Pensavo a come sarebbe finita e ancora non mi capacitavo di trovarmi in quella situazione.

A un tratto trasalii: un militare italiano stava entrando nel giardino, era mio fratello. Lo chiamai:

– Renzo!

Si girò nella mia direzione e dallo sguardo che mi rivolse capii che dovevo essere conciato male.

– Ho detto che eri a Milano.

– Bravo. Come stai?

– Non c'è male.

– Vedrai che finirà bene. È tutto a posto... – mi rassicurò.

Capii che ce l'avevano fatta a portar via ogni cosa.

Sentii la porta aprirsi e Renzo scomparve. Passò parecchio tempo. Quando tornò fuori c'era al suo fianco un militare tedesco. Renzo si volse appena nella mia direzione, ci guardammo un attimo, poi rigirò la testa e contemporaneamente disse forte:

– Addio.

Quando scomparve fui preso da una gran voglia di piangere. Avvertii nettissima la sensazione che non l'avrei rivisto: mi mossi piano e andai a distendermi su uno dei banconi. Il soffitto sopra di me era bianchissimo, mi pareva di essere in un ospedale. L'occhio mi faceva male e così pure la mano. Il sole ora aveva invaso tutta la

stanza. Mi misi a pensare: le armi non le avevano sicuramente trovate, anche perché, altrimenti, mi avrebbero già riportato agli interrogatori. Le accuse erano abbastanza generiche, dovevo stare solo attento a parlare. Mi girai su un fianco e un dolore acutissimo mi attraversò il corpo. Lentamente scivolai giù dal bancone. Ora il dolore si era fatto più acuto, in piedi però mi sentivo più sicuro. Passò del tempo, parecchio, forse alcune ore. Non ricordo, così come non ricordo le cose a cui pensai, rammento solo la paura. Avevo paura, paura delle percosse, ma soprattutto paura di essere ucciso. A un tratto la porta si aprì. Un milite della PAI mi chiamò:

– Varini, andiamo!

Lentamente lo seguii. Il corridoio, poi le scale. Nell'atrio pieno di sole c'era movimento. Scorsi accanto a me, all'improvviso, Gino il toscano.

– Ciao – dissi.

Mi guardò, abbozzò un sorriso, ma non rispose. Lavorava con i tedeschi in qualità di autista. Entrai nella stanza dove già ero stato la sera prima. Il militare chiuse la porta alle mie spalle.

Seduto al solito tavolo l'interprete; a un altro tavolo la ragazza mi guardava sorridendo; al centro della stanza a gambe divaricate giganteggiava il tedesco che mi aveva picchiato durante l'interrogatorio. Vicino alla finestra, in piedi, un ufficiale delle SS.

Mi colpì di lui una cosa: era senza un braccio.

– Vieni avanti.

Mi avvicinai al tavolo dove stava l'interprete.

– Bene – disse – cominciamo, spero sarai più chiaro e disponibile di ieri sera. Oggi poi abbiamo qui alcuni altri tuoi amici.

– Sì – dissi. Istantaneamente guardai in direzione del gigantesco graduato che intanto mi si era avvicinato.

– Vediamo... non ti ricordi per caso niente di ciò che ti ho chiesto ieri?

– A proposito di...

Un colpo violento al viso mi fece perdere l'equilibrio, barcollai, e istintivamente mi aggrappai al tavolo per non perdere l'equilibrio. «Ci siamo – pensai – Signore aiutami».

L'interprete rivolse in tedesco al graduato alcune parole quasi sussurrate. Il militare non rispose.

– Varini – riprese – ti consiglio di parlare. Quello non ha né tempo da perdere né pazienza. Capito?

– Sì – dissi. Mi irrigidii aspettando di essere colpito: non accadde nulla. Chiesi:

– Che cosa vuol sapere?

– Bene, così va bene! – Mi guardò sorridendo:

– Devi dire tutto quello che sai, il nome della tua formazione partigiana, i nomi dei tuoi amici, dei tuoi capi, le basi, le azioni che avete svolto... tutto insomma. In cambio, ti assicuro, avrai clemenza. Questo significa – aggiunse – avere salva la vita.

E adesso parla.

– Forse non sono stato chiaro – tremavo – io non appartengo a nessuna formazione partigiana, sono solo, devo badare a me stesso. Non mi interessa di niente. Mi dispiace... – mentre parlavo l'interprete smise di guardarmi e nuovamente rivolse alcune frasi al tedesco che stava al mio fianco immobile. La stanza era piena di luce, la ragazza batteva sui tasti della macchina da scrivere, l'ufficiale monco stava ancora contro la finestra e sorrideva.

Il primo colpo mi prese allo stomaco. Mi piegai, nello stesso istante ricevetti un violentissimo pugno sul viso. Caddi a terra di fianco alla scrivania, allungai una mano e mi aggrappai al bordo del tavolo.

– Alzati! – il tono della voce dell'interprete era cambiato: aggressivo, violento, non ammetteva repliche. Ero nuovamente in piedi. Ci stetti per poco. Mi investirono alcuni colpi al viso accompagnati da altri sul fianco sinistro. Mi trovai piegato sul pavimento: sentivo il sangue colarmi dal naso e ne avevo l'aspro sapore in bocca. Mi sfregai l'avambraccio destro sul viso. Indugiai un attimo a osservare le macchie rosse del sangue sulla manica della camicia: mi ricordarono, chissà perché, una caduta dal manubrio della bicicletta guidata da mio fratello Renzo, quando ero ragazzo. Che cosa lontana.

– In piedi – gridò l'interprete.

– Schnell! – Era la prima volta che udivo la voce del tedesco.

Mi rialzai, mossi la testa lentamente all'intorno. Il monco era sempre là, sorridente. Incrociai i suoi occhi: erano chiari, freddi, senz'anima pensai. Anche la ragazza sorrideva, aveva smesso di bat-

tere sui tasti e teneva le mani posate sulla tastiera. Il tedesco al mio fianco disse qualcosa, lo guardai; udii la voce dell'interprete:

– Seguilo!

La mano che afferrò il mio braccio si strinse come una morsa, biascicai un lamento. Al centro della stanza, una sedia stile bolognese con un'alta spalliera: il tedesco mi spinse e mi obbligò a ripiegarmi su di essa. Avevo la spalliera contro il petto e le mani protese verso l'orlo del piano della sedia. Le braccia non riuscivano a raggiungere il bordo del piano a cui dovevo aggrapparmi. Mi alzai sulla punta dei piedi e faticosamente, allungandomi, ce la feci. Il tedesco intanto mi dava dei colpi con il palmo della mano per sistemarmi meglio.

– Stai fermo. Non muoverti.

La voce dell'interprete pareva lontanissima. Di colpo la paura mi era passata. Guardavo i disegni del sole sul lucido pavimento della stanza. Davanti a me gli stivali del monco scintillavano. Sentii il milite che era al mio fianco allontanarsi, poi nuovamente tornare verso di me. Il primo colpo sulla schiena fu violentissimo: urlai inarcandomi, gli altri che ritmicamente mi scaricava erano meno forti. A ogni colpo stringevo i denti mentre le mani aggrappate al bordo della sedia si rattappivano. Non ricordo per quanto tempo continuò la bastonatura. Sentii la voce dell'interprete che mi chiamava: i colpi cessarono. All'improvviso la mano del tedesco affondò tra la massa dei miei capelli spettinati, li afferrò sollevandomi con violenza la testa. Fitte lancinanti mi attraversarono la schiena mentre la sua presa mi strappava quasi il cuoio capelluto obbligandomi a stare eretto. Il dolore era insopportabile, mi sgorgarono le lacrime. Incalzandomi brutalmente, il tedesco mi spinse contro una poltrona che stava nell'angolo della stanza, e tirò via la mano dalla testa dopo avermi dato un'ultima violenta strappata di capelli.

– Stai fermo lì dove sei, girato verso il muro e non voltarti per nessuna ragione. Hai capito? – era l'interprete che parlava.

– Sì – continuavo a piangere sommessamente. Cercai di coordinare le idee ma stentavo: tutto era troppo confuso. Qualcuno aveva tradito? O forse non ci eravamo inconsciamente traditi noi con il nostro incauto modo di agire? Una cosa era certa anche loro brancolavano, non avevano elementi sicuri, troppe domande e molte di queste a sproposito, non legate a fatti connessi alla nostra attività.

Mi distrassi, sentii la porta aprirsi e dei passi, poi debolmente una voce disse:

– Buongiorno.

– Vieni avanti, mettiti contro la spalliera di quella sedia.

– Questa?

Era la voce di Giorgio.

– Sì quella, piegati, le mani in avanti, afferrati al bordo del piano.

Avanti muoviti!

Giorgio si muoveva.

– Non alzarti. Hai capito? Non devi alzarti.

Udii alcune parole in tedesco seguite da uno scoppio di risa.

Contemporaneamente sentii un colpo sordo seguito da un urlo.

– No! no! non ho fatto niente!...

Altri colpi, parole, invocazioni.

– Il tuo amico ha già confessato, ha detto tutto, ora tocca a te.

– No, no, no, lasciatemi...

– Parla, avanti, se parli come ha fatto il tuo amico, tutto finirà subito e sarete liberi.

– Non ho fatto niente signori, non ho fatto niente... Franco, Franco, cos'hai detto? Non abbiamo fatto niente, diglielo che non abbiamo fatto niente.

I colpi si infittivano, a ogni colpo stringevo i denti. Il mio dolore si era fatto più acuto, stentavo a reggermi in piedi, ero stremato. All'improvviso Giorgio lanciò un urlo disumano, istintivamente mi volsi verso di lui. Non mi ero ancora completamente girato quando un colpo sferratomi dal militare tedesco mi raggiunse a metà del corpo. Sbilanciato, persi l'equilibrio "volando" letteralmente contro la poltrona che rovesciandosi mi trascinò nella caduta. Cadendo battei il capo contro l'angolo e fu l'ultima cosa che ricordai distintamente.

Vagamente udii parole, passi, qualcuno mi prese sotto le ascelle e mi trascinò. Capivo che stavamo scendendo le scale, poi mi trascinarono ancora e infine dopo un momento di sosta sentii che una porta veniva aperta.

In cella

Fui sollevato e adagiato su una superficie dura. Provai ad alzare la testa, mi mossi, sentii ancora fitte lancinanti alla schiena e allo stomaco, ancora la bocca mi si riempì di sangue. Mi girai di lato, ebbi un conato di vomito, poi persi i sensi. Non so quanto tempo rimasi svenuto. Quando riaprii gli occhi capii con stupore di trovarmi in un'altra cella.

Questa era più ampia e con tre banconi anziché due. Il terzo era posto sotto la finestrella che dava sul giardino: vi stava seduto un ragazzo, le gambe penzoloni. Poteva avere circa vent'anni, il viso pallido era l'unica cosa che riuscivo a scorgere: aveva il capo avvolto da fasce, così il torace, parte della spalla e del braccio destro. Indossava una tuta blu simile a quelle che si usavano in fabbrica e scarpe da tennis. Tuta e scarpe erano nuove. Ci guardammo:

- Ciao – dissi.
- Ciao, come stai?
- Bene e tu?
- Bene.

Curioso scambio di convenevoli fin troppo formali. Da parte mia era chiaramente scattato, inconsciamente, un istinto di autodifesa. Ero un animale colpito, disperato, che pensava solo a sopravvivere. Anche il ragazzo che mi stava di fronte poteva essere un'esca e dovevo diffidare.

- Che cosa hai fatto? – mi chiese.
- Niente, assolutamente niente – risposi deciso.
- Come niente? – il viso pallido mi guardava incredulo.

Mi mossi piano, girandomi da un lato, poi lentamente facendomi forza su una mano mi sedetti sul bancone mettendo le gambe penzoloni. Strinsi un attimo gli occhi. La testa mi girava, in bocca

sentivo l'amaro del sangue. Mi guardai le mani, le vidi gonfie e nerastre. Il riverbero del sole dava fastidio. Mi distrasse un rumore di passi provenienti dal giardino, la ghiaia smossa mi provocò un leggero senso di nausea.

– Allora?

– Allora che cosa? – Avevo già dimenticato la domanda.

– Ti ho chiesto perché sei qui.

– Non lo so e tu?

Non era nel mio temperamento fare domande, ma questa mi era sfuggita. Il ragazzo, forse, non aspettava altro e iniziò lentamente a parlare:

– L'altra sera ero davanti al bar che si trova proprio sotto casa mia assieme ad alcuni amici, si parlava di armi, io ho detto di avere in casa una pistola. Qualcuno non ci ha creduto e allora sono salito a prenderla. Quando sono sceso ho trovato, sbucando dalla porta di casa, una pattuglia di repubblicchini che effettuavano un controllo dei documenti. Il resto puoi immaginarlo.

La versione dei fatti era molto strana ma il tono della voce e l'espressione non ammettevano dubbi: doveva essere tutto vero.

– Cosa pensi che mi faranno?

– Non saprei...

– I bandi però li conosci, vero?

– Sì certo – ero a disagio.

– E sai che parlano chiaro.

Ascoltavo il mio compagno e intanto, stranamente, non sentivo più dolore.

– I bandi parlano chiaro, chi è sorpreso con le armi viene immediatamente fucilato.

– Ne dicono tante – stentavo a trovare le giuste risposte.

– Poi senti – ripresi – ti hanno arrestato l'altra sera, no?

Bene, sei ancora qua, dunque non ci pensare. Cosa hai fatto alla testa e alla spalla?

– Mi hanno picchiato, ho la testa, la spalla, il braccio e parte del torace con ferite, abrasioni e lividi – sospirò profondamente e poi tacque.

– Ti fa male?

– Non molto.

– Senti, eri vestito così quando ti hanno arrestato?

– No, mi hanno dato questa roba dopo, scarpe comprese.

Pensai ai corpi dei compagni assassinati, vestiti con tuta, scarpe da tennis e cartello al collo con su scritto “ribelle”. Per cancellare l’immagine e distrarre il ragazzo, parlai anch’io: dopo due giorni di tensione, ne sentivo prepotente il bisogno.

– Mi hanno arrestato sabato sera. L’accusa è pesante: appartenenza a formazioni ribelli, pluriomicidio, furto e altre imputazioni. Gli interrogatori continuano. Spero di farcela...

– Sei un partigiano?

Il mio compagno di cella aveva formulato la domanda a bassa voce, l’avevo afferrata a stento. Il mio istinto mi suggerì la risposta sincera: – Sì.

Sentivo che quel giovane che conoscevo da alcuni minuti soltanto era uno di cui mi potevo fidare, e il mio istinto di ragazzo di rione, nato cresciuto e formatosi nella strada, non mi aveva mai tradito. Il dolore intanto si faceva nuovamente sentire e, assieme al dolore, una spossatezza generale mi aveva invaso il corpo. Sentivo la testa e le braccia pesanti e intuitivo vagamente che stavo forse perdendo i sensi:

– Scusami – dissi – debbo distendermi un attimo, mi sento male.

– Fai pure, hai bisogno di aiuto?

Non risposi. A fatica alzai le gambe e lentamente mi misi giù. L’ultima cosa che vidi fu il volto del mio compagno e i suoi grandi occhi tristi che mi scrutavano con apprensione. Non so quanto tempo rimasi privo di conoscenza, certo però che da quello stato passai al sonno perché quando riaprii gli occhi la cella era immersa nella semioscurità. Dopo un po’ distinsi tutto. Il mio compagno era nuovamente seduto sul bancone con le gambe penzoloni.

– Ciao – dissi.

– Ciao, ti sei svegliato finalmente. Ero in pensiero.

– Ora va meglio. Novità?

– È venuto uno della PAI con il mangiare, ti ha guardato e poi se ne è andato. Gli ho detto io di non svegliarti, ho fatto bene?

– Benissimo, in queste condizioni vale più un po' di riposo di qualsiasi altra cosa. Però adesso mangerei – aggiunsi.

– L'immaginavo, tieni – e scese dal bancone portandomi una michetta di pane.

Forse fu il gesto, forse l'allentata tensione: stavo piangendo.

– Dai, non fare così.

Presi il pane e mentre mi rialzavo per mettermi seduto il ragazzo tornò al suo posto. Faticavo a mangiare. Lacrime, sangue e pane e tutto deglutivo faticosamente ma con voracità.

– Va meglio?

– Sì molto meglio, grazie.

Ero nuovamente calmo. Da fuori giungevano dolci i rumori della sera: voci lontane, grida di ragazzi, forse dai vicini giardini Margherita; lì, subito fuori, sui grandi alberi al di là della strada, gli uccelli cantavano liberi e felici. Come pareva lontana la mia libertà e la mia gioia di ragazzo: eppure non erano passati che due giorni. Ora la cella era quasi completamente buia. Contro la debole luce della sera che filtrava dalla finestrella si stagliava vagamente la sagoma del mio compagno di prigionia. Mi distesi:

– Buonanotte – dissi.

– 'Notte – rispose e aggiunse: – Speriamo che domani si risolva tutto per il meglio.

– Speriamo.

Poi di colpo mi addormentai. Mi svegliai che il sole era già alto. La cella pareva di fuoco: per un attimo non riuscii a raccapezzarmi. La presenza del ragazzo che se ne stava in piedi appoggiato al bancone di fronte al mio mi riportò prontamente alla realtà. Ci sorridemmo.

– Hai dormito bene?

– Sì benissimo direi, e tu?

– Non troppo, penso sempre a quella cosa.

«Strano modo di dire la morte – riflettei – Ma è un modo anche questo per parlarne senza nominarla».

– Che giorno è oggi? – chiesi.

– Il 10 luglio, lunedì.

– Forse entro la settimana siamo nuovamente a casa – dissi senza troppa convinzione e dallo sguardo del ragazzo capii che anche lui non ne era convinto. Il silenzio che seguì fu interminabile. All'improvviso mi mossi, mi girai, misi giù le gambe dal bancone, lentamente scivolai e finalmente fui in piedi. Il mio compagno mi osservava in silenzio.

– Ecco fatto – dissi, e appena pronunciate queste parole mi resi conto che non avevano alcun senso preciso. D'altra parte non sapevo cosa dire. Mossi alcuni passi verso il centro della cella, poi mi girai, tornai indietro e mi riappoggiai al bancone. Avevo da poco compiuto questa manovra quando udii la chiave girare nella toppa e la porta si aprì. Il militare della PAI entrò, ci guardò per un istante, mi chiamò invitandomi a uscire. Sulla porta mi girai:

– Ciao – dissi.

– Ciao amico e buona fortuna.

Di fronte alla porta della cella, nel corridoio, accostata alla parete c'era una panca. Distrattamente l'urtai. Il milite alle mie spalle mi rivolse una domanda che mi fece sorridere:

– Ti sei fatto male?

Pensai che di lì a pochi istanti avrei subito un altro brutale pestaggio e nessuno, milite compreso, mi avrebbe certamente chiesto notizie sul mio stato di salute. Quando, salendo le scale, incrociai Gino il toscano, il quale con mia grande sorpresa mi salutò.

Vicino alla porta della solita stanza c'era il sergente repubblicano che conoscevo. Ci guardammo un attimo, poi lui girò lo sguardo altrove. Il milite bussò, aprì la porta e mi fece entrare.

– Vieni avanti – la voce dell'interprete era, o così mi pareva, quasi dolce.

Nella stanza, oltre all'interprete c'erano la solita ragazza seduta dietro alla sua macchina da scrivere e il gigantesco graduato delle SS che nei due giorni precedenti mi aveva picchiato. La ragazza alzò un attimo la testa poi riprese il suo lavoro. Andai verso la scrivania dietro alla quale stava l'interprete, il sottufficiale tedesco mi raggiunse fermandosi al mio fianco. Sentivo il panno della sua divisa

sfiormarmi il braccio sinistro. Il cuore si mise a battere velocemente. Strinsi i denti e attesi.

– Vogliamo per un momento tralasciare tutti gli altri capi d'accusa per soffermarci su uno solo, quello relativo all'azione che hai compiuto con Spada, e cioè al disarmo di un sergente delle Brigate Nere. Il sottufficiale che ti accusa è lì fuori e tra poco entrerà per rinnovare la sua accusa: vuoi evitare il confronto e confessare?

Mentre parlava, il suo tono di voce secco e metallico mi richiamò alla mente il vecchio maestro Saccarelli. Ma non dovevo distrarmi. Risposi subito:

– Le giuro signore che non ho fatto niente e poi questa è veramente grossa.

– Perché? – replicò l'interprete – spiegati.

Tremavo, ero tesissimo, aspettavo con timore che il tedesco iniziasse a picchiarmi, ma avevo la mente lucidissima:

– Le pare, signore, che possa aver disarmato un militare che già mi conosceva, che quasi ogni giorno mi vedeva in zona, che sicuramente mi avrebbe denunciato – nella foga avevo alzato la voce e mi ero messo a gesticolare. Avevo smesso l'atteggiamento prudentiale. Il tedesco colse subito il cambiamento e prese improvvisamente a picchiarmi con entrambe le mani in tutto il corpo. Resistetti in piedi pochissimo tempo poi, dopo un paio di sbandate, caddi pesantemente battendo il capo. Questa volta però non persi completamente i sensi. Udivo la voce dell'interprete che in tedesco scandiva delle parole. Il graduato, di cui scorgevo i piedi enormi, assentiva gutturalmente con il caratteristico sì germanico che conoscevo ormai bene.

Lentamente mi rialzai attaccandomi al bordo del tavolo. Era ormai troppo tardi quando mi ricordai dei colpi che potevo ricevere sulle mani e mi preparai a subirli: ma non accadde nulla. Rimasi appoggiato al tavolo, al mio fianco ritornò il tedesco. L'interprete nel frattempo si era alzato dirigendosi verso la porta, l'aprì, disse qualcosa e subito apparve il sergente repubblicano.

– Venga avanti.

Il sottufficiale italiano si fermò davanti al tavolo con le braccia rigide lungo i fianchi.

– Lei è in grado di confermare quanto ha già detto? – l'interprete, che era tornato al suo posto, parlava fissando in volto il suo interlocutore.

– Prego, confermare che cosa?

– Senta, non ci faccia perdere altro tempo. È questo o no uno dei ragazzi che l'hanno disarmata?

– Ma... pare lui.

– Ripeta per favore ciò che ha detto.

– Ho detto che mi pare lui.

– Lei dunque non è sicuro al cento per cento. Vero?

– No, era di sera, cosa vuole...

– Ho capito – l'interprete iniziò a parlare in tedesco rivolgendosi al SS che era al mio fianco. Ciò che disse dovette risultare particolarmente sgradito al militare, che cominciò a urlare una nutrita serie di imprecazioni; poi balzato al fianco del repubblicino, lo prese per un braccio e si mise a trascinarlo verso la porta, l'aprì e scomparve con la sua preda.

– Ti è andata bene – la voce dell'interprete mi pareva giungere da molto lontano. Sentivo la testa che mi si appesantiva, la vista si appannava:

– Mi sento male signore...

Poi, più nulla. Quando ripresi i sensi ero nuovamente nella mia cella. Accanto, con il volto proteso e i grandi occhi tristi e ansiosi, c'era il mio compagno di sventura.

– Ciao – dissi.

– Ciao, come va?

– Bene, anche questa volta ce l'ho fatta.

– Certo, certo – e aggiunse – abbiamo nuovi amici.

Si spostò permettendomi di vedere due persone di statura media, tarchiate, con in testa il caratteristico "bonetto": stavano appoggiate al bancone di fronte e al mio saluto risposero con un cenno del capo. Trascorse del tempo, poi la porta venne aperta ed entrò un milite della PAI che ci portò da mangiare. Il mio cibo lo ritirò il ragazzo, che me lo allungò. Stentavo a stringere le posate e faticavo enormemente a mangiare. Nessuno parlava e in silenzio restammo per tutto il lunghissimo pomeriggio. Mi appisolsi più volte e ad ogni

risveglio sempre la stessa scena: il ragazzo seduto sul bancone e i due appoggiati all'altro.

Il loro silenzio era contagioso. La sera giunse all'improvviso, fu accesa la luce nella cella. Il ragazzo si distese, i due invece rimasero in piedi al solito posto. Solo una volta li udii bisbigliare qualche parola. Cercavo di resistere al sonno, una strana paura si era impadronita di me, ero convinto di non svegliarmi più. Poi la natura ebbe il sopravvento e caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai al rumore della chiave. Nel riquadro della porta si stagliò la figura di un tedesco, teneva in mano un foglio. Chiamò tre persone, due portavano lo stesso cognome: i due si mossero seguiti dal ragazzo, vidi che in mano tenevano un involto raccolto in un fazzoletto annodato.

– E io? – chiesi.

– Nome? – disse il tedesco. Glielo dissi, abbassò il capo sul foglio:

– Nein.

La porta si richiuse, tornai al mio bancone e mi distesi. Guardai verso la finestrella, era ancora buio. Chissà dove li avevano portati. Non riuscivo o non volevo darmi alcuna risposta. Ero talmente assorto nei miei pensieri che quasi non mi accorsi che già faceva giorno. Ora ricominciava l'attesa per il prossimo interrogatorio. Ascoltavo ogni rumore. Ogni tanto i passi nel corridoio avevano il potere di farmi sobbalzare. La mattina stava finendo e cominciavo a sperare che forse non mi avrebbero chiamato. Improvvisamente udii qualcuno fermarsi davanti alla mia cella; la porta si aprì e comparve il solito milite della PAI:

– Vieni, si mangia.

Andai a prendere il cibo che ingoiai voracemente. Di lì a poco l'uomo tornò per ritirare piatto e cucchiaio:

– Hai ancora fame?

– Sì.

– Prendi da lì qualcosa, ci deve essere pane e formaggio – e mi indicò la panca di fronte alla porta, su cui riconobbi gli involti che avevo visto in mano ai due usciti dalla cella all'alba.

– È roba di quelli che erano qua con me – dissi.

– Prendi pure, tanto non torneranno più.

– Perché? – chiesi fioco già intuendo la risposta.

– Li hanno uccisi.

– Non ho più fame – mormorai.

Non seppi dire altro; fu l'orazione funebre per i miei compagni di sventura. Mi girai e tornai verso il bancone, mentre la porta della cella si chiudeva alle mie spalle.

Erano le prime ore del pomeriggio, i raggi del sole entravano spezzandosi contro le inferriate della finestra, e l'ombra proiettata sul pavimento pareva una grande scacchiera. «Mancano le pedine» pensai.

Guardai verso l'esterno e sentii in quell'attimo il peso insopportabile della prigionia: chi camminava per la strada a soli pochi metri non sapeva di rasentare un'anticamera della morte, né io sapevo chi passava di là dalle sbarre. Quante volte avevo previsto quella situazione?! Tante. E sempre avevo pensato fosse più difficile, invece riuscivo a farcela.

Quando la porta si aprì mi accorsi, con grande stupore, di essere calmissimo. Seguì il milite della PAI fino al solito ufficio, entrai e mi avvicinai alla scrivania dietro la quale l'interprete mi accolse sorridendo. Girai lo sguardo intorno, il mio gigantesco picchiatore era seduto su una poltrona, mancava solo la ragazza. Sul piano di un mobile, di fianco alla finestra aperta, c'era il mio apparecchio radio. L'interprete colse lo sguardo.

– Te lo abbiamo sequestrato perché era sintonizzato su una stazione straniera – Il tono di voce era gentile e invitava alla risposta.

– Strano. Non conosco nessuna lingua straniera.

Era un parlare tra sordi, consapevolmente coscienti dell'inutilità di certe parole.

– Siediti – disse.

Attesi un attimo prima di raccogliere l'invito, istintivamente volsi la testa in direzione dell'SS e constatai che questi se ne stava distrattamente stravaccato sulla poltrona. Sedetti. L'interprete mi guardava con benevola fissità:

– Ti è andata bene, sei stato graziato, la tua pena è stata commutata. Non più morte dunque, ma lavoro in Germania. Sei contento?

La domanda era superflua.

– Sì.

– Devi ringraziare i tuoi amici, anzi mi pare le tue amiche.

Una di loro – proseguì con una sottile punta di ironia nella voce – è molto vicina al comandante militare tedesco della Piazza di Bologna.

Pensai a Mara, a una sua carissima amica notoriamente legata a un generale della Wehrmacht e mi dissi che veramente le vie del Signore erano infinite.

– Ehi, dico a te, firma.

– Scusi, ero distratto...

Presi i fogli che l'uomo mi tendeva e senza leggerli firmai. Alle mie spalle udii dei passi e la porta aprirsi. Mi girai, il tedesco era uscito. L'interprete aprì un cassetto, estrasse due pacchetti e me li allungò:

– Tieni – mi disse – un po' di tabacco e della margarina, ho solo questo, mi dispiace di tutto. Tuo fratello ti saluta, ti è stato molto vicino, io non ho potuto fare di più. Sono anch'io italiano e come ti ho già detto ho famiglia. Ciao e buona fortuna.

– Grazie – presi i due pacchetti e mentre mi alzavo me li misi in tasca.

– Ti accompagno, andiamo!

Lo seguì, di là dalla porta il milite della PAI era in attesa.

– Riportalo giù – disse e rivolto a me: – Ancora buona fortuna.

Non risposi e mi avviai dietro al militare.

In cella, con mia grande gioia trovai Dino Tagliavini.

– Dino – urlai – sei qui anche tu!

– Franco come va?

Ci abbracciammo e rapidamente narrai le mie peripezie cercando di non drammatizzare.

– Ormai il più è passato – conclusi – mi hanno detto proprio adesso di avermi commutato la condanna capitale in pena detentiva, mi manderanno in Germania a lavorare.

Dino pareva seguire altri pensieri, continuava a guardarmi in modo strano e infine disse:

– Scusa, ti sei visto bene in faccia?

– Cosa vuoi dire – chiesi. Non ci pensavo veramente.

– Ti ho chiesto se ti sei visto il viso, se ti sei specchiato insomma.

– No, non ancora – ormai avevo capito e aggiunsi – Non mi fa molto male. Parlami di te, quando ti hanno arrestato? E chi altri oltre a te e Giorgio hanno fermato? Chi sono gli altri?

Dino sorrise: – È un interrogatorio con verbalizzazione o no? Perché se c'è il verbale sto attento alle risposte...

La nostra giovane età riusciva ancora a prendere il sopravvento e a farci scherzare.

– Mi hanno arrestato domenica verso le 5 del mattino, sono arrivati nel Falcone due camion di SS, hanno bloccato la strada, fatto irruzione in tutte le abitazioni dal n. 24 al 14 prelevando gli uomini che trovavano. Pensa che hanno arrestato anche mio padre e il nonno di Giorgio. Però sono già stati rilasciati tutti.

Del rione siamo rimasti solo io, tu e Giorgio. Io esco domani.

Non è risultato niente contro di me – tacque un attimo poi mi fece una domanda forse sospinta da un pensiero che lo incalzava da quando mi aveva rivisto:

– Ti hanno fatto molto male?

– Un po' – risposi – ma ormai è veramente passata e preferisco non parlarne.

– Come vuoi, scusami.

Per un po' stemmo in silenzio. Il pomeriggio già declinava, il caldo si era attenuato e da fuori, nel silenzio, giungevano i rumori di sempre.

– Lo sai che ogni tanto mi ricordo di quella volta che “a frutta” legasti il contadino che ti aveva sorpreso a rubare... e di quando facevi le “catture” a Magno sulla scalinata...

Dino sorrideva stringendo gli occhi furbescamente.

– Anche a me ogni tanto me ne facevi...

– A te? Ma dai, a te mai – e continuava a sorridere.

Ci eravamo distesi sui banconi e tra noi era iniziato un dialogo fitto, parlavamo di tutto: delle nostre avventure, delle donne, della nostra spensierata adolescenza che pareva lontana ed era solo di ieri.

Certo qualcosa era cambiato, qualcosa era irrimediabilmente finito e di questo eravamo coscienti. Era già molto tardi quando ci

augurammo la buona notte e per me lo fu veramente: dal sabato era la prima volta che mi addormentavo senza paura e per la prima volta, dopo quattro giorni, riposai senza incubi. Fu la chiave che girava nella toppa a svegliarmi. La prima cosa che feci alzando la testa fu di guardare in direzione della finestra.

Fuori era ancora buio.

Dino borbottò qualcosa mentre si alzava in piedi, io nel frattempo lo avevo preceduto. La porta si aprì, comparve il tedesco e pronunciò il mio nome nitidamente. Ebbi un attimo di incertezza poi mi diressi verso Dino:

– Addio Dino.

– Addio.

– Fammi un favore – mi ero tolto le bretelle e gliele allungavo – dalle a Renzo e salutalo da parte mia.

Ci abbracciammo, Dino piangeva. Io stranamente ero calmissimo. Seguii il tedesco, salimmo le scale, ci fermammo un attimo nell'ingresso. La porta che dava sul giardino era aperta. Nella strada sostava un camion con il motore acceso. Sui bordi del cassone erano seduti alcuni militari. Il tedesco mi accompagnò all'automezzo, mi fece segno di salire: mi diressi contro la sponda della cabina e mi misi seduto. Un tedesco gridò qualcosa e il camion si mosse.

La notte era chiara, il cielo pieno di stelle, Tenevo la testa sollevata e respiravo a bocca aperta: l'aria aveva il buon sapore dell'alba. I militari erano cinque, due su ciascuna delle sponde di lato, uno su quella di fondo. Pensai che era una scorta sproporzionata. Non mi sfiorò minimamente l'idea che si trattasse di un plotone di esecuzione. Il tragitto fu breve, il camion arrancò su una ripida salita, sbucò in una piazzetta. Alla mia destra intravidi la facciata di una chiesa: eravamo davanti al carcere di S. Giovanni in Monte. L'automezzo fece il giro della piazza, poi compiuta una retromarcia si arrestò. Tre militari scesero, li udii parlare, battere colpi sordi contro qualcosa di metallico, udii altre voci, infine sentii scorrere dei catenacci.

Il cielo si era schiarito, ora riuscivo a distinguere i volti dei due tedeschi ancora seduti sui bordi del camion. Un tedesco dalla strada urlò qualcosa, i due sul camion si alzarono, andarono sul fondo,

sganciarono la sponda che cadde rumorosamente all'indietro. Vidi il portone del carcere aprirsi e uscire alcuni repubblicchini che si disposero su due lati nel tratto di strada che divideva l'automezzo dal portone: ne uscirono dei civili che raggiunsero il camion e vi salirono. Erano circa una trentina e tra questi vidi anche Giorgio. Il portone si richiuse inghiottendo nuovamente i repubblicchini. I tre tedeschi si avvicinarono al camion rialzarono la sponda posteriore, la fermarono e salirono. Il mezzo si avviò rumorosamente. Dopo un po' uno accanto a me sussurrò: – È passata.

Più tardi seppi che quelle parole si riferivano a via Agucchi, la strada che portava al poligono di tiro. Quando giungemmo a Carpi di Modena era già l'alba. Una cosa mi colpì: le strade erano piene di gente silenziosa. In seguito apprendemmo che quel giorno dal vicino campo di concentramento di Fossoli, i tedeschi scegliendo a caso tra le centinaia di prigionieri, ne avevano prelevati settanta, fucilandoli nel poligono di tiro di Carpi.

A Fossoli

Il camion si fermò all'ingresso del campo di concentramento. Era il primo che vedevo e ne fui impressionato. Una doppia rete metallica sostenuta da pali posti a breve distanza l'uno dall'altro, lo cintava. In alto, sopra la rete, vi erano alcuni giri di filo spinato e i pali che sostenevano le lampade. Sulle torrette in legno erette agli angoli del campo si scorgevano le sentinelle. Guardando la torretta più vicina, si vedeva distintamente la mitragliatrice puntata in direzione del campo.

Ci fecero scendere. Entrammo a piedi dal cancello principale, sulla destra (mi pare) c'era una baracca. Qualcuno ordinò di deporre a terra i bagagli: io ero fra coloro che non avevano assolutamente niente con sé. Ci fecero mettere in fila, poi uno alla volta, entrammo nella baracca a dare le generalità a una ragazza che le trascriveva a macchina su un foglio. Espletata questa formalità, tutti assieme ci avviammo dietro a un milite delle SS che ci condusse all'interno del campo verso una grande baracca.

Ve ne erano tante altre di uguali. Entrammo. Sui due lati, in fila, i letti di legno; sul fondo, la porta aperta mostrava i servizi. Ognuno di noi occupò un letto, io e Giorgio ci mettemmo vicini.

Dalle tante finestre aperte entrava il sole creando una gioiosa atmosfera. Per la prima volta dalla partenza da Bologna ci mettemmo a parlare: fu dapprima un brusio, poi alzammo il tono e finalmente quel giorno mi sentii nuovamente una persona umana. Da poco gustavo questa sensazione quando entrò nella baracca un uomo: poteva avere all'incirca trentacinque anni, figura prestante e volto dai lineamenti regolari. Si presentò: era il capitano dell'aeronautica militare italiana Maltagliati, svolgeva le funzioni di capo-campo, interno. Ci spiegò alcune cose sull'andamento della

comunità, sulla disciplina, i regolamenti e altro. Aggiunse che tutto sommato nel campo non si era trattati male, i rapporti con i tedeschi erano passabili. Ci sconsigliò qualsiasi tentativo di fuga: nella migliore delle ipotesi avrebbero pagato per i fuggiaschi coloro che restavano. Ci sconsigliò inoltre di prestare attenzione alle tante incontrollate notizie che circolavano nel campo. Infine ci invitò a uscire per recarci dal barbiere.

I barbieri erano all'aperto, vicino a una rete metallica che divideva il nostro settore da un altro nel quale vi erano altri prigionieri. Ero da poco seduto e la rapida tosatura a zero ultimata, quando mi sentii chiamare: di là dalla rete, chiassosi e sorridenti vidi Domenico F. e Narciso. Anche Giorgio li vide. Erano nostri amici del rione, ci abbandonammo a frenetiche effusioni verbali.

– Come va ragazzi?

– Bene. Perché siete qua?

– Volevamo vedervi.

– E a Bologna cosa c'è di nuovo?

– Delle gran "berte".

– Vi fermate?

– Dipende dal trattamento.

Poi, passata l'euforia dovuta alla gioia di rivedere volti amici, Giorgio fattosi serio chiese:

– Sinceramente come si sta qui?

– Beh non troppo male – aveva risposto Domenico. Nel frattempo ci eravamo avvicinati, solo la rete ci divideva. Domenico aggiunse a bassa voce:

– Pare che questa mattina abbiano fucilato settanta dei nostri per rappresaglia: settanta in ognuno dei dieci campi di concentramento esistenti in Italia.

– Settanta cosa?

– Sì, settanta dei nostri.

Il mondo mi crollava addosso di nuovo. Ero appena scampato alla morte, certo di aver trovato un rifugio relativamente tranquillo e invece la prima notizia era nuovamente di morte. Mi ripresi pensando a ciò che ci aveva appena detto Maltagliati sulle notizie che circolavano nel campo. Forse anche questa non era vera. Parlammo

d'altro, ma, ormai, la carica iniziale si era esaurita. Ci lasciammo e con Giorgio rientrammo nella nostra baracca.

La vita nel campo era sopportabile, vitto scarso ma discreto, pochi controlli, le giornate tranquille, tutto sommato l'unico motivo di tensione era il fantasma dei settanta fucilati: la notizia infatti si era rivelata vera e nei giorni successivi si corporizzò.

C'era stata adunata generale l'11 di luglio: il tenente Titho e il maresciallo Hans entrambi delle SS, rispettivamente capo e vice-capo del campo di Fossoli, avevano comunicato che i settanta internati chiamati sarebbero partiti il giorno successivo per la Germania dove sarebbero stati impiegati come lavoratori liberi. Il giorno precedente fecero uscire nascostamente dal campo alcuni ebrei di cui si servirono per scavare la fossa nel poligono di tiro, dove si svolse l'eccidio. I settanta, alcuni scelti addirittura a caso, furono radunati e, con i loro bagagli, messi tutti assieme in un'unica baracca. Durante la notte pare che alcuni internati, informati di quanto stava per accadere, fossero andati a dare l'allarme. Qualcuno dunque fu avvertito e pertanto messo in condizione di affrontare la situazione preparato. Infatti, durante il trasporto, dal campo al poligono, si verificò un tentativo di fuga fra i componenti del primo gruppo, alcuni dei quali si lanciarono dal camion in corsa affrontando la scorta che reagì sparando. Le notizie riportate parlarono di esecuzioni sommarie, di ferimenti. Il risultato finale fu che due dei settanta riuscirono a fuggire. Se ne sussurravano anche i nomi: un capitano degli alpini e un certo Olivelli.

Nel campo oltre ad attendere l'incerto domani fra mille voci contraddittorie, appresi cose che in seguito avrebbero notevolmente influito sulla mia vita. Fu una sera, per caso, che notai un gruppo di internati seduti su due letti vicini, ascoltare attentamente ciò che diceva un tale che era al centro. Mi avvicinai: l'uomo smise di parlare, gli altri mi guardarono. Chiesi imbarazzato:

– Posso restare?

L'uomo al centro mi sorrise: – Rimani pure.

Parlava in fretta strisciando la esse. Stentavo a capire il significato delle sue parole: lotta di classe, proletariato, capitalismo. Rimasi con il gruppo fino al termine della riunione. Due cose mi avevano

particolarmente attratto: la foga dell'oratore e la religiosa attenzione degli ascoltatori. Poi l'uomo terminò:

– Per questa sera è finita. A domani. Piero vuoi intonare l'inno?
– e aggiunse: – Mi raccomando sottovoce.

Avanti, avanti il gran partito noi siamo dei lavoratori...

Le parole della canzone si alzarono piano, anzi pianissimo e nuovamente, in un brevissimo giro di tempo, provai una sensazione strana, inspiegabile, mi sentivo commosso e conquistato da quel gruppetto di persone che si salutavano con un inno a me sconosciuto, fatto di parole molto belle ed esaltanti. Seppi più tardi che l'uomo si chiamava Bruno, era un operaio comunista membro attivo della Resistenza.

Nei giorni successivi presi l'abitudine di unirmi spesso al gruppo sforzandomi di capire ciò che si diceva in queste autentiche lezioni sulla storia del movimento operaio, poiché di questo si trattava. Appresi così della Rivoluzione comunista in Russia, conobbi, e da allora iniziai ad amare, i suoi capi leggendari, Lenin e il grande Stalin il quale stava guidando il suo popolo nella guerra di liberazione contro il nazifascismo. Imparai che le guerre d'Etiopia e di Spagna, presentate dal fascismo di Mussolini come guerre sante, altro non erano state che guerre di rapina, di oppressione, di negazione di ogni libertà. I tribunali speciali, le leggi liberticide, la dittatura, la galera, il confino di polizia, diventarono per me in quei giorni argomenti che svilupparono la mia conoscenza del vero volto del fascismo, contribuendo a far maturare, seppure lentamente e in modo contraddittorio, la mia coscienza politica. Ultima tappa dell'aberrante storia del fascismo era la guerra in corso con i suoi milioni di morti innocenti. Queste e tante altre cose diceva l'operaio comunista Bruno in quelle sere di luglio nel campo di Fossoli a me e ad altri, e il mio stupore si faceva più grande non solo per i temi esposti, ma per il fatto che a esporli con chiarezza, precisione e ricchezza di particolari fosse un semplice operaio. La sua esse strisciata e il suo parlare veloce e scattante mi sono rimasti dentro per sempre.

Una sera mi fermai dopo la riunione mentre gli altri stavano tornando ai loro posti. Bruno mi chiese:

– Ti piacciono le cose che diciamo?
– Molto, veramente molto.
– Ti è tutto chiaro?
– Beh, tutto proprio no.
– Se c'è qualcosa che vuoi che ti chiarisca chiedi pure.
– Mah, al momento non saprei, vedrò in seguito.
– Bene, io sono qua.
– Ora vado, buona notte.
– Buona notte – disse Bruno e subito aggiunge: – Vorresti essere un militante comunista?

Rimasi un attimo in silenzio, poi timidamente risposi:

– Non so, forse sì, forse no.
– Bene, pensaci, non avere fretta e comunque – concluse – l'importante è essere antifascisti e democratici. Ciao.

Quella notte pensai lungamente, era la prima volta che mi ponevo responsabilmente la domanda se volevo o no militare in un partito. Non fui in grado di decidere. Doveva passare ancora parecchio tempo e soprattutto dovevo viverlo nella sofferenza e nel dolore prima di riuscire a dare alla domanda una risposta definitiva.

Del problema ebraico non sapevo assolutamente niente. Ero un giovane bianco di razza ariana che assieme a milioni di altri suoi simili doveva forse sentirsi fiero e soddisfatto al pensiero che qualcuno si fosse preoccupato di salvaguardare l'integrità della sua stirpe e avesse emanato, o fatto emanare, leggi speciali che avevano come obiettivo la "soluzione finale" del problema, il che significava nella sostanza l'eliminazione degli ebrei, colpevoli di appartenere a una razza diversa. Ma, ripeto, allora non ne sapevo niente, non conoscevo il problema, ne avevo sentito parlare ma non vi avevo dato troppa importanza. Ora invece ero costretto a viverlo direttamente. Imparai in quei giorni che nella scala dei valori negativi per i tedeschi vi erano: prima gli ebrei, poi noi politici, infine i criminali comuni.

Intanto le voci sulle sevizie agli ebrei si moltiplicavano. Io, dopo le notizie sui settanta fucilati, non tenevo più in alcun conto il suggerimento di Maltagliati di non ascoltare ciò che si diceva. L'ultima

voce riferiva di un medico ebreo, esponente della comunità, costretto a subire ogni sorta di violenze fisiche e morali, picchiato, schernito, addirittura obbligato a girare carponi come un animale raccogliendo pezzi di carta seminati ovunque dai tedeschi. Questo episodio aveva avuto alternativamente, come aguzzini, il maresciallo Hans e il tenente Titho con a fianco il suo inseparabile cane lupo, e si era concluso con l'esecuzione sommaria – un colpo di pistola alla fronte – del povero medico ebreo.

Dopo circa una decina di giorni, si tenne, nel grande piazzale delle adunanze, un'adunata generale. Il tenente Titho ci comunicò, in un italiano quasi perfetto, che a seguito di un accordo intercorso fra Hitler e Mussolini, i quali si erano incontrati proprio in quei giorni, noi prigionieri avremmo avuto la possibilità di essere trasferiti in Germania come liberi lavoratori e là saremmo rimasti fino alla fine della guerra. Poi l'immancabile vittoria del nazifascismo ci avrebbe permesso di ritornare alle nostre case, naturalmente liberi. Titho aggiunse che in Germania ci attendevano grandi campi di lavoro attrezzati, nei quali ci saremmo trovati bene. Erano esclusi dall'offerta coloro che risultavano inidonei per gravi malattie.

Naturalmente la comunicazione non illuse nessuno.

La mia decisione, dopo un attimo di incertezza, fu irrevocabile: non sarei partito. Mi dissi che fino a quando restavo in Italia avrei avuto probabilità di ritornarmene a casa: era dunque necessario agire immediatamente. Ricordandomi di una grave malattia avuta da ragazzo, una coxite-ossea tubercolare che mi aveva lasciato cicatrici in varie parti del corpo, marcai visita e a chi registrava le mie informazioni, feci presente, mentendo, che si trattava di malattia ereditaria in quanto anche mia madre era morta in conseguenza di una malattia tubercolare.

Fui creduto e, mentre le partenze si susseguivano, io e altri fummo trattenuti, nel campo di Fossoli. Della trentina di compagni che rimasero con me ricordo Odoardo Focherini, Marani e Bortolotti, questi ultimi due arrestati in un rastrellamento a Ca' de Fabbri e a Minerbio assieme a un gruppo di compaesani. Bortolotti mi colpì per la sua infermità: stava perdendo progressivamente la vista e la progressione, purtroppo, fu inarrestabile.

Quando anche per Giorgio venne il momento di partire assieme a Bruno, Domenico e Narciso, l'addio fu molto commovente. Ci scambiammo le giacche: detti a Giorgio la mia vecchia rescata e ricevetti in cambio la sua a righe bianche e blu, ultima moda, molto bella. Avrei dovuto portargliela a casa.

– Tanto – mi disse – tu ce l'hai già fatta.

Nel campo rimanemmo circa una trentina.

Fummo radunati in un'unica baracca. Anche Maltagliati era partito con gli altri, e le funzioni di capo-campo interno le assunse di fatto Odoardo Focherini. Focherini era un personaggio particolare, colpivano la sua umanità, la sua intelligenza e il grande fervore che esprimeva in ogni gesto o parola senza però imporci la sua fede. Era allegro, gioviale, e con me addirittura tenero. A volte quando mi vedeva troppo serio o mi immaginava tormentato da tristi pensieri, mi rincuorava ripetendomi come un ritornello alcune frasi che ancora ricordo:

– Su fatti coraggio, quando ci rilasceranno mi farò venire a prendere in macchina e ti accompagnerò a casa.

La vita in quei giorni – ultima decade di luglio-primi giorni di agosto – si svolse senza fatti rilevanti, se si esclude un episodio che mi vide inconsapevole protagonista. Furono giorni monotoni e insieme divorati dall'ansia e dall'impaziente attesa del momento che avrebbe segnato la fine della nostra prigionia. Le ipotesi che ci prospettavamo a vicenda erano le più disparate: forse i tedeschi ci avrebbero rilasciati perché prigionieri inutili, o i partigiani avrebbero compiuto un'incursione e sarebbero venuti a liberarci, o avremmo potuto fuggire durante un attacco aereo notturno con bombardamento delle reti di cinta. A sostegno di quest'ultima ipotesi vi erano la presenza nel campo confinante con il nostro dei prigionieri di guerra alleati americani, i quali una notte avevano addirittura sganciato alcune bombe, finite nelle vicinanze delle reti di recinzione.

Fu proprio durante un allarme aereo che si svolse l'episodio a cui ho accennato. Erano circa le otto di sera quando all'improvviso suonò l'allarme: in questi casi, uscivamo dalla baracca e in ordine sparso raggiungevamo il limite del campo. Quella sera, come uscii,

girai a destra e mi diressi correndo verso l'ultima delle baracche, che si trovava in prossimità della rete di recinzione. La raggiunsi in pochi secondi e stavo per svoltare verso la facciata della costruzione, quando rimasi impietrito dallo stupore: contro il muro, il bavero della giacca rialzato, immobile, vi era già un uomo. Quel civile dagli occhi nerissimi, dai capelli corvini e dal naso pronunciato era chiaramente un internato: ma chi esattamente, se io, che conoscevo tutti, non lo avevo mai visto? Ci guardammo un attimo in silenzio, ci augurammo la buona sera, poi, rigirato entrambi il volto in avanti, aspettammo in silenzio la fine dell'allarme. Ero talmente assorto nei miei pensieri che non mi accorsi nemmeno quando lo sconosciuto si dileguò.

Appena rientrato nella baracca cercai Focherini. Lo chiamai da parte e concitatamente gli narrai l'incontro. Focherini, dopo avermi ascoltato attentamente, mi dette una stranissima risposta: non poteva assolutamente esserci nessun internato sconosciuto, non solo, ma addirittura dubitava delle mie parole. Concluse dicendo che era molto meglio per tutti se avessi dimenticato subito questo strano episodio. Compresi che ogni replica sarebbe stata inutile e desistetti scoraggiato. Per alcuni giorni ripensai intensamente al fatto, poi finii per dimenticarlo. L'avrei ricordato, mio malgrado, di lì a un paio di settimane e purtroppo in circostanze dolorose.

Compio diciotto anni

La mattina del 5 agosto 1944, giorno del mio diciottesimo compleanno, alle prime luci dell'alba presi posto assieme ai miei compagni su un'autocorriera che ci attendeva all'ingresso del campo. Con noi, all'interno del mezzo e sulla parte superiore, c'erano i tedeschi di scorta. Altri ci seguivano su camion e motociclette. Precedeva il convoglio un'auto militare sulla quale si trovavano il tenente Titho, il suo inseparabile cane lupo e il maresciallo Hans, vice di Titho. La meta era il campo di Bolzano. Prima di partire Titho ci disse che nel successivo campo saremmo rimasti per un breve periodo di tempo per essere poi rilasciati.

Anche se, a quella speranza, eravamo ancora disperatamente legati, era chiaro che ormai la certezza dei giorni passati ci aveva abbandonati. Quel 5 agosto dunque, ci muovemmo dal campo di Fossoli. Il tempo era stupendo, il caldo ancora, non ci aveva assaliti, la campagna attorno, aveva i colori riarsi dell'estate avanzata. Nei campi si intravedevano figure che dal mezzo in corsa parevano statiche. Le parole di Titho ci echeggiavano ancora nella mente, per cui le espressioni dei visi erano tristi. Anche quando più tardi, con il passare delle ore, assieme al caldo uscirono le parole, queste furono rare e appena sussurrate. Ogni tanto Focherini, seduto nelle prime file, si voltava elargendo a tutti, il suo rassicurante sorriso. Giungemmo alla riva del Po che il sole era già alto. La macchina di Titho e Hans sostava presso un albero, le moto erano attorno in ordine sparso. Il camion con la scorta si fermò a fianco della nostra corriera; noi rimanemmo ai nostri posti in attesa. Ascoltammo in silenzio gli ordini urlati del maresciallo Hans. Il canto impetuoso delle cicale si perdeva nel caldo opprimente: era una voce familiare e pareva ricordarci la perennità della natura. Davanti a noi il Po

scorreva lento. A scuola avevo studiato che era il più grande fiume italiano lungo oltre 600... 600... non ricordavo di preciso quanti chilometri, eppure la vecchia signora Mosca, la mia maestra di terza elementare, ci aveva più volte precisato con orgoglio la misura esatta che mi pareva allora indelebilmente fissata nella mente, e invece adesso per quanto mi sforzassi... «Il Po nasce dal Monviso, bagna Torino e giù fino all'Adriatico... 600... 600... 652 Km». Ce l'avevo fatta.

– Cos'hai da borbottare che ti dà tanta soddisfazione? – chiese il compagno che mi sedeva al fianco.

– Ho ricordato la lunghezza esatta del Po – dissi sottovoce.

– E allora?

Non risposi. Il caldo diventava insopportabile dentro la vecchia corriera, che si stava trasformando in un autentico forno. Finalmente ci dissero di scendere. Fuori si stava molto meglio. Scoprimmo con stupore che i tedeschi avevano piazzato una mitragliatrice sulla riva del fiume, un'altra la vedemmo poi sull'altra riva dove altri soldati si erano già sistemati. Un grande barcone cominciò a traghettarci, tutto si svolse ordinatamente. Io presi posto assieme ad altri sulla barca che trasportava l'ultimo gruppo. Con noi, in piedi, c'era anche il tenente Titho con il suo inseparabile lupo. I mezzi – corriera, camion, machina e moto – partirono mentre la nostra barca si staccava dalla riva. Ci raggiunsero più tardi sull'altra sponda. Non so per quale ragione, vennero traghettati a parte. Durante l'attraversamento il tenente Titho prese a dondolarsi ritmicamente facendo oscillare lo scafo: ero preoccupato, non sapevo nuotare e avevo da sempre una paura folle dell'acqua. Forse mi si leggeva in viso perché a un certo momento il tenente Titho, per la prima volta da che ero prigioniero, mi rivolse la parola:

– Hai paura di cadere in acqua?

– Sì – dissi.

Sorrideva: – Se cadi nuoti e fuggi.

– Non so nuotare.

– Ah, ah, bene, bene.

Mentre accentuava il ritmo delle oscillazioni e il rollio della barca aumentava, all'improvviso, in me, la paura scomparve. Una

rabbia sorda mi era esplosa dentro con tale violenza da annullare di colpo ogni altra sensazione. «Si rovesciasse veramente, schifoso maiale. Si rovesciasse e con te potessero affogare tutti i delinquenti tuoi simili che rovinano e distruggono il mondo». Le parole che mi urlavo dentro evocavano le immagini desiderate e vedevo Titho in acqua annaspere disperatamente e io che lo tenevo sotto trionfante. Poi la barca accostò, scendemmo e riprendemmo i nostri posti nella corriera.

Non ripartimmo subito. Mentre attendevamo che si riformasse il convoglio, il caldo all'interno divenne insopportabile. Il mio vicino, un anziano operaio di Modena, mi disse sottovoce:

– Non ce la faccio più, mi sento morire.

– Anch'io – mentii. In realtà riuscivo ancora a sopportare quel forno, ma così dicendo volevo rincuorare il mio compagno.

– Prova ad aprire di più il finestrino per favore.

Provai inutilmente, doveva essere bloccato. Mentre armeggiavo, i motori dei mezzi si avviarono sovrastando le voci dei tedeschi che, incrociandosi, fendevano l'aria come scudisciate. La corriera si mosse sobbalzando.

– Va meglio?

– Sì – disse – adesso va meglio.

Di questa seconda parte del viaggio non ricordo né il paesaggio, né le strade: forse ero troppo assorto nei miei pensieri, forse distratto. Mi appisolai. Nel dormiveglia pensai a mia madre, a Renzo e alla Franca. Com'erano lontani. Che strano, quanto tempo ero stato senza ricordarli. Era la prima volta che mi accadeva.

Verona mi apparve all'improvviso, pareva una città deserta.

Il mio risveglio era stato provocato dalle voci dei compagni. Provai una sensazione piacevole nel sentire le parole dei miei amici e questa sensazione la avvertii ogni volta che la cosa si ripeté. Ci fermammo nel cortile di una caserma: ci venne dato del cibo, e dopo una sosta, molto breve, ripartimmo. Di Rovereto ricordo un campagnile appoggiato a una chiesa, di Trento assolutamente niente. Giunti a Bolzano ci portarono direttamente nel campo.

A Bolzano

Attraverso un grande cancello di ferro entrammo nell'ampio cortile. Sulla destra vi erano alcuni capannoni. L'immagine era più quella di un magazzino che di un campo, e in effetti si trattava di un ex deposito di legnami adibito a lager. Ci indicarono il nostro capannone: i letti erano di legno quasi uguali a quelli di Fossoli; i capannoni erano suddivisi all'interno da muri che arrivavano sino a una certa altezza, per cui la parte superiore rimaneva aperta. Si aveva così un collegamento aereo fra tutti i capannoni. Questo particolare lo ricordo con chiarezza, perché certe sere quando il "Moro", un internato di Milano che era in un capannone staccato dal mio, iniziava a cantare: «O mia bela Madunina», tutti noi lo ascoltavamo e spesso lo accompagnavamo con la mente.

La vita nel campo si rivelò più dura che a Fossoli. Tutte le mattine alle cinque sveglia e doccia. La doccia si faceva all'aperto dove un impianto rudimentale serviva gruppi di otto o dieci internati per volta. Coloro che per il troppo freddo cercavano di scostarsi per uscire dal raggio di caduta delle docce venivano ricacciati sotto da un potente getto d'acqua manovrato da un SS.

La colazione consisteva in uno strano intruglio, forse orzo allungato con tanta acqua, e distribuito in una ciotola di metallo entro la quale affondava una fetta di polenta fredda. Il pranzo e la cena erano a malapena passabili, le razioni invece molto scarse. Nonostante conoscessi la fame, poiché in casa mia mi era stata compagna inseparabile da sempre, qui, con il passare dei giorni, divenne insopportabile. Rimarginate le ferite, superato il primo shock della prigionia, il mio pensiero si era concentrato in modo ossessivo sul mangiare. Ero particolarmente attento alle eventuali indisposizioni dei miei compagni, poiché potevano significare rinuncia al cibo; ero attento agli eventuali "scarti", cosa però molto rara, ma soprattutto mi sfor-

zavo di applicare qualche piccola astuzia. L'idea mi venne un giorno per puro caso, dopo aver consumato velocemente, come sempre, il mio cibo, quando mi misi a osservare chi ancora stava mangiando: dovevo sembrare ipnotizzato poiché improvvisamente l'osservato, con mia grande sorpresa, mi offrì qualcosa.

Confesso che lo rifeci. Mi aiutavano il mio volto infantile e scarno e soprattutto l'accorgimento di "cambiare" il compagno osservato. La fame, comunque non riuscivo a placarla e allora mi sfogavo a immaginare le pantagrueliche mangiate che avrei fatto al mio ritorno a casa.

Spesso eravamo utilizzati per lavori di trasporto. Caricavamo su grandi carri, del legname che ancora giaceva in un capannone in fondo e lo trasportavamo, uscendo dal campo, in altri capannoni contigui ai nostri. Il lavoro era pesante ma sopportabile, se non fosse stato accompagnato da atti di violenza compiuti su di noi dalle SS di scorta. Se costoro notavano segni di stanchezza, immediatamente ci aggredivano colpendoci con calci, pugni o addirittura usando il fucile come clava. Una volta un anziano detenuto fu percosso così duramente da un SS da provocare l'intervento di un sottufficiale della Wehrmacht di stanza con i suoi uomini nei pressi del nostro campo.

Un lavoro che svolsi volentieri, fu la raccolta delle mele. Selezionarono un gruppo di giovani, ci caricarono su un camion e ci portarono a Merano. Rammento gli alberi bassi e noi, quasi felici, passare da melo a melo attenti a raccogliere frutti di prima scelta. Il sorvegliante più vicino, a un mio sguardo di esplicita domanda, rispose con un cenno d'assenso. Quel giorno mangiai tante mele come mai era accaduto e mai più mi accadde in tutta la vita.

Sveglia alle cinque, doccia fredda all'aperto, cibo scarso, lavoro, percosse, timore costante per il domani, questa in sintesi la giornata nel campo di concentramento di Bolzano. Eravamo, mi pare, circa 500, appartenenti a strati sociali diversi: operai, contadini, artigiani, professionisti, ufficiali, anzi alti ufficiali.

A proposito di questi ultimi ne ricordo alcuni, i generali Armellini e Salvi e il colonnello Rossi, del quale si diceva appartenesse al comando della Scuola di Cavalleria di Pinerolo. Di Armellini si mormorava, ricevesse un trattamento speciale, pareva ricevesse tutti i giorni, dall'esterno, il pranzo e la cena preparati

appositamente per lui da un noto ristorante di Bolzano. Armellini era stato uno dei governatori militari durante il periodo badogliano. Credo ve ne fossero altri nel campo. Il mio vicino di letto (mi aveva scelto lui, quando aveva saputo che venivo da Bologna) era il colonnello dei carabinieri Polito, ex questore di Bologna e dopo il 25 luglio 1943 comandante all'isola di Ponza della Guardia che aveva in custodia Mussolini. Finito a Bolzano in attesa di processo, lo ricordo per due ragioni: salutava i tedeschi romanamente e mi ossessionava con la richiesta, mai soddisfatta, di andargli a rubare pomodori dall'orto che i tedeschi avevano in un angolo del campo. Seppi al mio ritorno che Polito, rimasto in Italia, era stato trasferito a Verona, dove un Tribunale speciale fascista lo aveva condannato a venti anni di carcere. Dopo la liberazione fu questore di Roma fino allo scandalo Montesi, nel quale venne coinvolto.

Nei rari momenti di libertà andavo a ricercare la compagnia di Marani e Bortolotti: quest'ultimo ormai ridotto alla cecità non perse mai il buonumore e la fiducia di ritornare. Con mio grande rammarico venni invece diviso da Focherini e di conseguenza i nostri contatti nel campo di Bolzano furono molto sporadici. In compenso acquistai due nuovi amici che mi erano coetanei: i fratelli Ettore e Arduino De Cassan, che, mi pare, fossero di Belluno.

La vita nel campo scorreva all'insegna della fame e della paura. Le SS diventavano giorno dopo giorno sempre più sadiche e violente. Un niente bastava a scatenare la mal contenuta brutalità di questi delinquenti del crimine di Stato.

Un giorno, quando nulla lasciava presagire eventi particolari, accadde un fatto che mi riportò all'episodio vissuto durante un allarme aereo nel campo di Fossoli. Era quasi sera, con altri internati vagavo nel grande piazzale del campo, quando la mia attenzione fu attratta dai ripetuti suoni del clacson di un'auto che chiedeva di entrare. Il cancello fu aperto e la vettura irruppe, andando a fermarsi con uno stridio di gomme davanti all'ingresso del comando che si trovava sulla sinistra vicino al portone. Scesero alcune SS che fecero uscire un individuo con il volto tumefatto che stentava a reggersi in piedi. Cercavo di inquadrarlo quando la sorpresa mi impietrì: l'uomo che mi stava di fronte, con il volto devastato dalla violenza e incapace di reggersi in piedi, altri non era che lo scon-

sciuto intravisto, contro il muro della baracca di testa nel campo di Fossoli, quella sera di fine agosto durante un allarme aereo. Il gruppo, sorreggendo l'uomo, si avviò verso la porta d'ingresso del comando e scomparve.

Subito corsi a cercare Focherini al quale raccontai tutto. Mentre parlavo, vedevo la tristezza calare sul suo volto, poi, all'improvviso, chinò il capo e si mise a piangere senza ritegno. Cessai di parlare sgomento, e attesi che sfogasse il suo dolore. Quando si riprese, si asciugò il viso, mi mise un braccio sulle spalle e mi invitò a seguirlo. Mentre camminavamo mi spiegò tutto: l'uomo che avevo effettivamente già visto a Fossoli si chiamava Olivelli ed era nell'elenco dei famosi settanta. Uscito di notte dalla baracca dei condannati, aveva raggiunto una delle ultime baracche, adibite a deposito del fieno per foraggiare i cavalli che i tedeschi avevano a Fossoli. Una volta nella baracca, Olivelli si era calato attraverso un tombino nella fossa biologica al momento vuota e lì trascorreva le sue giornate. Dopo alcuni giorni, aveva contattato Focherini il quale, d'accordo con altri internati, si era fatto carico di provvedere alla sua assistenza: lo vettovagliavano di nascosto e tutto era filato liscio fino a quando noi rimanemmo nel campo. Poi, con la nostra partenza, si era posto il problema di affidare Olivelli all'assistenza di altri. La scelta era caduta, senza alternative, sull'unico internato rimasto a Fossoli: lo stalliere, un uomo di mezza età, claudicante, in attesa del trasferimento dei cavalli, assieme ai quali avrebbe in seguito raggiunto il campo di Bolzano. A questo individuo, Focherini, aveva affidato Olivelli offrendogli, per il pericoloso incarico, un compenso in danaro. Ma lo stalliere tradì Olivelli in cambio, si disse poi, della propria libertà.

Olivelli ebbe, al momento, salva la vita, venne messo in una baracca assieme a noi e da allora, grazie alla perfetta conoscenza della lingua tedesca e alla sua grande statura morale e umana, divenne per tutti gli internati, specie nel successivo campo di sterminio di Flossenbürg, un amico, un protettore indispensabile, un prezioso compagno che si adoperò per evitarci punizioni, percosse, sevizie, offrendo sé stesso fino al sacrificio della propria esistenza.

Un mese esatto dopo l'arrivo a Bolzano del mio gruppo, ci fu la partenza per la Germania, preannunciata da un'adunata generale che ci tennero nel pomeriggio del 4 settembre.

In carro bestiame

All'alba del 5 settembre 1944, dopo l'adunata generale ci muovemmo dal campo ordinatamente. Allineati su tre file, con i bagagli che variavamo da persona a persona e le SS scaglionate ai lati, attraversammo Bolzano in un silenzio che avvertivamo ostile.

Alla stazione era già pronto il nostro treno composto quasi esclusivamente da carri bestiame. Solo in testa, dopo la locomotiva, mi pare ci fossero un paio di carrozze. Fummo stivati nei carri in modo inverosimile. Non ci contammo, ma tra noi sicuramente non rimasero spazi liberi. In carri adibiti al trasporto di circa 15 cavalli, i tedeschi caricarono un numero di internati quattro volte maggiore.

Comandi secchi, passi affrettati, parole sussurrate. I colpi pesanti dei portoni che bloccavano i carri, i fischi impazienti delle locomotive, e un gran peso nell'animo: questi i ricordi di quel grigio mattino del 5 settembre 1944, un attimo prima che il treno si muovesse dalla stazione italo-tedesca di Bolzano.

Nel vagone, sul cui fondo era disseminata paglia sporca, si respirò discretamente solo durante le prime ore del viaggio: poi il caldo, il sudore e l'altare pesante di tutti noi resero l'aria irrespirabile. Il treno si muoveva ad andatura relativamente lenta. Noi, rispettando l'ordine in cui ci trovavamo, ci affacciavamo a gruppi di tre per volta alla finestrella sbarrata con filo spinato che si apriva in alto su un lato del vagone. Le località dalle quali transitavamo mi venivano indicate da Ettore e Arduino De Cassan i quali, ogni tanto, si affacciavano alla finestrella e lasciavano cadere pezzi di carta: a una mia domanda, risposero che erano biglietti già preparati a Bolzano, dov'erano scritti il loro nome e l'indirizzo. Speravano che qualcuno, trovandoli, avrebbe avvertito la loro famiglia.

Intanto il caldo aumentava, l'aria diventava sempre più irrespira-

bile. In un angolo il recipiente che serviva a soddisfare i nostri bisogni corporali aveva cominciato a diventare una meta obbligata.

La mia attenzione fu attratta dal parlare concitato di alcuni:

– È assurdo, pazzesco, lo ripeto! – insisteva un uomo anziano, si diceva fosse un ufficiale.

– Già, assurdo e pazzesco, e allora andiamo pure a morire! – replicò un giovane bruno, slanciato. La maglietta bianca faceva risaltare maggiormente il colore scuro della sua pelle. Era milanese, più tardi uno dei De Cassan mi disse che era quello che cantava “O mia bela Madunina”.

– Ma lo capisci che se anche riuscite a togliere le tavole dal fondo come dici tu, solo alcuni possono sperare di fuggire, e lo capisci che gli altri, i vecchi e coloro che non se la sentono di tentare la fuga, pagherebbero anche per voi? Lo capisci?

Il tono di voce era metà duro, metà implorante. Nella voce del ragazzo, invece c'era solo amarezza:

– Capisco tutto, certo, ma soprattutto capisco che se non tentiamo adesso dopo non ce la facciamo più, dopo è finita!

– Ma chi lo dice! Ma non sai che i tedeschi, a parte i tanti difetti, in guerra sono gentiluomini e rispettano scrupolosamente le convenzioni internazionali. Io ho combattuto al loro fianco e lo dico a ragion veduta.

– Sarà, ma non ne sono convinto.

– Metti forse in discussione la mia parola di soldato?

La discussione si protrasse, altri intervennero, la paura ebbe il sopravvento e la maggioranza si schierò a favore della tesi del graduato. Io non pensavo né alla fuga né alla morte. Da anni, dai tempi dell'Ospizio marino Augusto Murri, non facevo un viaggio in treno. Inconsciamente seguivo l'andare del convoglio che mi faceva sobbalzare spezzandomi i pensieri: «Chissà dove sarà Renzo? E la Franca? Come starà la Franca? Sono certo che a mia madre nessuno porterà fiori per tanto tempo. Ma anche io da un po' non andavo in Certosa... Forse se mi fossi arruolato nelle Brigate nere ora sarei a posto... In bocca! Molto meglio così, chissà che lavoro ci faranno fare in Germania?».

– È Bressanone.

– E allora?

– Ma niente, volevo dirti dove ci troviamo – Arduino era irritato e non lo nascondeva.

– Scusami, ero distratto, pensavo al Murri, un ospizio di Rimini dove sono stato tanti anni fa. Ci stavo bene e il vitto era buono e abbondante. Chissà perché – proseguii – questo viaggio mi ha riportato al Murri... forse il treno, forse perché siamo in tanti come allora. L'unica differenza, al Murri ci sorvegliavano le suore con il crocefisso, qui invece, ci sono i tedeschi con il mitra – risi.

Arduino mi aveva ascoltato attento, ma non rise. Quando mi toccò il turno di affacciarmi alla finestrella con me vennero i due De Cassan. Dopo un po' vedemmo un uomo e una ragazza fermi a guardare il treno. Ettore gettò il solito pezzo di carta appallottolato sforzandosi di seguirne la traiettoria, teneva il capo piegato e proteso al massimo. Il filo spinato che chiudeva la piccola finestra del vagone gli premeva contro la testa.

– L'ha raccolto – urlò – l'ha raccolto.

Non gli ho mai creduto. Per me furono gli occhi della speranza e del desiderio a vedere, poiché né Ettore né noi ne avremmo avuto il tempo. Continuavo a guardare fuori, gli alberi si allontanavano piano. Quanti alberi e quanto verde. Misi le mani in taglio, di lato agli occhi. Volevo isolarmi dal resto: ora ero quasi dove volevo essere... Peccato che il filo spinato spezzasse questa mia piccola fetta verde di libertà.

– Che ora sarà? – chiesi.

– E chi lo sa.

– Ho fame.

– Anch'io.

L'argomento fame dilagò in un attimo tra il caldo afoso e l'aria maleodorante trascinando tutti. Qualcuno ricordò che c'erano bagagli con viveri, altri invitarono i proprietari a distribuirli. Il rifiuto di questi ultimi fu motivato in modo talmente convincente da sconfiggere la fame: l'odissea, in fondo, era appena iniziata, il viaggio ancora lungo, l'incognita totale. Di là, all'arrivo, tutto sarebbe stato diviso equamente. Accettammo senza entusiasmo.

Personalmente pensai che forse sarebbe stato meglio se mi avessero dato qualcosa, anche poco, ma subito.

Il caldo era diventato insopportabile e con il caldo cresceva a dismisura la sete e ci pareva quasi di avere meno fame.

– Quanto tempo impiegheremo per arrivare? – mi ero rivolto al più grande dei De Cassan: Ettore non rispose. Intervenne un tizio alto, magro con due grandi orecchie:

– Anche andando piano questa notte sicuramente arriveremo.

Sospirando mi adagaii su quella ipotesi consolante: Fortezza, Vipiteno... Vipiteno che nome strano, non trovavo spiegazioni, ma non era importante.

Avevo guadagnato una posizione ottima: ero seduto con la schiena contro la parete del carro, alla mia destra un compagno mi divideva dalla fessura della porta, dalla quale entrava un po' d'aria. I De Cassan, alternandosi, compivano sforzi sovrumani per raggiungere la finestrella e gettare messaggi. Forse avrei potuto affacciarmi e guardare ma, per la stupenda posizione conquistata, rinunciai alla fuggevole visione del mio spicchio di libertà.

Il treno era fermo quando mi svegliai, da fuori giungevano parole urlate. «I tedeschi – pensavo – non sapranno che si può parlare anche a voce normale».

– Dove siamo? – chiesi.

– Al Brennero – rispose qualcuno. Guardai intorno: sui volti di tutti erano impressi i segni della stanchezza.

– Forse non ci danno niente da mangiare – disse uno che mi stava davanti, quasi seduto sulle gambe. Mi guardava, non risposi. Ripensai alle parole dell'uomo anziano, agli accordi internazionali sui prigionieri e al rispetto che i tedeschi avevano per le leggi. Il fischio della locomotiva mi fece sobbalzare, ancora le voci gutturali urlanti, poi il treno si mosse. Forse era già pomeriggio. Con certezza era il 5 settembre 1944 quando il convoglio con 450 prigionieri politici italiani varcò il confine italo tedesco al passo del Brennero.

Dopo Innsbruck il treno si fermò in aperta campagna. Il sole era ancora alto e il caldo non ci dava tregua. Nel carro vagavano frammenti di discorso.

– Perché si saranno fermati?

– E chi lo sa.

– Questo è un treno che dà la precedenza a tutti.

Poi silenzio. Passò così parecchio tempo, all'improvviso il treno si mosse, fuori le urla si mischiarono al rumore provocato dal convoglio in movimento. Poco dopo il treno rallentò, si fermò, infine riprese la marcia nel senso inverso. Questa strana manovra, si verificò più volte nei giorni successivi, ma quella prima volta provocò una ridda di stupite e speranzose domande:

– Forse ci riportano indietro.

– Ma cosa fanno?

– Scusi, lei cosa ne pensa?

La domanda era rivolta a colui che dicevano fosse ufficiale:

– Secondo me, potrebbe essere intervenuta la Croce Rossa, la quale forte del suo prestigio, ha imposto ai tedeschi di riportarci in Italia.

Lo guardai bene e scoprii con sgomento che parlava seriamente.

La sera ci piombò addosso all'improvviso e ci recò finalmente un po' di refrigerio. Durante la notte ci fermammo più volte e più volte avemmo l'impressione che il senso di marcia fosse invertito. Era un avanti e indietro incomprensibile, o così ci pareva. Infine nelle prime ore del secondo giorno di viaggio, il treno entrò lentamente in una stazione e lì si fermò. Tutti avemmo voluto affacciarci ma l'alternanza ne favoriva solo tre, e questi ricevettero l'incarico di descrivere ciò che vedevano:

– C'è un treno passeggeri di fronte al nostro, con donne e bambini. Le sentinelle sono lungo la banchina: una è qui davanti. Si avvicinano alcune persone, c'è un vecchio con due donne, parlano con le SS, indicano il treno, si avvicinano...

– Cosa succede?

Coloro che stavano affacciati si erano ritirati:

– Stanno sputando contro di noi.

Ammutolimmo. Il fatto accrebbe lo sgomento e il nervosismo, esplosero alcuni litigi per futili motivi: una voce decisa si alzò a sedarli. Si udirono rumori di sportelli che si chiudevano, un treno che si metteva in movimento, poi le voci dei sorveglianti si rincorsero preannunciando la partenza del nostro convoglio, che lentamente si mosse.

Il secondo giorno di viaggio fu più lungo e tormentato del primo. Fra noi non si parlava quasi più e se avveniva era per un bisticcio originato da una frase o per una disputa provocata dall'esasperata promiscuità; il caldo, la fame, la sete e la stanchezza, ma ancor più la paura, avevano generato in tutti noi una tensione che esplodeva all'improvviso per futilità infantili. Descrivere gli stati d'animo o ricordare fatti e parole di quel nostro tormentatissimo viaggio è impossibile. Forse accadde lo stesso in tutti i carri bestiame nei quali erano stipati 55-60 uomini di età ed estrazione sociale diversa, che dovevano soddisfare i loro bisogni in un recipiente davanti a tutti, e che, inoltre, erano ossessionati dal caldo, dalla sete, dalla fame e dall'incognita del domani.

Nel pomeriggio di quel secondo giorno di viaggio il treno si fermò. I "turnisti" alla finestrella ci informarono che eravamo in aperta campagna. Udimmo i tedeschi scambiarsi delle parole, poi il rumore di ferraglia provocato dai portelli che venivano aperti. Quando giunsero al nostro carro, la luce ci investì di colpo. Alzai le mani a schermarmi gli occhi. A gruppi ci fecero scendere. Alcune SS si erano allontanate dal treno e scaglionate a semicerchio cintarono un settore. Portammo fuori il bugliolo, quasi colmo, ci lasciarono soddisfare i nostri bisogni corporali, ci dettero da mangiare, infine ci fecero risalire.

Quando l'operazione fu compiuta e ogni carro rinchiuso, scese il silenzio. Allora ci ricordammo che non ci avevano dato da bere. Commentammo la cosa imputandola a un'impossibilità da parte delle SS di soddisfare questa nostra necessità. Nessuno sospettò che si trattava invece della prima sadica "punizione" che ci veniva inflitta per saggiare la nostra resistenza e iniziare la selezione scientifica di prigionieri inconsapevoli di essere destinati a campi di sterminio.

Dopo un tempo interminabile, con la sete che ci torturava la gola e la mente, le labbra che si gonfiavano spaccandosi e il caldo divenuto nuovamente insopportabile, il treno si mosse. Viaggiammo senza più fermarci fino al termine della giornata e per tutta la notte

successiva. Nelle prime ore della mattina del terzo giorno di viaggio, il convoglio si arrestò.

Tra le urla dei tedeschi i vagoni furono aperti. Fummo fatti scendere e con spinte, botte e calci, incolonnati su quattro file al centro della banchina. Il luogo nel quale ci trovavamo era uno scalo ferroviario, una stazione terminale. In fondo alla banchina, una larga strada selciata e ripida. In alto si intravedeva il caratteristico ingresso di un campo di concentramento. A prima vista ebbi la sensazione che fosse immenso. Ci fu dato l'ordine di marcia. Lentamente prendemmo a salire; al mio fianco, con grande gioia, mi trovai Bortolotti sorretto da Marani. In quel momento, i nostri pensieri, credo, fossero rivolti lassù, in cima alla strada dove ci attendeva la meta che i tedeschi avevano scelto per noi: il campo di sterminio nazista di Flossenbürg.

A Flossenbürg

La scritta che sormontava il cancello d'ingresso non la notai, ero troppo sbalordito da ciò che vedevo: un campo di concentramento così grande da non immaginarlo nemmeno con la più sfrenata fantasia. Costruzioni in cemento, strade lunghissime, file interminabili di baracche in legno, ancora costruzioni e ancora strade. Tutto in un ordine perfetto. Incontrammo uomini vestiti con pantaloni, giacche e berretti a strisce che mi ricordavano vecchie immagini fotografiche di ergastolani.

Giungemmo in un grande spiazzo. Ci allinearono e urlarono «*Dolmetscher raus!*», Olivelli uscì dal gruppo e si portò di fianco ai tedeschi. Con chiarezza tradusse le parole che l'ufficiale nazista scandiva ad alta voce: deporre i bagagli, spogliarsi immediatamente, togliersi tutto, prepararsi a fare il bagno. Ogni ritardo o negligenza sarebbero stati puniti. Chi avesse cercato di occultare qualsiasi oggetto se ne sarebbe pentito amaramente.. Cominciammo a spogliarci, ma un po' per riluttanza, un po' per pudore, procedevamo lentamente. La nostra lentezza fu immediatamente punita. Alcune SS piombarono tra le nostre file iniziando a picchiarci selvaggiamente. Olivelli nel frattempo si sgolava per incitarci ad essere più solleciti. Vidi un SS che era al suo fianco colpirlo duramente al viso. Questa scena si ripeté poi, infinite volte, con il povero Olivelli disperatamente proteso per aiutarci a evitarci punizioni e le SS o i Kapò bestialmente in gara a scaricare su di lui il loro ingiustificato odio sadico.

Come ci fummo spogliati si misero a contarci. La cosa fu ripetuta più volte, Con stupore scoprimmo che l'operazione era eseguita da internati i quali avevano un rapporto particolare con i nostri car-

cerieri. Quel giorno facemmo conoscenza con i sorveglianti interni: i Kapò, capiblocco, gli Achreiber, i capi Stube (stanza), gli addetti ai forni crematori, i Friseur, e tutta una costellazione di altri collaboratori dei nazisti che si rivelarono più spietati degli stessi tedeschi. Ad essi le SS affidavano la sorveglianza e il funzionamento interno del campo. Alcuni di costoro, scelti tra delinquenti comuni, provenivano da manicomi criminali dove scontavano condanne per reati infamanti. Del nostro primo capoblocco, che avremmo conosciuto di lì a poco, si diceva avesse ucciso la madre e la sorella.

Terminata l'ennesima "conta" e quando già l'aria fredda della sera spazzando la collina sulla quale sorgeva il campo, ci procurava i primi brividi, iniziò l'operazione bagno. A spintoni un folto gruppo di noi venne spedito nel fabbricato delle docce. Il locale ci stupì per la sua vastità: piastrelle bianche rivestivano interamente le pareti, su cui si aprivano finestrelle rettangolari chiuse da vetri. Alle docce si accedeva attraverso un'anticamera che un gradino divideva dal resto del locale. Nell'anticamera, anch'essa piastrellata, c'era un tavolo sul quale i prigionieri deponevano anelli, catenine, orologi e danaro. Alcune SS e diversi detenuti comuni, armati di bastoni di gomma, controllavano.

Tra urla e incitamenti il bagno ebbe inizio. Dalle numerose docce schizzarono getti d'acqua caldissimi. Il vapore rendeva l'aria irrespirabile e l'acqua bruciava la pelle. I nostri disperati tentativi di raggiungere il settore occupato dai sorveglianti, fuori dai getti d'acqua, erano respinti da questi ultimi a colpi di bastone. Alle urla e alle risa dei carcerieri si aggiungevano le nostre grida di dolore. Dopo alcuni minuti, le docce vennero chiuse. Non avevamo ancora terminato di riaverci, che ci fu ordinato di spalancare tutti i vetri. Subito dopo fummo investiti da getti di acqua gelata, poi chiusura delle finestre, ancora acqua bollente, nuova doccia gelata, infine fummo condotti all'aperto ancora bagnati. In quelle condizioni attendemmo che tutti finissero il bagno.

Il frammento di sole, semicoperto dalle nuvole, non mitigava minimamente il freddo sulla pelle bagnata investita dall'aria che spazzava il grande piazzale nel quale ci trovavamo. Infine, ci incolonnarono verso una costruzione entro la quale si trovava il depo-

sito vestiario. Ci vennero dati un paio di zoccoli, una vecchia camicia, un berretto, una giacca e un paio di pantaloni. Questi tre ultimi indumenti erano a strisce, uguali a quelli che avevamo visti indosso agli internati incontrati nel campo. Applicato alla giacca, a sinistra, c'era un pezzo di stoffa con un numero: il mio era il 21778. (N.A.) Questo numero lo ho appreso 50 anni dopo la mia liberazione, quando il Municipio di Flossenbürg, ha ricevuto l'elenco dei deportati, dall'Archivio Militare degli Stati Uniti d'America, luogo nel quale era stato conservato tutto il materiale del lager, ad opera del Comando della III Armata Americana che lo aveva requisito al momento della liberazione del lager stesso. Ci fecero vestire e nuovamente incolonnati ci portarono verso la baracca che ci era stata assegnata.

La nostra baracca o blocco, come l'avremmo chiamata in seguito, portava il numero 23; dopo la nostra c'era la numero 24 e più avanti, di fronte a destra a ridosso dei reticolati, sorgeva un'altra grande costruzione in legno quadrata che serviva per i bisogni fisiologici degli occupanti dei blocchi 23 e 24, un migliaio circa di persone. Il blocco 23, il nostro, era di quarantena o transito; l'altro, il n. 24, era chiamato il blocco della morte poiché ad esso venivano assegnati gli internati sfiniti, malati e ormai allo stremo delle forze. Scoprimmo infatti successivamente, che di lì si usciva solo per essere portati ai forni crematori.

Eravamo ripeto, in un punto estremo del campo. La recinzione – reti metalliche con corrente ad alta tensione – formava un angolo retto sulla cui punta esterna, sorgeva la torretta di legno: vi si scorgevano le sentinelle, la mitragliatrice e il faro che restava acceso tutta la notte.

Nell'interno del blocco, due file di castelli a più piani. Su ogni piano ci sistemarono in tre, uno in un senso e due all'inverso; pagliericcio e coperta costituivano la dotazione del piano del castello – circa un metro per due – che dividevo con due altri compagni. Il settore nel quale si trovavano i due blocchi e la grande latrina era separato dal settore limitrofo da una rete metallica contro la quale sostavano alcuni scheletrici internati.

Ci allinearono, urlarono «*Dolmetscher raus!*» e iniziarono a parlare. Il capo blocco, con al fianco gli interpreti e alcuni collaboratori, ci impartì ordini, disposizioni e riassunse le regole della vita del campo: sveglia all'alba, uscita veloce dai blocchi, riordino dei castelli eseguito a turno dagli occupanti, allineamento all'esterno in attesa di disposizioni, rasatura completa una volta alla settimana, agli italiani e ai russi striscia a zero nel mezzo dalla fronte alla nuca. Disinfezione due volte al mese, indispensabilità di apprendere subito il nostro unico nome, cioè il numero scritto sulla piastrina che portavamo attaccata alla giubba. Senza indugio cominciarono a chiamarci: prima un numero urlato in tedesco, seguito dalla traduzione scandita da Olivelli. La nostra risposta doveva essere data con un «*Jawohl*» pronunciato ad alta voce. L'esitazione o l'incertezza venivano subito punite con colpi assestati col bastone di gomma. Ma oltre che su di noi, i colpi cadevano anche su Olivelli il quale, nonostante fosse diffidato a farlo, ripeteva più volte il numero chiamato nella speranza di evitarci più dure punizioni.

L'appello durò un tempo indefinito. Eravamo esausti, la stanchezza del viaggio, la tensione, la doccia scozzese, le percosse, ci avevano ridotti in uno stato di estrema spossatezza. Ormai era sera inoltrata, il buio aveva all'improvviso avvolto il campo. Le luci sopra i reticolati illuminavano a giorno la recinzione formata da due file di reti metalliche percorse dall'alta tensione, tra le due file correva un viottolo che permetteva il passaggio dei carcerieri. Sopra le porte delle baracche si accesero deboli lampadine che gettavano su di noi un barlume di luce. La rasatura, i vestiti, la stanchezza, la paura ci rendevano irricognoscibili e non era ancora terminato il primo giorno a Flossenbürg.

Era già notte quando finalmente ci fecero entrare nelle baracche. Anche questa operazione venne eseguita fra gli ordini urlati dei nostri sorveglianti i quali, ripeto, erano internati all'apparenza uguali a noi: si differenziavano per la divisa "stirata", la camicia quasi nuova, le scarpe invece degli zoccoli; il nostro capo-blocco indossava, addirittura, stivali lucidissimi. Si distinguevano infine per il triangolo di colore verde che avevano cucito sul lato sinistro della giacca. Al braccio un bastone di gomma che usavano continuamente.

Nonostante l'interminabile, massacrante giornata, stentammo a prendere sonno. Un brusio lieve serpeggiò lungamente tra i castelli. Il pagliericcio sul quale ero coricato, era di fatto inesistente, e con i due, con i quali dividevo il piano non riuscivo a trovare la giusta posizione: inoltre essendo il più magro, fui messo in senso inverso agli altri, con il risultato che mi trovai accanto al viso quattro piedi. Poi la stanchezza prevalse e ci addormentammo.

La sveglia ci strappò al riposo che era ancora buio. Iniziava la lunga giornata di Flossenbürg: sveglia alle quattro, riordino dei castelli, fuori di corsa, sulla porta ci aspettavano i nostri sorveglianti che a colpi di bastone ci stimolavano ad essere più veloci. Allineamento, appello, giù il berretto, infine distribuzione della prima colazione. Da grandi bidoni trasportati da detenuti addetti alle cucine, veniva tirato su con un mestolo un liquido nero che aveva il solo pregio di essere caldo. Il numero limitato di gamelle ci obbligava a fare, con esse, il passamano. Prima un gruppo, poi un secondo, infine il terzo e ultimo gruppo. Se eri con gli ultimi, ti toccava la gamella già usata da altri due internati, la cosa acquistava un sapore particolare all'ora del rancio quando la gamella ti veniva consegnata pulitissima perché accuratamente leccata da colui che te l'allungava. Queste cose ci colpirono i primi giorni, poi la fame si impadronì di noi così intensamente da farci superare ogni eventuale residua esitazione igienica. Non solo: quella spietata nemica ci tolse orgoglio, dignità, pudore riducendoci a larve umane dominate da un solo costante pensiero: lottare con qualsiasi mezzo pur di sopravvivere.

La prima atroce scoperta la feci la sera stessa di quel primo giorno passato a Flossenbürg. Da poco eravamo entrati nel nostro blocco dopo un'intera giornata all'aperto tra appelli e percosse, quando dovetti recarmi alle latrine. Mi feci ripetere da Olivelli il mio numero e mi avviai. Dovevo percorrere un tratto di strada per giungere alle latrine, prima di entrare dovevo togliermi il berretto e, inquadrato dal proiettore della torre di controllo, urlare il mio numero di matricola; dopodiché potevo procedere.

Feci tutto in modo quasi perfetto per cui, entrando, trassi istintivamente un profondo respiro di sollievo. Fu un attimo, poi credetti

di morire: nel grande vano illuminato, con al centro un'apertura quadrata attorno alla quale correva una panchina con un parapetto su cui ci si sedeva per soddisfare le proprie necessità fisiologiche, erano distesi ordinatamente ai lati della fossa biologica una decina di scheletrici cadaveri, gli occhi sbarrati, nudi, con un numero scritto a matita sul petto: parevano oscene figure di un impossibile inferno dantesco. Non ricordo come feci a trovare la forza di rientrare in baracca, ricordo invece che giurai a me stesso di non tornare mai più nella latrina. Il giorno dopo, spergiuro per necessità, soddisfaì le mie esigenze corporali, alla presenza di altri anonimi, scheletrici morti.

In seguito mi spiegarono che la latrina serviva come camera mortuaria, poiché vi erano giorni di alta mortalità e i forni crematori erano insufficienti alla bisogna. Pertanto quando qualcuno degli occupanti il blocco 24 moriva, veniva spogliato, lavato con un getto d'acqua, poi gli si scriveva il numero di matricola sul petto usando un lapis copiativo, infine era deposto nella latrina in attesa che gli addetti venissero a caricarlo per portarlo ai forni crematori. Il trasporto era affidato a polacchi ben nutriti i quali trasportavano i cadaveri a due per volta. Il numero sul petto dei morti serviva all'incaricato per registrare i decessi, un SS che stava in una garitta chiusa da un vetro, i portantini passavano davanti, sollevavano la coperta, l'SS registrava il numero. Questo avveniva tutti i giorni. L'odore di carne bruciata usciva dai forni crematori ai quali si accedeva scendendo una ripida strada che correva dietro alle nostre baracche. L'odore nauseante ci fu compagno per tutto il tempo che rimanemmo a Flossenbürg, con la sola differenza che mentre i primi giorni l'aria ci pareva irrespirabile, in seguito non vi facemmo più caso.

Sveglia alle quattro, riordino dei castelli, fuori di corsa, sulla porta i sorveglianti che picchiavano all'impazzata, bastonate che arrivavano sulla testa, spalle, schiena, adunata, allineamento, appello, conta, distribuzione dell'acqua nera calda, nuovo appello, poi in piedi per ore, esposti al freddo che avanzava implacabile. A metà giornata, zuppa di crauti o rape bollite, immangiabile i primi giorni, deliziosa in seguito, e un pane nero in quattro. A turno ci prendevamo le due parti esterne perché più sostanziose, negli ultimi

mesi di prigionia lo stesso pezzo di pane verrà diviso in 12 porzioni. Il resto della giornata, ancora in piedi tra appelli, adunate e conta. Si giungeva a notte, completamente sfiniti. I giorni erano lunghissimi e immutabilmente terribili. Capitava spesso che al termine della distribuzione della zuppa fatta dallo stesso capo-blocco – un criminale comune spietatissimo con un volto dolcemente umano e un sorriso accattivante (era colui che si diceva avesse ucciso la propria madre e la sorella) – urlasse la “stecca”: nella mano sinistra teneva il mestolo, nella destra il bastone di gomma, e sorridendo cominciava a versare in ogni gamella protesa un mestolo di zuppa, poi, all’improvviso, tra scoppi di risa disumane, iniziava a menare colpi all’impazzata su noi che stavamo attorno. Era un fuggifuggi generale, subito bloccato dalla voce suadente del capo-blocco il quale con un dolce sorriso ci invitava a tornare al bidone e noi, senza indugio, tornavamo sperando di avere un mestolo di zuppa in più, nonostante la quasi certezza di ricevere altri durissimi colpi. Debbo dire che assieme ad altri deportati giovani ero diventato bravissimo nell’evitare le percosse. La mattina, infatti, quando ci precipitavamo fuori dalla baracca evitavo, con rapidi movimenti del corpo e riparandomi dietro ad altri le terribili bastonature. Così era anche per la “stecca”: allungavo, mischiato agli altri il mio braccio, attento solo alla mano del kapò che impugnava il bastone, e quando questo si abbassava io ero già lontano. Era la mia, e degli altri giovani, una spontanea inconscia sfida che aveva per posta, oltre allo scarso mestolo di repellente zuppa, la riaffermazione della nostra capacità di difesa, unica arma ancora in nostro possesso.

Non era passata una settimana dal nostro arrivo a Flossenbürg che già il kapò si era scelto un amante tra i componenti del nostro gruppo. La scelta era caduta su un mio coetaneo, nipote di un notissimo giornalista fascista, il quale negli ultimi tempi aveva acquistato una rilevante popolarità quale commentatore radiofonico di una rubrica sugli eventi bellici (di lui erano conosciuti il devoto fanatismo per il regime e l’odio viscerale contro gli inglesi).

La mia partenza da Flossenbürg avvenuta dopo circa una quarantina di giorni, esattamente il 7 ottobre, non mi permise di seguire le vicende del giovane compagno assunto al ruolo di favorito dello

spietato ras del blocco 23. Seppi, dopo la liberazione, che il ragazzo fu arrestato al Brennero dalle nostre autorità su denuncia di alcuni internati e condannato in seguito a 10 anni di carcere poiché aveva prostituito soprattutto la propria coscienza diventando un sadico aguzzino dei suoi stessi compagni.

A proposito di sadismo, uno degli episodi per noi più aberranti fu la cosiddetta operazione “concerto”. Solo menti umane devastate dall’odio e dalla follia poterono concepirla. Tutti i giorni subivamo il calvario di circa 16 ore di adunata in piedi fuori dalla baracca, affamati, bastonati, ingiuriati, sferzati da un vento sempre più gelido e da un’aria che ci portava costantemente l’odore nauseante dei corpi bruciati, mentre la morte, già, aveva iniziato a falciare i più anziani e i malati del nostro convoglio, con la visione negli occhi degli scheletrici occupanti del blocco 24 che poi finivano accatastati nella latrina. Ebbene, dopo tutto ciò, la domenica mattina raggiungevamo incolonnati un grandissimo tendone, sotto il quale ascoltavamo, assieme ad altre centinaia di internati, un concerto di musica sinfonica eseguito da altri deportati che si diceva fossero ebrei già appartenenti alle più celebri orchestre d’Europa.

La prima domenica che ci condussero al concerto pianisi. Era tanto che non mi accadeva, ma quella follia mi sconvolse. Non fu certo a causa della musica maestosa e possente di Beethoven o di Wagner, magistralmente eseguita dagli orchestrali ebrei, piangevo per la rabbia, lo sconforto, l’odio che esplodendomi dentro mi facevano sentire tutta la nostra impotenza al cospetto di quella gigantesca, mostruosa macchina di morte che era il nazismo, che si permetteva perfino di offrire, con sadismo, ai propri morituri marce funebri anticipate.

A volte alcuni di noi scelti a caso tra i più giovani, venivano utilizzati per un lavoro di cernita. Ci portavano in un grande piazzale dove trovavamo alla rinfusa, indumenti di ogni genere: giacche, pantaloni, gonne, camicie, maglie, ecc. Il nostro compito era di selezionare i vari capi che accatastavamo nei rispettivi cumuli: scarpe da uomo da una parte, quelle da ragazzo dall’altra, quelle da donna da un’altra ancora, e così per gli altri indumenti sia maschili che femminili. La prima volta ci impressionò la montagna di scarpe

alta circa una decina di metri, ma soprattutto suscitavano in noi grandissima commozione gli abiti da bambini: era terribile prendere in mano quei piccoli indumenti.

L'unica volta che vidi un gruppo di bambini fu all'incirca verso la fine di settembre o i primi di ottobre. Con altri, ero diretto al piazzale per la cernita quando, passando davanti a una baracca, vidi nel settore antistante una folla di persone. Seppi poi che si trattava di un convoglio di circa duemila fra uomini, donne e bambini, si diceva provenissero dal ghetto di Varsavia. Due giorni dopo ci condussero a fare la cernita dei loro indumenti.

La voce che circolò insistentemente nel campo, in quei giorni, fu che i componenti del convoglio erano stati tutti gasati e cremati. Non ne ebbi matematica conferma ma il dubbio non mi sfiorò mai, e di quel fatto mi è rimasto dentro il ricordo degli indumenti accatastati e dei grandi occhi smarriti nei piccoli volti spaventati.

Un giorno ero intento a selezionare gli indumenti sparsi a terra quando qualcuno che mi stava vicino mi chiamò:

– *Arbeiter!*

Girai il capo e subito vidi i lucidissimi stivali. Scattai sull'attenti togliendomi contemporaneamente il berretto. Il proprietario degli stivali era un giovanissimo ufficiale delle SS.

– *Jawohl* – dissi.

La riga a zero che mi attraversava il capo era un eloquente biglietto da visita.

– Sei italiano?

La risposta mi uscì un po' in ritardo per la sorpresa di sentirlo parlare nella mia lingua.

– Sì – dissi.

– Mi sembri felice: è così?

– No signor ufficiale.

Non capivo la domanda. Il biondo nazista mi guardava attentamente. Anch'io, pur non dovendolo fare, alzai lo sguardo fissandolo. Atteggiai la bocca a un lieve, ironico sorriso, poi, scandendo le parole disse:

– Forse noi saremo sconfitti ma voi certamente morirete tutti!

Aveva pronosticato una sentenza di morte con un tono ironico, staccato, come si addiceva a un rappresentante di un'armata di sterminatori. Questo episodio accadde nell'autunno del 1944: non so dove sia finito il giovane nazista, io, sto scrivendo questa storia.

Nonostante portassimo indumenti sterilizzati nelle grandi baracche dotate di autoclavi, i pidocchi erano invincibili e trovavano rifugi per nascondersi e procreare in ogni appiglio offerto dai nostri abiti, specie nelle cuciture. Le nostre unghie si accanivano febbrilmente alla ricerca dei fastidiosissimi parassiti per distruggerli. Con il tempo questa attività divenne una distrazione: seduti sul parapetto della panca nella grande latrina, con i corpi dei morti distesi ordinatamente per terra e ai quali ormai non prestavamo più troppa attenzione, potevamo dedicarci, per tempi relativamente brevi, alla sola caccia dei pidocchi, con il risultato di alleviare il nostro tormentoso prurito e di scordare parzialmente la ridda di tragici pensieri che bivaccavano costantemente nella nostra mente.

Intanto un altro nemico avanzava implacabile: il freddo. In quei primi giorni d'ottobre del 1944, specie durante le prime e le ultime ore della giornata, il freddo, acuito dall'aria gelida che scendeva dalla collina a ridosso del campo, ci tramortiva rendendo sempre più insostenibile la lunga sosta in piedi fuori dalle baracche. Fortuna che lo sentivano anche i sorveglianti, i quali finivano per rientrare nella baracca dove avevano la loro calda e confortevole camera. Nelle grandi baracche c'erano anche per noi un paio di stufe tenute a bassa temperatura, non ricordo di avere mai visto sostare accanto ad esse qualcuno che non fosse il kapò, il suo Schreiber o uno dei capi-stube o capicamerata.

Comunque non appena i nostri sorveglianti, presi dal freddo, entravano nella baracca a riscaldarsi, noi facevamo le "stufe-umane": in un attimo ci stringevamo l'uno a ridosso dell'altro formando un grande circolo compatto e così stretti riuscivamo, con il poco calore che ancora i nostri corpi emanavano, a scambiarsi un po' di caldo. Quelli che erano rimasti all'esterno venivano via via sostituiti da chi stava all'interno. Poi, le urla dei kapò ritornavano, sfaldavano, in pochi attimi, il gruppo, che si riformava prontamente non appena i

nostri aguzzini rientravano nelle baracche, così, per decine di volte in un giorno, senza sosta, le “stufe-umane” si componevano e si scomponevano. Ad alimentare questa assurda altalena vi era da una parte, la nostra disperata volontà di sopravvivere e dall'altra la sadica follia di coloro che ci volevano sterminare, impiegando tutti i mezzi purché l'agonia fosse terribilmente dolorosa.

Erano trascorse solo alcune settimane dal nostro arrivo a Flossenbürg e già la morte aveva stroncato diversi appartenenti al nostro convoglio, altri, colpiti da malattie o stremati dalla fame e dal freddo, erano stati trasferiti al blocco 24, il blocco della morte. Ci eravamo dispersi, mischiati ad altri internati, impegnati allo spasimo, con la mente e con il corpo, nella lotta per la sopravvivenza. Non ci vedevamo quasi più: dove erano finiti Bortolotti, Focherini, Marani, Armellini, i De Cassan e gli altri? Certamente alcuni erano ancora lì, vicino, ma l'abisso in cui eravamo precipitati era talmente buio e profondo da farci perdere ogni contatto. L'unico elemento aggregatore era rimasto il caro, dolce, bravissimo Olivelli, che nella sua veste di interprete ci trasmetteva ordini e disposizioni, proteso solo, a intervenire per mediare, addolcire le bestialità del folle capo-blocco, con il risultato di ricevere spesso percosse dirette contro di noi.

Un giorno, senza alcun preavviso, ci fecero allineare e Olivelli comunicò che saremmo stati sottoposti a visita medica. L'ufficiale medico nazista indossava un camice bianco sulla divisa, era accompagnato dal capo-blocco e da un internato comune che recava un vaso di vetro con dentro un liquido rosso. L'ufficiale ci passava davanti, sostava di fronte a ciascuno di noi irrigidito sull'attenti, ci osservava un attimo attentamente, poi intingeva nel recipiente un piccolo pennello che teneva nella mano destra e tracciava alcune aste sulla nostra fronte. Le aste variavano da una a tre. Chi era segnato con tre aste veniva considerato inabile e avviato al blocco 24; chi ne aveva due poteva essere utilizzato per lavori relativamente leggeri; chi aveva un'asta veniva impiegato nei lavori pesanti. Per mia fortuna, alla selezione cui fui sottoposto a Flossenbürg ebbi sempre sulla fronte due aste.

Con il passare dei giorni cominciò a correre la voce che presto saremmo stati avviati ai campi di lavoro. Qualcuno che aveva raccolto confidenze da internati già anziani di esperienza, affermava che Flossenbürg oltre che campo di sterminio, era anche di smistamento e che presto gli idonei sarebbero stati convogliati verso i sottocampi di lavoro dove, si aggiungeva, si stava meglio.

Così, la domanda rivoltaci durante una delle tante adunate generali non ci colse alla sprovvista: chi era meccanico specialista doveva uscire dalle file per essere sottoposto a un esame. Aggiunsero un minaccioso avvertimento: coloro che si fossero presentati senza averne i requisiti sarebbero stati puniti duramente. Io non ebbi esitazioni: avevo alle spalle la scuola d'avviamento professionale, frequentata, per la verità, con scarso profitto; inoltre ero stato occupato nel corso degli intervalli scolastici estivi, in qualità di operaio apprendista alle officine Minganti e nelle ferrovie dello Stato. Andai con gli altri. In un piazzale ci attendeva, seduto dietro un tavolo, il nostro esaminatore: era un civile, un ingegnere italiano. Ci guardammo, fu il primo sguardo umano che incontravo dopo tanti mesi in qualcuno che si trovava dall'altra parte della barricata. Mi mostrò un calibro chiedendomi di quale strumento si trattava: ovviamente fornii la risposta esatta. Indugiai, aspettando altre domande. Mi disse di andare, ero idoneo. Tutto il gruppo superò la prova e da quel giorno noi, abilitati cominciammo ad attendere la chiamata per la partenza.

Intanto i giorni trascorrevano terribilmente uguali: fame, freddo, percosse, appelli, adunate, ore interminabili fuori dal blocco, stufumane salvatrici, infine, a ricordarci la domenica, il sadico calvario del concerto sinfonico. Nel tutto si inserirono episodi addirittura incredibili: un mattino nel blocco morì all'improvviso un internato. Era un giovane francese, piccolo, dalla testa rossa con il volto scarno del quale ricordo solo le tantissime efelidi. Venne portato fuori, spogliato, lavato con il solito getto d'acqua, infine, l'addetto, gli scrisse sul petto il numero di matricola. Due volontari lo deposero nella latrina da dove sarebbe stato prelevato per essere cremato.

Erano trascorse alcune ore quando all'improvviso vedemmo uscire dalla latrina il piccolo francese il quale, sotto i nostri sguardi sba-

lorditi, raggiunte barcollando la baracca e vi entrò. Lo trovarono più tardi inginocchiato vicino al suo castello con un braccio infilato sotto il pagliericcio: nella mano destra rattrappita stringeva un crostino di pane.

Un giorno quando ormai avevamo perso la speranza di partire giunse per noi specialisti selezionati la tanto attesa chiamata. Solita adunata improvvisa: fuori l'interprete, urla, grida, incitamenti. Il fatto nuovo era costituito dalla presenza di alcune SS. «*Spezialisten kommen bier!*»: fuori gli specialisti, tradusse Olivelli e noi fuori di corsa. Formazione della squadra e via con le SS al fianco. Il viaggio fu breve e la meta impreveduta. Presi dall'entusiasmo avevano dimenticato il sadismo dei nostri aguzzini: la cava di sassi nella quale ci portarono era immensa. Questi gli ordini: salire in cima alla collina dove si estraevano i sassi, caricarsene sulle spalle uno grande e portarlo giù in fondo dove erano i cumuli. Botte a chi prendeva sassi piccoli e l'obbligo di ritornare in cima a cambiarli con altri più grossi. L'operazione si svolse tra le risate e gli incitamenti delle SS:

– *Spezialisten schnell! Schnell!* (specialisti, svelti, svelti).

Questa scena si ripeté con tanta frequenza nei giorni seguenti da farci perdere nuovamente ogni speranza di partire. La vera chiamata ci giunse così improvvisa, da farci credere ad essa, solo quando il campo di Flossenbürg era ormai lontano.

Ad Augsburg-Dachau

Il treno ci portò ad Augsburg in un tempo relativamente breve. Eravamo partiti da Flossenbürg nel pomeriggio, mi pare, e all'alba del giorno successivo giungemmo a destinazione.

Con le SS al fianco attraversammo la città ancora addormentata. Il rumore cadenzato dei nostri zoccoli sul selciato, echeggiava contro i muri delle case con una ritmica sonorità che ricordava i rulli dei tamburi.

Ci sistemarono in una caserma della Luftwaffe. Nelle camerate c'erano castelli, ciascuno di noi ebbe a disposizione un intero piano. Sveglia prestissimo: adunata, la formula, se ben ricordo, significava «lavoratori comandati, attenti!». In fila, a passo di marcia, e via con ai lati le SS che ci scortavano ad un trenino che ci conduceva fino alla fabbrica dove andavamo a lavorare: vi si costruivano i famosi aerei Messerschmitt. Al nostro fianco, agli stessi banchi, erano occupati civili olandesi, francesi, italiani, e inoltre invalidi di guerra tedeschi. Per nessuna ragione, che non fosse attinente al lavoro, potevamo rivolgere la parola ai civili, pena gravissime sanzioni disciplinari. La stessa regola valeva anche per i liberi lavoratori.

Il lavoro che svolgevamo nella fabbrica era effettivamente specializzato, ciascuno di noi aveva il suo banco, il suo posto, gli attrezzi e il resto, inoltre una medaglia con un numero che serviva per ritirare al magazzino qualsiasi altra cosa che non fosse in dotazione. L'attività specifica che svolgevamo era di aggiustatori meccanici. Poiché alcuni lavori io non li avevo mai fatti, vivevo costantemente con il terrore di sbagliare, avrei scoperto in seguito che altri erano nelle mie condizioni.

Ebbi l'impressione in quel periodo, novembre 1944, che la fabbrica girasse a vuoto: certe ricercatezze esasperate negli stampi e nei

pezzi che preparavamo non avevano senso. Correavano con insistenza due voci: una incoraggiante secondo cui la Germania era già prostrata e non più in condizioni di produrre; l'altra, sinistra, sulla febbrile messa a punto di un'arma capace di risolvere le sorti della guerra a favore di Hitler. In questa ridda di ipotesi così diverse, che giungevano a noi internati, la nostra vita continuava dura e tormentata nel segno di una speranza che non voleva morire.

Comandava la nostra scorta un sottufficiale delle SS non più giovane, che si distingueva per i suoi improvvisi violenti attacchi di nervi i quali si manifestavano per le più piccole infrazioni: allora ci colpiva duramente usando quasi esclusivamente le mani. Molto spesso io ero oggetto delle sue manesche attenzioni: dovevo ispirargli una particolare avversione, per cui quando mi accadde, assieme ad altri, un incidente sul lavoro, pagai duramente il mio involontario maldestro comportamento. Ero stato chiamato, con altri due internati, da un civile per sollevare una pesante lastra di metallo, operazione che sarebbe risultata improba anche per essere normali, quasi impossibile quindi a noi che eravamo già così indeboliti. Su indicazione del civile ci mettemmo ciascuno a un lato del pezzo, poi, al comando, avremmo dovuto sollevarlo e posarlo sul piano di un carrello. A fatica eravamo riusciti a staccare la lastra da terra quando ci sfuggì dalle mani: un piede rimase incastrato sotto al pezzo. Sfortunatamente era un piede del civile, il quale si mise a urlare disperatamente. Senza indugio ci adoperammo per liberarlo. Intanto, attirato dalle grida, giunse il sottufficiale comandante le SS: al suo arrivo scattammo sull'attenti, ci togliemmo il berretto e attendemmo l'immane punizione. Io fui il primo ad essere colpito, certamente lo furono anche i miei due compagni, ma, attento com'ero alle mie percosse, non feci troppa attenzione a quelle ricevute dagli altri. Fummo immediatamente trasferiti al Transport Kommando, e cioè fuori dalla fabbrica, e adibiti ai lavori pesanti. Fortunatamente vi restammo solo alcuni giorni, poi la necessità di continuare il lavoro indusse i tedeschi a farci ritornare ai nostri posti.

Ad Augsburg le nostre razioni alimentari furono ancora ridotte: un pane da quattro parti venne diviso in sei, la distribuzione della piccolissima razione di margarina fu ulteriormente dilazionata, le

zuppe di crauti, di rape e degli altri irriconoscibili ortaggi diventano ancora più immangiabili e tra l'altro ci venivano distribuite una sola volta al giorno. Lo spettro della fame era talmente incombente che ognuno di noi si confondeva in esso: escogitavamo i mezzi più disparati per accordare un attimo di tregua al nostro stomaco impazzito. I medici italiani, prigionieri assieme a noi, erano preoccupati per i nostri espedienti. Tra le cose che bisognava assolutamente non fare, non dovevamo mangiare l'erba. Per raccoglierla avevamo invece escogitato un ottimo sistema.

Tutti i giorni, su Augsburg vi era un attacco aereo e naturalmente l'obiettivo era la fabbrica dei Messerschmitt: l'attacco si annunciava con il preallarme, segnale di evacuazione per i civili, e dopo poco suonava l'allarme ad avvertirci che gli aerei alleati erano sopra di noi. Allora le SS formavano un corridoio che andava dall'uscita della fabbrica all'ingresso del bunker in cemento che sorgeva a circa cento metri, in questo breve percorso, come in tutto il resto dell'immenso campo che serviva, credo, da pista di decollo e di atterraggio per aerei, cresceva l'erba. Ebbene, noi avevamo avuto in dotazione una gamella e un cucchiaino che tenevamo sempre appesi alla corda che ci serviva da cintura, e avevamo trasformato la parte terminale del manico del cucchiaino in una specie di coltello con il quale, correndo, riuscivamo a tagliare l'erba che subito nascondevamo dentro la camicia. Finito l'allarme rientravamo in fabbrica, depositavamo l'erba in qualche posto sicuro fino a sera, poi la riprendevamo e una volta giunti al campo la tritavamo tutta e assieme al pezzetto di pane la mettevamo nella zuppa. Così avevamo l'illusione di assaporare un delizioso minestrone di verdura.

La conseguenza immediata e dannosissima per il nostro fisico era la dissenteria, accompagnata da lancinanti dolori al ventre, che a lungo andare ci avrebbe provocato una debilitazione tale da rendere impossibile il nostro impiego come lavoratori, con le conseguenze che era facile immaginare. Eppure niente riusciva a trattenerci, né coliche né suggerimenti: continuavamo imperterriti a invocare l'ora dell'allarme aereo per poter strappare un po' d'erba a riempire lo stomaco.

A me capitò un giorno di nascondere sotto un armadietto, vicino al mio posto di lavoro una delle solite manciate d'erba; già pre-gustando il "minestrone" che avrei consumato la sera al campo, lasciando via libera alla fantasia che non mi deludeva mai. Quando però al termine del lavoro andai a riprendermi l'erba, questa non c'era più. Piansi a lungo e il pianto non fu solo di rabbia per il torto subito, ma soprattutto di amarezza per non poter gustare la "zuppa di verdura" lungamente sognata durante le interminabili ore della faticosa giornata.

Ad Augsburg restammo per breve tempo. I bombardamenti si susseguivano con intensità crescente. Il "sentiero dell'erba" – percorso più volte in un giorno – si era presto trasformato in una pista di terra battuta. La mancanza d'erba ci veniva parzialmente compensata dalle più lunghe e frequenti permanenze nel bunker antiaereo. I colpi sordi che sentivamo esplodere sopra le nostre teste erano per noi una musica, significavano l'avvicinarsi della fine: seduti per terra, la schiena appoggiata alle pareti di cemento, la mente volava lontano. Pensavo all'assurdità della vita: in Italia, il primo sibilo di sirena non era ancora terminato che correvo terrorizzato al rifugio, assillato dall'idea della morte. Nel bunker tedesco, lontano dai miei, anonimo e solo tra coloro che mi stavano vicino, pregavo caldamente tra il sonno e la veglia che Dio proteggesse gli aerei alleati, le macchine della morte che mi portavano la vita.

Poi le cose precipitarono. Una mattina, solito allarme e noi via di corsa nel rifugio. Vi rimanemmo ininterrottamente 48 ore. Quando uscimmo, il campo era cosparso di immensi crateri e della fabbrica non c'era più traccia. La sera del giorno successivo ci caricarono su alcuni camion e dopo alcune ore raggiungemmo Kottern, uno dei tanti campi di lavoro di Dachau. In questo campo, che si trovava vicino alla cittadina di Kempten, restammo fino alla fine della guerra.

Kottern-Dachau

Nel lager di Kottern vi erano circa 2.000 internati appartenenti a diverse nazionalità: italiani, francesi, olandesi, polacchi, russi e naturalmente alcuni criminali comuni, i famigerati triangoli verdi; in questo campo, dipendente dal lager di Dachau mi venne assegnato il numero 117065. Nel campo, i blocchi erano costruzioni in muratura; intorno, i soliti reticolati, torrette e SS con cani. All'interno i castelli avevano due piani e ciascuno di noi disponeva di un intero piano. Il nostro capo-blocco era italiano, alcuni affermavano fosse un "comune", altri invece un militare punito: comunque, non era assolutamente cattivo anche se aveva un carattere mutevole. Con altri italiani faceva parte di una squadra di muratori che tutti i giorni usciva dal campo per recarsi al lavoro.

Nel lager di Kottern vi erano internati muratori, meccanici, contadini e addetti ai lavori pesanti. Questi ultimi, assieme ai contadini erano privilegiati poiché riuscivano quasi ogni giorno a rimediare del cibo extra. Come ci riuscissero non lo sapevamo, comunque, il loro florido aspetto fisico, in evidente contrasto con il nostro, conferiva loro, forse in omaggio alle leggi della natura, un prestigio che noi, debilitati e affamati, riconoscevamo. È bene precisare che anche questo aspetto della vita interna del campo non era clandestino, anzi conosciutissimo dalle SS, e veniva da loro volutamente tollerato. Era un altro sadico modo per aggiungere sofferenza alla sofferenza mettendo in contrasto uomini che languivano per la stessa ragione.

Uscivamo la mattina all'alba. Prima l'adunata, l'attenti, giù il cappello, su il cappello, la "conta" ripetuta con meticolosità teutonica, poi partenza con a fianco le SS che trattenevano a stento, al guinzaglio, cani lupo ringhianti e nervosi. Il tragitto dal lager alla

fabbrica era breve. I pochi civili che incontravamo non ci degnavano di uno sguardo, noi, invece, con la coda dell'occhio li guardavamo finché ci era possibile: era l'unico contatto visivo con una umanità che viveva fuori del tragico cerchio che delimitava la nostra prigionia. Tra i civili "indifferenti" ricordo una vecchietta che incontravamo tutti i giorni. Era vestita di nero, aveva sul capo un fazzoletto dello stesso colore. Mi ero fatto l'idea che si recasse in chiesa a pregare per un figlio caduto su uno dei tanti fronti di guerra, intento a sterminare i figli innocenti di tante sventurate madri. Questa mia supposizione sull'anziana signora non mi procurava alcun dolore, anzi mi dava quasi gioia.

Nella fabbrica si costruivano pezzi per aerei. In seguito ci giunse la voce che alcuni pezzi erano per un apparecchio speciale, un'arma segreta che pronosticavano terribilmente distruttiva. Assieme a noi lavoravano civili francesi, italiani, olandesi. Uno dei kapò, con funzioni di caporeparto sorvegliante, era alsaziano, un "triangolo verde" cinicamente spietato. Ci accorgemmo presto, a nostre spese, che non perdeva occasione per colpirci con pugni e schiaffi. Al banco con me lavorava, tra gli altri, un francese figlio di italiani. I suoi, erano originari del Piemonte, si chiamava André Pittò, aveva capelli biondi quasi bianchi e la faccia rossiccia. In breve tempo diventammo grandi amici e tali restammo fino alla fine della prigionia. André, era un bravissimo operaio e molto spesso ricorrevo a lui per superare le difficoltà che incontravo nel lavoro. Oltre che con André strinsi amicizia con un suo connazionale e amico, certo Jean Legoff di Parigi: noi tre affrontammo assieme gli ultimi giorni del nostro internamento e i primi della successiva liberazione.

Ordini tassativi stabilivano che nella fabbrica i civili non dovevano intrattenere nessun rapporto con noi e viceversa: le pene previste per i trasgressori erano severissime, tali da sconsigliare chiunque a provarci. Così almeno si riteneva, ma alle imposizioni "innaturali" l'uomo resiste sempre anche a prezzo di altissimi pedaggi. Così, anche in quella piccola fabbrica, triste appendice del nostro lager, il dialogo tra noi e i civili, si svolgeva quotidianamente. Parlavano i nostri occhi, le nostre mani, la nostra bocca semichiusa, e questo nostro "muto" parlare senza parole, senza conoscere la

lingua, senza bisogno di istruzione, traeva forza e origine esclusivamente dalla nostra volontà. I civili, ad esempio, si fermavano a metà mattina per consumare la colazione, spesso composta da sole patate bollite; noi con gli occhi chiedevamo la buccia, da un loro cenno del capo ricevevamo il consenso, con uno sguardo indicavamo il cassetto semiaperto dove potevano depositarle.

Così era per gli scambi. A Kottern ci davano ogni venti giorni circa un pacchetto di trinciato forte: con quello si riusciva ad avere in cambio un pezzo di pane; luogo di scambio, il solito cassetto. I civili francesi e olandesi si distinsero sia nell'effettuare gli scambi pane-tabacco, sia nel favorire in tutti i modi i loro connazionali.

Vicino a me lavorava un volontario civile italiano. Proveniva dall'Italia settentrionale, era basso, tarchiato, strabico. Portava la camicia nera e ostentava il distintivo fascista. Spesso facevamo dei lavori assieme, ma per lungo tempo non volle nessun contatto con me. Quando consumava la colazione sbucciava accuratamente le sue patate, attento solo a non lasciare niente attaccato alla buccia: poi la prendeva, la metteva per terra e, guardandomi provocatoriamente, la pestava. Infine la raccoglieva e la buttava nel contenitore dei rifiuti. Le prime volte ne fui indignato, poi non prestai più alcuna attenzione a quel disumano imbecille. Fu lui, che un giorno, inaspettatamente, mi chiese a monosillabi il tabacco offrendomi in cambio il pane. Accettai entusiasta. Le poche volte che lo avevo scambiato era avvenuto nel campo con internati addetti a lavori pesanti e la contropartita erano state solo patate.

Attesi impaziente la distribuzione del tabacco poi, ricorrendo al nostro muto linguaggio, depositai il trinciato nel luogo convenuto. Subito non trovai niente. Già questa era un'infrazione alla "legge" che regolava gli scambi: da una parte il tabacco, dall'altra il pane. Ma non sollevai obiezioni e attesi, fiducioso che solo un contratto gli aveva impedito di rispettare il patto. Fu dopo alcuni giorni, quando le mie mute sollecitazioni erano risultate esasperatamente vane, che, sfidando il pericolo della punizione, mi decisi a chiedere ciò che mi spettava:

– Il mio pane – dissi.

Non rispose. Stavamo lavorando vicinissimi, ripetei:

– Il mio pane.

– Se parli ancora avverto i tedeschi – mormorò.

La partita era chiusa: avevo perso un pacchetto di tabacco, ma avevo arricchito la mia conoscenza del genere umano.

Fu attraverso la mediazione di André che riuscii in seguito a effettuare alcuni scambi con civili francesi. La prima volta, presi il pane dal cassetto, me lo nascosi dentro la camicia, andai nella latrina e lo divorai in un attimo. Più tardi ebbi un leggero malore, che presto superai: lo stomaco vuoto e la voracità mi avevano giocato un brutto tiro. In seguito fui più attento a controllarmi.

Nella zona della Baviera dove si trovava il lager di Kottern faceva molto freddo. Dovevano essere i primi di dicembre. Il nostro vestiario consisteva in pantaloni, giacca, e berretto “zebrati”, camicia: a Kottern ci avevano inoltre dato una maglia di lana e un cappottino anch’esso zebrato. Questo capo, anche se vecchio e rabberciato, si rivelò indispensabile e prezioso per proteggerci dalla tenaglia del freddo. La contropartita negativa della maglia era costituita dalla sua capacità di offrire comodo rifugio alle centinaia di pidocchi, che non ci abbandonavano mai: erano talmente numerosi da poterli uccidere a tasto. Si annidavano nei forellini della lana come tante api nei loro alveoli, spesso, l’ho già detto, la caccia di questi parassiti costituiva per noi un passatempo. Era un po’ come andare a pescare o come una battuta di caccia. La caccia al pidocchio avveniva preferibilmente di giorno, durante la sosta nella latrina, o la domenica pomeriggio se non eravamo impiegati in lavori alternativi, poiché la fabbrica era chiusa.

Furono quelle poche domeniche, le uniche relativamente serene, che trascorsi nel lager. Seduti sul piano del castello, riparavamo i nostri indumenti e ci spidocchiavamo. Parlavamo anche, ma piano, senza consumare troppe energie: l’unico argomento era sempre lo stesso, il mangiare. Ognuno, a turno, ricordava le specialità della propria città arricchendone la descrizione illimitatamente. Purtroppo i piatti raffinati di mia conoscenza erano pochi, e allora, quasi vergognoso di fronte alla doviziosa esposizione degli altri, rievocavo lo squisito condimento che mia madre faceva per gli

abbondanti piatti unici di pasta che riassumevano il nostro intero pranzo.

Le conversazioni sul mangiare però a un certo punto mi stremavano, la mia tragica fame non ce la faceva a sostenere a lungo quel supplizio di Tantalo, e dovevo allontanarmi. La disperazione, che mi infondeva la fame era scatenata. Noi giovani, più degli altri, non riuscivamo a contenerci e vagavamo ovunque freneticamente alla ricerca di qualsiasi tipo di cibo, disposti a tutto.

Qualcuno tentò di approfittarne, gli amici del kapò appartenenti alla squadra muratori, rivelatisi poi non internati politici, ma ex soldati provenienti da carceri militari, si distinguevano nel tentativo di circuire i deportati più giovani. Essendo uno di loro, fui anch'io oggetto delle insistenti attenzioni di un amico del kapò. Il mio rifiuto finì per scoraggiarlo, o la fame non fu grande abbastanza o più grande fu la mia dignità. Risultato: non mi sono prostituito e debbo aggiungere che pochi, se non costretti a forza, si piegarono a quel turpe ricatto.

La domenica non si andava in fabbrica: alcune volte ci lasciarono stare, altre invece, e furono le più, venimmo utilizzati in lavori di sterro, facchinaggio, sgombero, ecc. Utilizzati non è la parola giusta, data l'inutilità di quei lavori domenicali, che avevano soprattutto lo scopo di tenerci impegnati, per puro sadismo, insensatezza, disumanità.

Nel lager di Kottern funzionava un'infermeria, luogo da noi più temuto di ogni altro: la paragonavano al famoso blocco 24 di Flossenbürg, e non perché vi si praticassero quelle stesse vessazioni terribili e quotidiane, ma semplicemente perché dall'infermeria gli invalidi venivano rimandati nel campo dal quale dipendevamo e cioè a Dachau, dove venivano eliminati. Pertanto nessuno, come noi, resistette o respinse la malattia qualunque essa fosse. Per giorni sorretto dagli amici, dai medici internati, dai compagni, sopportai una febbre altissima andando regolarmente al lavoro. La mia volontà e l'amore di coloro che mi furono vicini mi fecero superare questa prova, vincendo così la battaglia contro la morte.

Una sola volta fui costretto a marcare visita: un foruncolo gigante mi si era formato alla base del pollice della mano destra. Mi recai dal medico, mi guardò distrattamente il foruncolo, prese un paio di forbici, con la punta toccò l'escrescenza, mi aspettavo che la forasse, invece aprì le forbici e con un colpo la recise. Al momento non avvertii alcun dolore, rimasi con la mano ferma, immobile, sbalordito. Il medico mise sulla ferita un pezzetto di garza e, ignorando il mio stupore, mi ordinò di uscire. Era la prima volta che ricorrevo a un medico tedesco durante la prigionia, giurai a me stesso di non farlo mai più e ho rispettato fedelmente questo proposito.

La domenica era il giorno del cambio degli indumenti, ma solo per coloro che avevano indumenti o zoccoli veramente disastriati. I kapò ci avvisavano prima. Così una domenica mi misi anch'io in fila davanti alla baracca dove si effettuava il cambio degli zoccoli. Faceva freddo, la coda era lunga e il tempo d'attesa pareva interminabile. Improvvisamente si pose al mio fianco un giovane russo, lo conoscevo di vista, era il capo riconosciuto dei suoi connazionali, aveva una grande aquila tatuata sul petto che spesso, a richiesta, mostrava. Lo chiamavano Sascha. Non tardai molto a capire ciò che voleva da me poiché i suoi gesti erano eloquenti: dovevo cedergli il posto e andarmene in coda. Mi ribellai. La nostra disputa verbale, anche se in lingue diverse, assunse toni aspri. Non volevo cedere, mi sorreggevano il mio orgoglio e la presenza, vicino a me, di alcuni connazionali. Il russo, più alto e ben pasciuto, iniziò a spintonarmi, sul punto si soccombere, lanciai la minaccia proibita:

– Chiamo il kapò!

Mi arrivò un pugno che mi stese a terra. Nessuno intervenne. Mi rialzai e lentamente mi avviai in fondo alla coda. Piansi per la rabbia e lo scoramento.

Quando la sera, in baracca, vidi comparire Sascha che chiedeva di me, l'episodio era già dimenticato. Mi venne vicino sorridente tendendomi le mani: vidi subito le patate e capii che mi dimostrava il suo pentimento. Nel sorriso che gli restituii c'erano il mio perdono e la mia simpatia. Tornò altre volte sempre sorridente e sempre con alcune patate. Quel pugno mi aveva regalato una vera amicizia.

A metà dicembre le SS e i civili tedeschi occupati in fabbrica vissero un momento di euforia. Una mattina, in fabbrica, si verificò un fatto mai accaduto: tutti i tedeschi giunsero al lavoro con il giornale. Erano allegri come mai lo erano stati. Tenevano i giornali ostentatamente aperti sui banchi dimenticando ogni osservanza della loro etica professionale. Commentavano i fatti a voce alta, sorridenti, euforici. Da un banco all'altro le parole rimbalzavano sottolineate da scoppi di risa. Coloro che come me, non conoscevano la lingua tedesca, capivano ugualmente che ci doveva essere sotto qualche successo militare. Ne avemmo conferma più tardi: "radio-campo" ci informò che nelle Ardenne i tedeschi avevano dato vita a una grande controffensiva, fermando e facendo ripiegare, le truppe alleate. Fortunatamente fu un fuoco di paglia. Alcuni giorni più tardi la stessa "radio-campo" faceva sapere che le armate di Hitler avevano ripreso nuovamente a ritirarsi.

Il Natale ci colse all'improvviso. Una sera, eravamo da poco rientrati in baracca, me ne stavo seduto sul mio piano, quando un compagno avvicinandosi mi disse semplicemente:

– Domani è Natale, topolino!

– Domani?

La mia mente era già lontana: luglio era ieri e da quel luglio mi dividevano sei mesi che parevano secoli. Sospirai, forse il peggio era passato. «Sarà un Natale felice il prossimo a casa mia» pensai e subito ricordai con tristezza che non avevo memoria di Natali troppo felici. «Meglio così, pesano meno i ricordi tristi». Con quel pensiero mi addormentai. Forse stavo sognando alberi natalizi carichi di pane quando qualcuno mi scosse:

– Tieni topolino, e buon Natale.

Mi trovai in mano alcune patate ancora calde e sporche di cenere, chiaramente provenivano dal fondo della stufa che riscaldava la baracca: era là che si mettevano a cuocere. Non distinsi colui che mi fece il dono, non ci pensai troppo e cominciai a mangiare. Erano quattro piccole meravigliose patate. Pensai di tenerne almeno una per l'indomani, poi, col pretesto del Natale, le mangiai tutte.

Sascha si ribella

Quel gennaio del 1945 giunse con un carico di neve e di freddo eccezionali. I vestiti che ci coprivano erano inesistenti. Nel tragitto lager-fabbrica il vento ci investiva puntualmente sferzandoci con crudeltà. Per sfuggirgli un po', piegavamo il capo tenendo il volto girato di lato, cosa che suscitava le ire rabbiose degli uomini della scorta che si accanivano a picchiarci. Incuranti dei colpi e incalzati dal gelo, alzavamo un attimo il capo per ripiegarlo subito dopo, poiché la neve, il freddo e il vento erano ancora più micidiali delle botte.

Un altro punto particolarmente esposto al freddo erano i piedi, fasciati, dentro gli zoccoli di legno che calzavamo, da pezzi di tela. A volte, nella fretta di vestirci, incalzati dalle urla dei kapò e delle SS, ci capitava di non stringere bene quei brandelli di tela, che così si allentavano e cadevano lungo la strada. Li raccoglievamo in fretta e attendevamo impazienti di arrivare al coperto per correre a sistemarci. Nel frattempo, con una temperatura che raggiungeva i 15-20° sotto zero ci pareva di impazzire dal freddo.

In fabbrica succedeva spesso di essere facili bersagli delle ire ingiustificate dei sorveglianti interni, i famigerati "triangoli verdi". Tra costoro era famoso il manesco, isterico alsaziano che ho già ricordato. Costui non perdeva occasione per colpirci, ingiuriarci e punirci, e lo faceva con un rigore scientifico tipicamente tedesco, poiché tale, con orgoglio, si considerava. Uno dei sistemi che preferiva, consisteva nel richiamarci, farci lunghe concioni urlate in tedesco che non capivamo, ma che dovevamo ascoltare sull'attenti, berretto in mano, immobili. All'improvviso si metteva a sorridere e a colpirti duramente sul viso. Se tentavi di evitare i colpi, si infuriava ancora di più giungendo a colpirti anche con i piedi. Infine, se a suo pare-

re l'infrazione commessa era grave, ti mandava per mezza giornata fuori dalla fabbrica con gli uomini del Transport Kommando. I suoi sfoghi bestiali si concentravano sui più deboli e indifesi, e poiché io ero tra costoro, ho subito spesso quelle durissime punizioni.

Una volta però l'alsaziano sbagliò bersaglio. Sascha, il giovane russo degli zoccoli, considerato da tutti intoccabile, si trovava con altri intento a svolgere un lavoro all'interno della fabbrica. Faceva parte della squadra addetta ai lavori pesanti e assieme al suo gruppo stava spostando grandi pezzi di metallo. Io non vidi l'antefatto, furono le urla dell'alsaziano a richiamare la mia attenzione e quella dei presenti. Lo pseudo-tedesco urlava gesticolando: davanti a lui, sorridente, spavaldo, il berretto in testa, stava Sascha. Era la prima volta che accadeva, per cui l'attenzione di tutti era polarizzata sulla scena. All'improvviso l'alsaziano schiaffeggiò violentemente il giovane russo. Il colpo fu così forte che girò la faccia a Sascha e il berretto volò via cadendo per terra. Forse l'alsaziano aveva con quell'atto violentissimo sfogata tutta la sua ira o forse aveva letto, nello sguardo terribile lanciatogli da Sascha, una tremenda minaccia. La cosa al momento finì lì: Sascha raccolse il berretto, riprese il lavoro e il kapò si girò allontanandosi. Tutti però capimmo che la partita non era chiusa.

Due giorni dopo, di sera, ero coricato in attesa del sonno che, per la troppa stanchezza, tardava a venire – fuori la neve cadeva ininterrottamente da parecchie ore – quando all'improvviso udii la chiamata. Devo precisare che il nostro blocco si divideva in due settori: un unico ingresso conduceva da una parte all'uscio della nostra camerata, dall'altra a quello della stanza dei sorveglianti, nella quale dormiva anche l'alsaziano. In mezzo, una scala che conduceva a un seminterrato. La "chiamata" in perfetto tedesco e con tutti i soliti urli gutturali era diretta all'alsaziano: lo si invitava a recarsi con urgenza all'ufficio comando. Di lì a poco udimmo dei passi, poi un tramestio, dei colpi, un rumore di lotta, infine un tonfo sordo.

– Tutti fermi, nessuno si muova! Dormite.

Non distinsi chi pronunciò quelle parole, ma esse mi dettero certezza che altri avevano udito. Passò parecchio tempo poi iniziammo a udire il lamento:

– *Hilfe... hilfe... hilfe...* (aiuto, aiuto).

Non si sentiva che quel flebile lamento e il lieve fruscio della neve. Stavamo immobili e muti.

Arrivarono, urlando selvaggiamente, coprendo quasi, l'abbaiare furioso dei cani. Spalancarono le porte e irrupero correndo: i bastoni fendevano l'aria colpendo ovunque alla cieca. Fummo spinti fuori. In un attimo ci trovammo tutti nello spiazzo che serviva per le adunate.

– *Dolmetscher raus!*

Nel piazzale c'era mezzo metro di neve. Le luci dei riflettori erano tutte puntate su noi. Il comandante del campo, con al fianco alcune SS che tenevano i cani al guinzaglio, iniziò a parlare: disse che un kapò aveva subito un attentato ed era gravemente ferito, esaltò le doti eccezionali del collaborazionista, concluse che se i responsabili non si presentavano avrebbe proceduto alla decimazione. Nell'attesa saremmo restati fuori. Gli interpreti tradussero scandendo le parole che caddero sul nostro generale silenzio.

Poi le SS si ritirarono nella baracca adibita a ufficio; davanti a noi rimasero solo i kapò. Lentamente, ma inesorabilmente, la neve cominciò a coprirci, a bagnarci. Il punto dove il freddo si faceva maggiormente sentire erano i piedi. Nella fretta di uscire pochi di noi avevano potuto mettere le fasce, così affondavamo nella neve la carne nuda. Era un dolore indicibile che cresceva con il passare del tempo. Quasi a comando iniziammo a battere ritmicamente i piedi, tentammo di fare la "stufa", ma i kapò ci ripresero urlando. Era un tormento pazzesco, per la prima volta da che ero nel lager, pensai alla morte come a una liberazione. La mia spavalda certezza di sopravvivere comunque fossero andate le cose mi stava abbandonando. Nelle tragiche ore di quella notte infernale pregai mia madre di aiutarmi a morire. Tenevo le mani sotto le ascelle, pestavo freneticamente i piedi affondati nella neve e piangevo senza ritengo.

Non so quanto tempo passammo in quella situazione. All'improvviso le SS uscirono dall'ufficio e il capo-campo chiamò gli interpreti: potevamo rientrare. Non aggiunse altro.

Disordinatamente ci affrettammo nelle baracche, il sonno mi giunse che era quasi l'alba: in quelle ore pensai con certezza che mia madre mi aveva ancora una volta aiutato. Era lei che sempre ringraziavo quando superavo una grande asperità. Ricordai Renzo e la Franca e lentamente ritrovai la certezza di ritornare. Piansi di sollievo e mi fece bene. La mattina, al risveglio, ero nuovamente me stesso: un ragazzo di 18 anni che viveva nella morte pensando solo alla vita.

La notizia si diffuse fulmineamente. L'alsaziano era morto e i colpevoli si erano spontaneamente presentati: si trattava di tre russi, il capo era Sascha! Non li vidi partire, ma dopo pochi giorni si seppe che erano stati portati nel campo di Dachau dal quale dipendevamo, e impiccati ai pennoni del grande piazzale alla presenza dei deportati schierati ai lati.

Di Sascha rivedo sempre il dolce sorriso che mi donò quella sera che venne a portarmi le patate per scusarsi con me.

Le razioni alimentari erano state ulteriormente ridotte: ormai un pane di circa 1 kg veniva diviso in dodici parti e l'unica zuppa giornaliera era composta quasi esclusivamente di liquido con poche rape e pochi crauti.

Si capiva che eravamo alla fine. In marzo si verificarono due fatti eccezionali. Per la prima volta a francesi, olandesi e, mi pare, ai polacchi, vennero consegnati pacchi della Croce Rossa Internazionale, nei pacchi c'erano tavolette di cioccolato, zucchero, tabacco e altro. Come al solito agli italiani e ai russi non dettero nulla. Io ebbi qualcosa da André e da Jean che ormai mi consideravano dei loro.

L'altro fatto fu ancora più eccezionale. Una mattina al posto delle SS trovammo soldati della Wehrmacht, addirittura anziani, appartenenti alla territoriale: miliziani decrepiti e tolleranti, ben diversi dai capi sadici e feroci che li avevano preceduti. "Radio-campo" ci informò che le SS erano state inviate d'urgenza al fronte: se i nostri "auguri" di accompagnamento giunsero a segno sono certo che nessuno di loro è più tornato.

In fabbrica i civili ci passavano le ultime notizie: gli alleati avevano invaso la Baviera, la Germania era in ginocchio, si trattava

ormai di poco tempo. Mai come in quel momento dovevamo resistere, stringere i denti, impiegare tutta la nostra volontà per sopravvivere. Eravamo ridotti a scheletriche larve umane, ma dentro pulsava invincibile il desiderio di vivere. In questo clima di disperata lotta contro la morte trascorremmo i nostri ultimi giorni di prigionia.

Nella fabbrica gli invalidi di guerra tedeschi giungevano al lavoro armati, tenevano il fucile appoggiato al banco sul quale mettevano la maschera antigas. Sui loro volti freddi e disumani si leggevano chiaramente i segni della disfatta imminente.

Il 23 aprile 1945 non ci fecero la solita adunata per andare al lavoro. Ho ricostruito la data esatta successivamente, sulla base del documento di liberazione rilasciatomi dagli alleati.

Poiché attendevamo questo giorno ormai da tempo, non ne fummo eccessivamente sorpresi. Nella tarda mattinata ci chiamarono fuori dalle baracche dove sostammo in ansiosa attesa con la nostra personale dotazione: una coperta, la gamella e il cucchiaino. Gli interpreti ci informarono che si andava a Kempten da dove un treno ci avrebbe riportati a Dachau. La notizia ci riempì di sconforto.

Giungemmo a Kempten in tempo per subire un massiccio bombardamento alleato. La stazione venne colpita e per fortuna non si poté partire. Rientrammo al campo sollevati. Il mattino successivo si ripeté puntualmente il tutto: adunata, trasferimento a Kempten, bombardamento a tappeto, fuggi fuggi generale, fine dell'allarme, ricomposizione del gruppo, rientro a Kottern.

Ricordo che a Kempten, durante l'allarme, per ripararmi dalle bombe corsi con altri dentro un portone: i civili abitanti nel fabbricato, che stavano scendendo per andare ai rifugi, ci buttarono in strada a calci e pugni. Il loro fanatico bagaglio di odio era, nonostante tutto, ancora intatto.

A liberazione avvenuta ci informarono che lo spostamento a Dachau era stato deciso da Himmler, il quale aveva ordinato che fossimo tutti uccisi e cremati. Non ne ebbero il tempo.

Il 25 aprile restammo nelle baracche. Nonostante avessimo la possibilità di parlare con tono normale, continuavamo a dialogare sommessamente. Era un mormorio ininterrotto, in un'atmosfera

irreale: nelle parole c'era di tutto e di niente. L'incertezza del domani era l'elemento dominante. A sera ci fecero l'adunata generale: coperta, gamella e cucchiaino.

I gruppi a plotoni serrati furono divisi per nazionalità, davanti i francesi, poi gli italiani, i russi e via via gli altri. Io mi misi tra André e Jean. Le luci del campo ci illuminavano sinistramente. Al nostro fianco si disposero le sentinelle, venne dato l'ordine di marcia. Senza alcun preavviso i francesi iniziarono a cantare la "Marsigliese": le voci di tutti si alzarono possenti, i tedeschi di scorta non fecero alcun tentativo per farci tacere. Fu un momento intenso. Dopo un po', le voci gradualmente si spensero.

Marciammo per tutta la notte, all'alba ci fu dato l'alt. Ci fecero entrare in un bosco, ci lasciarono sedere, poi a ciascuno venne data una scatoletta. Fecero accendere dei fuochi sui quali misero a scaldare l'orzo che ci distribuirono. Riposammo tutto il giorno. All'imbrunire adunata e via. La cautela adottata dai tedeschi era dovuta al continuo passaggio sopra le nostre teste degli aerei alleati. Il rombo dell'artiglieria giungeva ininterrotto. Qualcuno improvvisatosi esperto artificiere calcolava le distanze: – Sono circa a 20 km! – E noi felici accettavamo la previsione. Marciammo ancora per tutta la seconda notte: ormai, più che un marciare, era un trascinarci. Le file non erano più perfettamente ordinate, le nostre voci, i nostri richiami venivano zittiti a intervalli irregolari e senza convinzione dalle sentinelle. L'alba era da poco spuntata che già l'ordine di sostare corse lungo le file. Ci buttammo a terra stremati. Il terreno e il sottobosco erano bagnatissimi. Ci distribuirono una scatoletta di carne e, accesi i fuochi, ognuno di noi ebbe una gamella di orzo caldo.

La sosta fu improvvisamente interrotta quando la giornata non era ancora terminata. L'ordine di adunata generale percorse come un fulmine il bivacco. Sollecitati dagli ordini pressanti dei tedeschi componemmo velocemente le file e ci rimettemmo in marcia. Di lì a poco incrociammo un camion carico di soldati che andavano in senso contrario alla nostra direzione. Dopo circa mezz'ora lo stesso camion tornò indietro, ci superò, fermandosi con il motore acceso davanti alla nostra colonna. In quel momento eravamo circa a 100

metri dall'ingresso di un villaggio. Nel silenzio generale si udiva chiaramente il rombo del cannone.

Un ufficiale scese dal mezzo intimandoci l'alt, chiamò il capo della nostra scorta che si affrettò a raggiungerlo. Si scambiarono alcune parole, poi il comandante delle guardie urlò forte:

– *Posten kommen hier!*

Le guardie lo raggiunsero correndo, le vedemmo salire sul camion, che appena completato il carico partì velocemente. Per alcuni interminabili minuti la lunga fila degli uomini “zebrati” rimase immobile: la libertà attesa spasmodicamente per tanto tempo era diventata una realtà. Ma per noi, che l'avevamo invocata, sognata in mille modi avventurosi, quel suo sopraggiungere improvviso e semplice parve irrealmente vero.

Fu solo questione di minuti, forse di secondi. Poi un urlo selvaggio esplose nell'aria: grida, parole che si intrecciavano, richiami, avvertimenti. Vidi un gruppo di internati, credo russi, che urlando si diressero correndo verso il vicino villaggio: quasi subito, udimmo colpi di fucile. L'indomani apprendemmo che parecchi di loro erano stati uccisi dagli abitanti terrorizzati dalla carica degli zebrati.

Chiaramente udii gli avvertimenti in italiano:

– Portarsi fuori dalla strada, evitare quest'ultimo pericolo... i tedeschi possono ritornare!

Alla nostra destra c'erano dei campi in lieve pendio, io, André e Jean ci avviammo correndo.. Salimmo lungo una stradina e in breve tempo raggiungemmo un gruppo di case. In un angolo c'era una mesquita: il rumore dei nostri zoccoli chiamò fuori gli avventori, alcuni col caratteristico basco alla francese. André li apostrofò nella sua lingua, ci abbracciammo, stringendoci forte. Riassunsero brevemente la situazione: i tedeschi erano finiti, i civili non reagivano più, gli alleati si trovavano a pochi chilometri. A noi, comunque, consigliarono di andare avanti, mezzo chilometro più su c'era una baita abbandonata che avrebbe costituito un rifugio sicuro fino all'indomani. Ci abbracciammo e partimmo.

Trovammo la baita, entrammo e ci buttammo a terra completamente stremati. Avvolti nelle coperte, il volto verso il soffitto, avevamo appena la forza di scambiarci congetture e programmi per

l'indomani. A un tratto il nostro scarno dialogare fu interrotto da lievi rumori provenienti dalla porta. Ci raddrizzammo spaventati, il rumore si trasformò in un secco battere di nocche.

– Chi è – sussurrò André in francese.

– Tovarisc – fu la risposta.

Aprimmo e lo zebrato scivolò dentro. Non distinsi il volto, l'uomo mormorò alcune parole e si distese per terra. Passò del tempo, nessuno dormiva. Da lontano si udiva ininterrotto un rumore assordante di ferraglia. “Mezzi corazzati – pensavo – ma di chi?”.

Chiesi ad André di mangiare i resti dei pacchi della Croce Rossa: brontolò, non era d'accordo, ma poi, al buio, la sua mano mi cercò allungandomi un pezzo di cioccolato.

La liberazione

Ormai da tempo era giorno, la luce filtrava radiosa dalle tante fenditure della baita. Nessuno però si decideva a muoversi per andare a vedere cosa stava succedendo fuori. Il conciliabolo italo-franco-russo per stabilire a chi toccava recarsi in avanscoperta, si concluse all'improvviso: il russo si offrì volontario e uscì. Noi cominciammo a contare il tempo, ma per poco, alcuni minuti dopo udimmo le urla felici del russo che tornava:

– *Tovarisci, tovarisci, tovarisci!*

Ci precipitammo fuori dalla baracca e giù per il sentiero che portava alla strada. La giornata era stupenda. Incontrammo una vecchia che al nostro passaggio si fece di lato salutandoci con riguardo, ricambiammo felici. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi quando giungemmo in fondo, era assolutamente fantastico: una fila ininterrotta di carri armati stava transitando. Sul fianco avevano dipinta una grande stella bianca: dalle torrette sporgevano, a mezzo busto, giovani militari elegantissimi che come ci scorsero, ci salutarono militarmente volgendo il capo nella nostra direzione.

Apprendemmo poi che erano gli uomini della III Armata Corazzata Americana del generale Patton, da poco passata da Dachau dove aveva visto orrori indicibili. Questa la spiegazione degli onori militari che ci stavano rendendo.

Con André e Jean cercammo un muretto, ci appoggiammo, poi lentamente ci lasciammo scivolare a terra in lacrime. Restammo così per un tempo senza fine: davanti a noi continuavano a transitare i potenti carri armati americani dalle cui torrette salutavano militarmente i giovani soldati, i quali, inoltre, iniziarono a gettarci tutto ciò che potevano, cioccolato, sigarette, viveri. In poco tempo

ne fummo sommersi. Io, come un automa, continuavo a piangere e a infilarmi dentro la camicia quanto potevo.

Quando mi rialzai con André e Jean, il mio primo pensiero fu di scovare un barbiere che mi tosasse a zero, togliendomi quella riga al centro del capo. Ci aiutò l'insegna. L'uomo aveva casa sopra al negozio, bussammo, chiamammo e quello, palesemente spaventato, scese. Si riprese solo quando seppe ciò che volevamo. Sotto gli sguardi compiaciuti di André e Jean mi ritrovai finalmente con la pelata uniforme. Felici e imbottiti di viveri, prendemmo la via del ritorno, sollecitati dagli stessi americani. La disposizione era di rientrare nel nostro vecchio lager. Ci offrirono passaggi, ma rifiutammo cortesemente: volevamo assaporare la libertà nei suoi più minuti particolari, goderci il sole, camminare, correre, volgere il capo a piacere, guardare le cose che ci stavano attorno e che da tanto tempo non vedevamo più.

Nel pomeriggio incrociammo una pattuglia motorizzata che era in sosta nei pressi di un bosco. Si fermarono, tra loro c'erano degli oriundi francesi i quali fraternizzarono con André e Jean scambiandosi affettuose effusioni. Quando seppero che ero italiano si dimostrarono felici e mi fecero sapere, tramite André, che avrebbero chiamato un mio connazionale che era con loro. Colui che aveva parlato si allontanò di corsa per tornare di lì a poco con un ragazzo alto, magro, con gli occhiali, che mi si avvicinò, mi strinse forte a sé mormorando: – Paisà paisà... – e si mise a piangere. Il mio scheletrico aspetto unito alla mia giovane età dovevano averlo commosso. Disse che era figlio di emigrati e non conosceva altra parola italiana al di fuori di quella pronunciata. Volle offrirmi il suo rancio: carne, puré e una bellissima (e insipida) arancia californiana. Ci fotografarono in mille modi diversi, con tutto il gruppo o con ognuno di loro singolarmente.

Il giorno stava finendo. Ci chiesero dove avremmo trascorso la notte: non era un problema rispondemmo, avremmo steso le coperte e dormito per terra. Si scandalizzarono e quasi a forza ci fecero salire su una jeep che partì veloce. Ci fermammo dopo un paio di chilometri davanti a una villetta. Il capo-pattuglia balzò a terra e

batté dei colpi decisi alla porta, che si aprì subito. La donna aveva circa trent'anni, bella, vestita elegantemente. Disse piano alcune parole. Il soldato, in un confuso idioma franco-tedesco fu esplicito e convincente: quei tre – e indicava noi – avrebbero dormito lì, in casa, e l'indomani mattina sarebbe passato a prenderci. Il tono non ammetteva repliche, né la donna sollevò obiezioni. Salutammo i soldati ed entrammo.

I ragazzi, prima di lasciarci, ci dettero un enorme vaso di vetro contenente carne e puré, doveva servirci per la prima colazione.

La casa era molto bella. Oltre alla giovane donna c'erano una signora anziana e una ragazzina. La donna ci condusse in una stanza e prima di uscire ci disse, in un francese comprensibilissimo, che il marito era stato disperso sul fronte russo. Poi ci augurò la buona notte.

Nella camera i letti erano due: uno matrimoniale, l'altro singolo. Sui letti, enormi materassi di piume ci fecero sbellicare dalle risa: io e André scegliemmo il matrimoniale, Jean il singolo. Ci togliemmo giacca e scarpe e ci stendemmo sul letto, dove sprofondammo. Dopo innumerevoli inutili tentativi per trovare la giusta posizione, giungemmo a una soluzione radicale: scendemmo, ci stendemmo sopra le pedane e finalmente riuscimmo ad addormentarci.

Al mattino, quando giunsero gli amici americani eravamo già alzati. Le nostre ospiti ci offrirono una tazza d'orzo caldo; noi, in cambio, lasciammo il vaso di vetro con carne e puré. Salutammo le donne con effusioni; fuori i soldati erano schierati al completo davanti a casa. Ci scambiammo baci, abbracci e indirizzi, infine ci dividemmo: noi verso Kottern loro in direzione opposta.

Il sole si stava alzando e ne gustavamo il benefico calore. La giornata era splendida. Ogni tanto incrociavamo pattuglie motorizzate alleate e i soldati si sporgevano per salutarci affettuosamente. A volte qualcuno si fermava per offrirci un passaggio che noi cortesemente rifiutavamo. Nella tarda mattinata un'altra pattuglia ci fermò: nuove foto, domande, gentilezza. Tra loro, finalmente, un caporale italo-americano che parlava comprensibilmente la mia lingua. Mi tenne vicino accarezzandomi, si commosse fino alle lacrime. Eravamo ai bordi della strada quando iniziò a transitare una lunga fila di prigionieri tedeschi, tenevano le mani sul capo e lo

sguardo triste, vagante nel nulla. Il caporale estrasse la pistola e si portò di lato alla fila:

– Paisà, guarda se vedi criminali, guarda paisà, dimmi... – urlava brandendo la pistola, che fendeva l'aria sibilando. Voleva che riconoscessi qualche aguzzino, ma nessuno di quei dimessi, scalcinati soldati ricordava i miei spietati carnefici.

Lasciammo anche questa pattuglia. Ormai la smania di camminare ci aveva abbandonato e la stanchezza ci era piovuta addosso stroncandoci la gambe. Accettammo la prima offerta di passaggio e ci facemmo condurre al lager di Kottern.

Ritrovai i connazionali nella nostra solita baracca, il mio posto nel “castello” mi aspettava. Con gli amici ci scambiammo informazioni sugli ultimi avvenimenti. Seppi così che due fratelli francesi unitamente ad alcuni russi e polacchi avevano fatto giustizia di tutti i criminali che erano riusciti a catturare, e inoltre, le autorità alleate ci avevano concesso tre giorni di “carta bianca” per farci impunemente giustizia, che il capo-lager era stato annegato in uno stagno d'acqua profondo poco meno di mezzo metro, tenuto sotto con lunghi bastoni. Gli italiani, non avevano partecipato a nessuno degli episodi di vendetta, Mi dissero infine, che bisognava recarsi al municipio di Duraci-Allgäu per ritirare la carta di liberazione, cosa che feci in giornata. Il campo era vettovagliato giornalmente dagli americani con ogni genere di conforto, si aspettava solo di rientrare, ma ormai era questione di pochi giorni.

Non vidi più André e Jean, né purtroppo li ho rivisti più.

A Kottern si mangiava troppo e bene. I medici italiani ci coprivano di consigli e ammonimenti di cui, noi giovani particolarmente, non tenevano in nessun conto. Fu così che, già libero e pieno di voglia di vivere, rischiai di morire per una banale indigestione tre giorni dopo il mio rientro a Kottern.

Era sera, avevo mangiato abbondantemente quando all'improvviso mi sentii male. Quando ripresi i sensi, vidi su di me i volti preoccupati dei miei amici, tra loro un ufficiale medico americano. Dovetti promettere, impegnarmi e giurare che non lo avrei rifatto. Alcuni giorni dopo, spergiuo per gola, ripresi a mangiare, ma questa volta con più attenzione.

Dal campo di Kottern uscivamo per recarci nel vicino villaggio da cui prendeva il nome di lager. Tutti i giorni passavo davanti a una carto-merceria e, complici gli sguardi, i sorrisi e la giovane età, strinsi amicizia con la ragazza che gestiva il negozio. Mi chiamava “Mein klein Kind” e un giorno mi invitò a casa sua: aveva preparato, mi disse, una specialità del mio Paese. Conobbi anche i suoi genitori, anziani e gentili. I maccheroni che mi offrirono erano stracotti, dolci e immangiabili, ma c’era tanto amore nell’offerta che riuscii a finirne un intero piatto.

Di quel giorno mi è rimasto il ricordo di un taglio che mi feci tra le dita affettando il pane, dell’accorato, tenerissimo e sussurrato “Mein klein Kind” e di una foto della ragazza col nome e l’indirizzo scritti dietro. Ci eravamo promessi di scriverci, ma non l’abbiamo mai fatto.

La partenza ci fu annunciata all’improvviso. Destinazione, Füssen, un campo di raccolta e smistamento dove avremmo dovuto trascorrere un periodo di quarantena prima di rientrare. Fu una grossa amarezza, ognuno di noi era convinto che il primo spostamento avesse come destinazione l’Italia. Purtroppo l’odissea non era ancora finita.

Füssen

Il campo di Füssen era immenso, vi si trovavano ex prigionieri di ogni nazionalità provenienti da diversi campi.

L'alloggio e il vitto erano ottimi, il comandante del campo era un simpaticissimo capitano italo-americano il cui scopo, costante e ossessivo, era di far togliere agli zebrati la vecchia divisa da internati per sostituirla con indumenti dell'esercito americano. Quasi tutti lo accontentarono. Io no. Mi ero prefisso di rientrare in Italia vestito da zebrato e a qualsiasi costo avrei mantenuto fede al mio impegno.

Tutte le volte che non riuscivo a evitarlo, il capitano mi mandava in magazzino a ritirare l'uniforme che regolarmente donavo ad altri. Finalmente, dopo alcune dispute bonarie, giungemmo a un compromesso: sulla divisa a righe avrei messo un cappotto militare. Così feci. Purtroppo il pastrano era di alcune misure più abbondanti della mia: le mani non spuntavano dalle maniche, l'orlo inferiore mi sfiorava i piedi. Ero forse ridicolo, ma il capitano era tranquillo e io potevo stare in pace.

Finalmente il giorno tanto atteso giunse. Riempimmo una lunga fila di camion e via: questa volta si tornava a casa davvero.

A casa

Fino al Brennero tennero i teli sui camion: era il 27 maggio, ma non faceva troppo caldo. Giungemmo invece al valico italo-tedesco con il sole che picchiava forte. Scoprirono i camion e il sole ci avvolse tutti.

Senza emozione vidi il tricolore. Mi colpì la folla strabocchevole in sosta al confine: uomini, donne, giovani, vecchi, tutti o quasi con fotografie in mano. Passavano da camion a camion rivolgendo la stessa domanda: – L’hai visto? – e noi a dire che eravamo i primi, che ce ne erano ancora tanti altri, che altri stavano arrivando, che avessero fiducia. Io, quasi per scaramanzia, cercai tra la folla i miei fratelli. Ora che mi avvicinavo a casa mi crescevano dentro l’ansia e il timore di non rivederli.

A Verona ci portarono in una grande caserma. Al centro dell’immenso piazzale vi era un lungo tavolo attorno al quale si affaccendavano giovani crocerossine. Ci fecero mettere in fila incuranti della nostra stanchezza. A un capo del tavolo ci consegnavano un foglio sul quale scrivevano le nostre generalità, il luogo di provenienza e la destinazione: un timbro in alto indicava i coordinatori del centro, si trattava della “commissione pontificia”. Più avanti, a un altro punto del tavolo, ci veniva data una galletta sulla quale mettevano un cucchiaino di carne congelata. La scena avvilita, la stanchezza, il caldo, scatenarono all’improvviso tutta la rabbia che mi covava dentro da mesi; quando fu il mio turno, presi la galletta ricoperta di anemica carne e la buttai, scandendo forte le parole: – Io questo schifo non lo mangio!

Fu una scintilla: in pochi secondi sulla mia galletta ne caddero centinaia e il piazzale, fino allora percorso solo da parole sommesse e passi misurati, fu tutto un urlo.

Gli ufficiali e il personale POA (Pontificia Opera Assistenza) si prodigavano gridando, pregando, promettendo, per ottenere la calma. Gliela concedemmo noi, quando ritenemmo fosse tempo di farlo. Avevamo vinto la prima battaglia per la riaffermazione della nostra dignità. Io, senza colpo ferire, avevo assunto agli occhi dei presenti proporzioni quasi eroiche.

Verso sera ci invitarono a raggiungere i nostri posti nelle camerate. Capitai al secondo o terzo piano.

Erano con me alcuni modenesi, ex prigionieri militari, fu uno di loro che si accorse delle cimici. Immediatamente prendemmo la decisione di non dormire in caserma. Di corsa scendemmo le scale urlando: – Ci sono le cimici, ci sono le cimici.

Altri si unirono a noi, al portone i carabinieri di guardia fecero un blando tentativo per bloccarci, ma subito vi rinunciarono. Ci invitarono solo a non allontanarci troppo per non perdere la possibilità di essere trasportati alle nostre sedi di origine.

Stendemmo le coperte sull'acciottolato della ripida stradina davanti al portone della stessa caserma. Sotto il capo mi misi il tascapane portato da Füssen, dentro il quale avevo due maglie di lana, due paia di calzettoni, un paio di scarponi, una punta d'acciaio Widian e la foto della merciaia di Kottern. Il cielo era pieno di stelle e mi sentivo straordinariamente felice. Dormii saporitamente, fu uno dei modenesi a svegliarmi:

– Bologna, ascolta. Sono andato a informarmi, oggi non si parte e forse nemmeno domani. Noi andiamo a cercare un mezzo, vieni?

Erano in tre, non mi feci ripetere l'invito e poco dopo eravamo nei pressi della statale. Fummo fortunatissimi, avvistammo subito alcuni mezzi militari in sosta: ci avvicinammo, gli autisti erano soldati italiani del Nuovo Regio Esercito che operava a fianco degli alleati. Andavano a Modena. Quasi urlammo di gioia.

All'arrivo salutai i miei compagni modenesi con commossa effusione: ci pareva di essere amici da sempre, avevamo invece alle spalle un solo giorno di conoscenza. Uno dei soldati mi accompagnò fino alla via Emilia scusandosi di non potere fare di più.

Il traffico sulla grande statale era intensissimo ma nessuno raccoglieva i miei segnali. Non avevo fretta, ero certo che prima o poi

qualcuno si sarebbe fermato. All'improvviso la mia paziente attesa fu premiata: un gigantesco camion si accostò, lo guidava un giovane negro. Mi avvicinai alla cabina: – Bologna – dissi.

Il ragazzo dalla pelle nera mi sorrise:

– Come no – rispose semplicemente.

Presi posto al suo fianco, mi fece segno di stare “giù”.

– M.P. – disse.

Compresi che la polizia militare non voleva clandestini a bordo. Partimmo, la velocità era sostenuta, ogni tanto, ci scambiavamo uno sguardo e un sorriso. A Borgo Panigale, alle porte di Bologna, quando già avevo dimenticato ogni invito alla prudenza, si verificò il fatto: due M.P. al centro della strada bloccarono il mezzo. Scendemmo, guardai il negro rivolgendogli un sorriso di ringraziamento, lui aprì le braccia consolatamente.

Attraversai il letto del Reno in secca. Non lontana scorsi una fermata del tram. Sul mezzo eravamo in pochi e mi sedetti. Non volevo credere alle mie orecchie quando il bigliettaio mi si avvicinò esigendo il pagamento del biglietto: ero un ex prigioniero, gli dissi, e non avevo nemmeno un centesimo. Insistette. Dovevo essere incappato in uno dei pochissimi tranvieri fascisti.

Non ebbi il tempo di replicare, un uomo si avvicinò pagando per me. Iniziammo a parlare, mi domandò da dove venivo, mi disse che aspettava il ritorno di un figlio e che tutti i giorni si recava a Borgo Panigale sperando di vederlo arrivare. Giunti al capolinea mi chiese il favore di accompagnarmi a casa e, nonostante i miei ripetuti dinieghi, volle per forza portarmi il tascapane.

All'angolo della via Solferino lo pregai gentilmente di lasciarmi: desideravo arrivare solo. Ci salutammo. Percorsi via Solferino lentamente, centellinando ogni immagine: un misto di gioia e di paura mi si rivoltavano dentro provocandomi un'ansia incontrollabile.

La prima persona amica che vidi davanti al bar del Pericolo fu Libero Bassi. Mi fermai davanti a lui sorridendo:

– Ciao Libero, come stai?

– Bene – mi rispose.

Capii che non mi aveva riconosciuto. Era passato, è vero, poco meno di un anno, ma tutti certamente mi avevano dato per morto.

Inoltre, pelato, gonfio, con quel pastrano militare che mi avvolgeva goffamente dovevo essere irriconoscibile. Intanto dal locale era uscita altra gente, ricordo Giancarlo Baraldi, Carlino, Umberto. Insistetti:

– Libero, sono Franco, Franco della Nina.

Mentre Libero mi abbracciava e attorno scoppiava il finimondo, intravidi Giancarlo Baraldi avviarsi di corsa verso la vicina via Miramonte urlando:

– È tornato Franco, è tornato Franco!

Rimasi lì a gustarmi gli abbracci degli amici, poi, scortato da loro, mi avviai. Quando svoltai per via Miramonte, rimasi sbalordito: le urla di Giancarlo avevano richiamato nella strada tutta la gente del rione. Abbracci, parole, strette di mano, infine vidi mio fratello.

Renzo stava al centro della strada, all'altezza di via Mirasole, fermo ad aspettarmi. Non era per nulla cambiato. In quell'attimo ebbi la vera misura del bene che volevo a quel ragazzo di 23 anni che, con mia sorella Franca, mi era stato negli ultimi anni padre, madre e fratello. Ci stringemmo con violenza quasi volessimo entrare l'uno nell'altro. All'improvviso, e per la prima volta in tutta la mia vita, vidi Renzo piangere.

– Dai Renzo, basta – dissi – è finita.

Ma capivo che quel pianto era la nostra rivincita, era la riaffermazione dell'uomo. Umiliato, vilipeso, schiacciato in mille modi, l'uomo era più vivo che mai, aveva conservato intatti i suoi valori, sopravviveva alla barbarie.

Appendice

Il campo di Fossoli

Il campo di concentramento di Fossoli, anticamera dei campi di sterminio nazisti insieme a quello di Bolzano, era situato nelle vicinanze di Carpi. Tra la fine del 1943 e l'estate del 1944 vi furono imprigionate decine di migliaia di uomini, donne e bambini, per motivi politici e razziali. Dapprima i detenuti si trovavano assieme, poi vennero divisi da una rete metallica gli uomini dalle donne, i politici dagli ebrei.

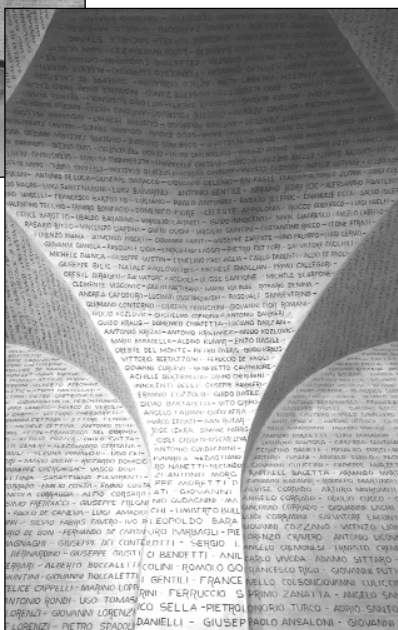
Ogni sera vi si faceva l'appello: era il momento in cui venivano letti gli elenchi di coloro che erano destinati alla deportazione in Germania. L'11 luglio 1944 durante l'appello furono chiamati da parte 70 detenuti, poi separati in tre gruppi, che durante la notte discussero come ribellarsi e fuggire, avendo intuito che si stava preparando qualcosa di più grave. Due di loro riuscirono a fuggire e un terzo riuscì a nascondersi. La mattina seguente, all'alba, gli altri furono chiamati e trasportati al poligono di tiro, dove vennero fucilati.

Nel campo, i prigionieri, immaginarono quanto era accaduto dalle macchie di sangue che i tedeschi cercavano di far sparire dalle loro divise, nonché dai bagagli dei fucilati, rimasti ammucchiati presso il comando nazista.

Un'impressionante documentazione dell'internamento nel campo di Fossoli e della deportazione è esposta oggi nel Museo-Monumento al Deportato Politico e Razziale nei campi di sterminio nazisti, allestito a Carpi nel Castello del Pio.



Il campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi (Modena), nel 1943-1945.



Carpi, Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (terminato nel 1973), sala dei nomi. Le pareti, le volte e il soffitto di questa parte del museo sono interamente ricoperti con i nomi delle vittime.

Il lager di Flossenbürg

Il vastissimo campo di Flossenbürg, in Baviera, fu un lager di lavoro, di transito e smistamento, di esperienze biologiche e di sterminio, tra i più micidiali della Germania nazista.

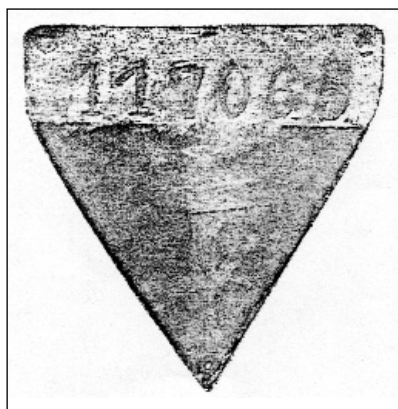
Istituito nel 1938, divenne la centrale di un gruppo di 74 campi minori, amministrativamente autonomi, di cui 47 destinati agli uomini e 27 alle donne. Ma Flossenbürg esisteva come luogo di detenzione e di pena già prima della guerra: nel 1939 la Gestapo vi aveva relegato 1.600 cittadini tedeschi antinazisti; nel marzo 1942, i prigionieri erano saliti a 4.500.

Il lager di Flossenbürg fu chiamato lo stabilimento della morte. La sua capacità media aggirò in seguito sui 75.000 effettivi, buona parte dei quali destinati alle camere a gas. Vi si praticò ogni sorta di esperienze biologiche; nel blocco 17, circa 1.200 bambini furono sottoposti a processi di sterilizzazione. Nel Natale 1944 molti deportati furono impiccati e il tradizionale albero fu allestito accanto alle forche. Nel marzo 1945, pochi giorni prima della liberazione, 30 paracadutisti inglesi e americani, fuggiti dal campo e subito ripresi nelle vicinanze, furono impiccati. Di 2.200 prigionieri francesi, 1.600 morirono di deperimento. Complessivamente a Flossenbürg e dipendenze le vittime furono 73.296, delle quali 677 italiani.

In questo lager venne detenuto il gerarca nazista dissidente Hjalmar Schacht, e venne ucciso l'ammiraglio Canaris capo del Servizio Informazioni del Reich in seguito all'undicesimo e ultimo attentato contro Hitler, in cui egli era coinvolto.



Il lager nazista di Flossenbürg durante la guerra.



Il triangolo rosso con il numero di matricola applicato alla giacca dei detenuti di Kottorn-Dachau. L'autore ha depositato la piastrina con il suo numero, qui fotografata, al Museo Monumento di Carpi.

I campi di Augsburg

Ad Augsburg erano stati allestiti tre campi – Prigione e Kommando, VII-B, XIII-B e 621-B – in cui detenuti di ogni Paese, fra i quali molte centinaia di italiani, erano impiegati nelle officine aeronautiche Messerschmitt, danneggiate dai bombardamenti americani dell'aprile 1943 e semidistrutte da quelli massicci del 25 febbraio 1944. Le condizioni di vita erano durissime per i prigionieri politici, a causa della fame, della scarsità di indumenti e della mancanza di assistenza. La mortalità falciava mensilmente il 30% dei detenuti.

Municipal Administration
Gemeindevverwaltung
Durach / Allgäu

CERTIFICATE OF DISMISSAL
Entlassungsschein

Mr. *Vorname* *Franko*
Herr

born *5.8.26*
geboren am

in *Bologna (Italien)*
.....

has been dismissed from the concentration-camp
~~wurde entlassen aus dem Konzentrationslager~~

Dachau - Kottern

at
am *27* th April 1945

He was living in *Bologna*
Er ist wohnhaft in

profession *Student*
Beruf

married/unmarried
verheiratet/ledig

We request for home transport to
Um Heimathelferung nach

wird ersucht



The Burgomaster
Der Bürgermeister:

P. J. ...

Certificato del Municipio di Duraci-Allgäu attestante la liberazione dell'autore dal
lager di Dachau-Kottern, con la richiesta di trasporto per il rimpatrio.

Sect. A

ONA. 53

D. P. R. S. C.

REFUGEE CENTRE
ALLIED COMMISSION

No. 2205

No. in family
(N. in famiglia)

Name (Nome)

VARRINI FRANCESCO
FRANCESCO

Age (Età)

1926

Arrived
(Arrivato)

26. Mai 1945

from
(da)

Germany

EVAC CAMP

Departed
(Partito)

for
(per)

BOHOCWA

C. 41



Carta di transito rilasciata a Verona, dalla Commissione Alleata (con il timbro della Commissione Pontificia) al momento del rientro in patria dell'autore.

Il contesto storico

Il sistema concentrazionario

di *Monica Casini**

Il fenomeno della deportazione è, come è stato sottolineato da Enzo Collotti, strettamente legato all'instaurazione dei regimi totalitari del XX secolo. Esistono varie deportazioni che, pur avendo alcune caratteristiche comuni, sono però sostanzialmente diverse tra loro sia per le cause che le determinarono, sia per le modalità nelle quali furono vissute. La storia del "sistema concentrazionario" nazista iniziò quasi contemporaneamente alla presa del potere da parte di Hitler, avvenuta il 30 gennaio 1933. Nella primavera del 1934 i poteri di polizia passarono nelle mani di Himmler, capo delle SS. Questo corpo di polizia perseguì tutti gli oppositori ma non solo, diede la caccia anche a tutti i potenziali "nemici dello stato"; un regime poliziesco così fortemente repressivo necessitò ben presto della costruzione di una serie di campi di concentramento destinati, in questa prima fase, ad accogliere gli oppositori politici e sindacali (repressione totale delle opposizioni). Il termine usato era quello di *Schutzhaft* "custodia preventiva", lo scopo dichiarato quello di rieducare gli avversari del regime; bisogna considerare che in questi mesi cominciò a funzionare Dachau, il prototipo del *Konzentrationslager* (KZ), dimostrazione di come questa tipologia di lager fosse stata concepita come momento centrale, e non marginale o episodico, della ideologia nazista: uno strumento indispensabile per la costruzione del *III Reich*. Dalla fine del 1935 la Gestapo, divenuta responsabile del sistema concentrazionario, organizzò una fitta rete di campi: Dachau, Weimar-Buchenwald, Mauthausen-Gusen e Flossenbürg furono approntati fra il 1933 e il 1938; Ravensbrück nel

* Istituto storico di Modena.

1939; nel 1940 Bergen-Belsen; nel 1941 Gross-Rosen; nel 1942 Dora-Nordhausen.

Fin dall'inizio i prigionieri ebrei furono molto numerosi; l'emarginazione della popolazione ebraica rappresentava infatti uno degli imperativi peculiari dell'ideologia nazista: la pratica della superiorità razziale. Dal 27 febbraio 1937, secondo un preciso ordine di Himmler, vennero aggiunti agli internati politici i criminali comuni recidivi; dal 14 dicembre 1937 anche la categoria degli "asociali" (fra i quali erano annoverati vagabondi, mendicanti, omosessuali, ecc.); dal gennaio 1938 i "refrattari al lavoro" ovvero i disoccupati. A partire dal 1937 quindi al gruppo iniziale di internati politici si aggiunse un considerevole numero di persone che andò ad alterare la finalità primaria di quei campi, cioè la rieducazione politica, aprendo la strada alla realtà dello sfruttamento nazista della forza lavoro dei prigionieri.

Dopo il 1938 si ebbe una svolta sostanziale nella natura del "sistema concentrazionario": la sua internazionalizzazione. Con l'annessione dell'Austria, la conquista della Boemia-Moravia, la sottomissione della Slovacchia e poi con la guerra iniziarono infatti arresti e deportazioni degli antinazisti stranieri. A mano a mano che la Germania si espandeva nuove e sempre più cospicue masse di deportati andarono ad aggiungersi a quelle tedesche. A partire dal 1939 il complesso dei campi di concentramento era aumentato in maniera esponenziale sia per numero di lager che per numero di individui fatti confluire in queste strutture. La guerra portò considerevoli mutamenti strutturali: la detenzione per motivi di sicurezza, educazione e prevenzione non era più il primo obiettivo; era l'aspetto dello sfruttamento economico ad acquistare un'importanza preminente.

Fin dall'aprile 1938 infatti i funzionari dirigenti delle SS e della polizia avevano costituito a Berlino la *Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH* (Dest), una società per la gestione delle cave, della cui conduzione fu incaricato il capo dell'Ufficio amministrativo delle SS, il maggior generale SS Oswald Pohl; molti dei grandi lager furono appunto dislocati in luoghi dove era possibile impiantare cave, miniere, fornaci.

Le SS che gestivano i campi passarono a sfruttarli come se fosse-
ro un'enorme azienda, una complessa organizzazione di lavoro coat-
to, mettendo a disposizione delle grandi fabbriche l'immensa forza
lavoro che era nelle loro mani.

Tutti i principali complessi industriali tedeschi poterono fare affi-
damento sui lavoratori detenuti nei campi di concentramento,
pagando un basso salario per ognuno di loro direttamente alla Dest;
la connessione tra industria e SS fu strettissima e la sopravvivenza
del *Reich* garantita da un esercito di lavoratori-schiavi costituito da
milioni di persone, disperse nei vari campi di deportazione, che
veniva continuamente rinnovato dalle razzie effettuate nei territori
occupati.

Ma fu il 1942 a rappresentare la data della svolta non solo per le
sorti della guerra, con le sconfitte tedesche sul fronte africano e su
quello russo, ma anche per la storia dei lager.

Con la conferenza di Wansee (20 gennaio 1942) venne avviata
la "soluzione finale della questione ebraica". Gli ebrei di tutta
Europa – e non più solo quelli polacchi e russi – "entrarono" nel
progetto nazista di genocidio, anche in relazione agli "sviluppi" del
Secondo conflitto mondiale, che vedevano l'esercito tedesco prota-
gonista di un'imponente avanzata su diversi fronti. Vennero
approntati i "campi della morte" (tra i quali ricordiamo Treblinka,
Sobibor e Belzec che furono smantellati prima che dall'Italia venis-
se attuata una deportazione di massa) che erano stati concepiti per
l'eliminazione totale delle "razze" cosiddette *inferiori* (ebrei, zingari,
slavi più in generale). Ma il campo che, nella memoria collettiva, è
assurto a simbolo di tutte le deportazioni è sicuramente Auschwitz.
Questo campo comprendeva in sé la doppia caratteristica dello ster-
minio immediato e dell'eliminazione attuata attraverso il lavoro
fino all'esaurimento fisico totale delle persone. Nato per rispondere
in maniera più efficace alle direttive di Wansee vide sorgere nella
zona limitrofa un vero e proprio distretto industriale. Ben presto il
campo principale non fu più sufficiente e sorse un vero "sistema di
campi", che inglobò Birkenau e poi Monowitz.

La "selezione iniziale" portava i deportati o alle camere a gas o, se
ritenuti abili al lavoro, presso le fabbriche e altri tipi di sfruttamen-

to schiavistico; in tal modo i prigionieri erano costretti a un lavoro massacrante ed estenuante. La fatica, la denutrizione e le dure condizioni climatiche erano tali che la permanenza media dei prigionieri nel lager non superava i tre-sei mesi.

Il caso italiano

Per quanto riguarda l'Italia si è ancora lontani dall'averne una storia generale della *nostra* deportazione all'interno della quale inserire le varie ricerche di carattere locale e regionale che, soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento, sono state condotte su questo tema. Questi studi hanno messo in evidenza una pluralità di situazioni, di percorsi individuali, un'infinità di sfaccettature tali per cui gli storici si sono trovati concordi nell'utilizzare l'espressione di *universo concentrazionario* o, addirittura, di *galassia concentrazionaria* proprio per mettere l'accento sull'articolatissima realtà del lager e sulla variegata tipologia degli stessi deportati: deportati *per quello che erano* (gli ebrei); *per quello che avevano fatto* (i partigiani; molti dei militari italiani sorpresi dall'armistizio in Jugoslavia, in Grecia e nei territori italiani annessi al *Reich* che vennero direttamente trasferiti nei KZ senza neanche passare dai campi di internamento militare; i renitenti alla leva; i disertori; gli operai che avevano organizzato gli scioperi del '43-'44); *per dove erano* (i rastrellati).

In Italia il regime di Mussolini aveva dato una decisa svolta alla sua politica razzista messa in atto nelle colonie promulgando, nel 1938, tutta una serie di leggi antisemite ma non partecipò, almeno inizialmente, all'organizzazione della deportazione. La deportazione degli ebrei italiani ebbe inizio nell'autunno del 1943, dopo l'armistizio, con la prima grande razzia: quella del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943. La deportazione ebraica italiana conobbe, prevalentemente, Auschwitz.

Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Flossenbürg, Ravensbrück, Dora-Nordhausen furono i KZ nei quali vennero inviati la maggior parte dei deportati italiani. Questi campi centrali erano predisposti per contenere sino a cento-centoventimila prigionieri, ed erano circondati da una miriade di sottocampi sparsi sul territorio circostante.

Un'altra tipologia di internamento fu quella che conobbero i 600.000 soldati ed ufficiali italiani che, a partire dall'8 settembre 1943, vennero arrestati ed inviati nei campi di internamento. Gli IMI (internati militari italiani) rimasero per tutta la guerra ostaggi dimenticati, esclusi da ogni garanzia ed assistenza, e costretti al lavoro, con il continuo rischio di essere avviati ai KZ.

Bisogna infine ricordare i numerosi civili deportati contro la loro volontà a lavorare in Germania, a volte insieme ai macchinari delle loro fabbriche. Anche costoro, se pur costretti dietro reticolati e in condizioni ben diverse, conobbero tuttavia una *loro* deportazione.

Dopo aver tracciato questa sintetica analisi dei tipi di lager organizzati dai nazisti, è importante esaminare i motivi per cui in essi si veniva rinchiusi. La deportazione non era infatti un evento eccezionale che poteva capitare a poche persone, bensì un rischio diffuso, un evento che poteva accadere a molti in quella guerra che toccava tutti, e poteva alle volte essere determinata anche dalla casualità. I luoghi della deportazione in Italia furono gli stessi luoghi della Resistenza, della guerra vissuta dalla popolazione civile, della discriminazione e delle persecuzioni: razziale, politica, religiosa e sociale.

L'Italia rappresenta sicuramente un caso emblematico nel panorama della deportazione: è stata sì un paese di deportati ma anche di deportatori (sia perché strettamente collusi coi nazisti ma anche deportatori in proprio) e l'esperienza del campo di Fossoli (il più grande campo di raccolta della penisola) resta uno dei simboli di questa situazione ambigua. L'Italia infatti predispose sul proprio territorio strutture che sarebbero servite come ponte di collegamento con i campi di concentramento e di sterminio ed ebbe un ruolo rilevante nella gestione dell'apparato repressivo predisposto per il controllo di tutta l'area posta sotto l'egemonia nazista.

Il campo di Fossoli, nato nel 1942 come luogo di internamento per prigionieri di guerra inglesi, venne individuato, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, alla nascita della Repubblica sociale italiana (Rsi), all'occupazione tedesca del Centro-Nord Italia, come campo *speciale* di raccolta per gli ebrei ciò in attuazione della legislazione antiebraica che prevedeva oltre alla soppressione sistemati-

ca dei loro diritti civili, il sequestro dei loro beni personali anche l'arresto e l'internamento in campi predisposti a tale scopo. Dal novembre 1943 fino al febbraio 1944 il campo fu gestito direttamente dalla Prefettura di Modena poi il suo controllo passò alla Gestapo che aveva aperto a Verona un ufficio addetto alle operazioni di deportazione verso la Germania. Il passaggio ai nazisti venne formalizzato il 15 marzo 1944. Il *durchgangslager* (campo di transito) di Fossoli fu quindi suddiviso in tre aree distinte: la prima continuava ad essere gestita dalla Prefettura modenese e svolgeva una funzione di campo di prigionia per partigiani, tali o presunti, antifascisti, operai accusati di avere organizzato scioperi, genitori di renitenti alla leva. La seconda e la terza, sotto il controllo diretto del comando germanico di Verona, accoglievano gli ebrei, i prigionieri politici, i militari e i detenuti comuni da deportare in Germania. Il comando del campo tedesco era affidato al tenente delle SS Karl Titho, coadiuvato in quest'attività dai marescialli Hans Haage e Josef Köning.

La stretta collaborazione tra Rsi e Comando tedesco nella gestione della deportazione dall'Italia trovò proprio nel campo di Fossoli uno dei suoi aspetti più evidenti, non solo nella funzione centrale che venne ad assumere Fossoli nel quadro della deportazione razziale (la componente più nota) ma anche nel fatto che divenne centro di raccolta e di smistamento della deportazione politica. Partigiani ma anche semplici cittadini rastrellati, ostaggi, uomini destinati al lavoro *volontario* in Germania furono internati qui in vista di una lunga detenzione o, nella maggioranza dei casi, di un trasferimento verso i lager nazisti.

Sotto il comando tedesco operavano un piccolo gruppo di SS tedesche e un reparto di collaborazionisti ucraini e di militi fascisti. Accanto ai maltrattamenti e alle umiliazioni cui venivano sottoposti i prigionieri del campo si assistette anche ad episodi di violenza e di eliminazione fisica. Il più noto, anche per le modalità e il numero delle vittime, fu senz'altro quello del Poligono di tiro di Cibeno di Fossoli che ancora oggi non ha trovato una spiegazione definitiva. L'11 luglio 1944 una settantina di prigionieri vennero avvisati di prepararsi a partire l'indomani per la Germania. 69 furono le perso-

ne che il 12 luglio vennero fatte salire su 3 camion che però li condussero a Cibeno, una frazione di Carpi, presso il poligono di tiro. Divisi in tre scaglioni vennero freddati, in successione, da raffiche di mitra e sepolti in una fossa comune fatta scavare in precedenza da prigionieri ebrei. Anche sul numero dei deceduti ci sono delle ambiguità: 67 secondo il verbale di esumazione redatto dalla regia Pretura di Carpi il 19 maggio 1945, 68 secondo il registro degli Atti di morte del Comune di Carpi. Con certezza si sa che tre persone sopravvissero all'eccidio: Teresio Olivelli che riuscì a nascondersi dopo l'appello (e questo episodio viene ricordato anche da Franco Varini), Mario Fasoli ed Eugenio Jemina che scamparono miracolosamente alla furia omicida nazista fuggendo attraverso i campi. La motivazione più accreditata per questo efferato fatto di sangue è stata, per lungo tempo, quella di una rappresaglia di risposta a un'azione partigiana condotta nei pressi di Genova da un gruppo di gap-pisti che aveva portato all'uccisione di 7 militi tedeschi. Lo storico Luciano Casali ha invece avanzato un'altra ipotesi accreditata dalla presenza, tra le vittime, di molti ufficiali superiori *badogliani*. Questo aspetto ha portato il noto studioso a leggere quell'uccisione di massa come eliminazione di un consistente gruppo di alte personalità in vista dell'imminente e ormai certa smobilitazione del campo che sarebbe infatti avvenuta di lì a nove giorni. L'avvicinarsi del fronte, da una parte, con il pericolo dei bombardamenti, l'intensificarsi delle azioni partigiane, dall'altra, furono certamente cause determinanti che indussero alla chiusura del campo di Fossoli. D'altro canto ormai i prigionieri provenivano quasi esclusivamente dall'Italia settentrionale ed era più funzionale raggrupparli in un luogo più vicino al Brennero (come era appunto Gries-Bolzano che prese a funzionare dopo lo smantellamento di quello di Fossoli e che venne gestito dagli stessi Thito e Haage) che non in una zona decentrata come appariva ormai la provincia modenese. Buona parte dell'attrezzatura del campo di Fossoli venne inviata a Gonzaga (Mantova) dove, dal novembre 1944 entrò in funzione il *Dulag 152* che ospitò, per poco più di un mese, prigionieri rastrellati dai nazifascisti in Emilia Romagna e in Toscana.

Dopo la guerra la struttura concentrazionaria di Fossoli ospitò la prima comunità di Nomadelfia di don Zeno Saltini, in seguito il “Villaggio San Marco” costituito da profughi istriani e, successivamente, venne abbandonato. Agli inizi del 1996 è nata, su iniziativa del Comune di Carpi e dell’Associazione “Amici del Museo Monumento al Deportato”, la “Fondazione ex campo Fossoli” che si propone di recuperare e valorizzare la memoria storica di questo luogo e di tutte le esperienze che hanno visto il campo di Fossoli protagonista, di promuovere scambi internazionali con altri “luoghi della memoria” e di sviluppare attività rivolte soprattutto alle giovani generazioni su temi inerenti l’educazione alla pace e alla multiculturalità.

Anche per la deportazione come per la Resistenza ci si è resi conto di quanto sia complesso riuscire a raggiungere l’obiettivo di una memoria collettiva condivisa (basterebbe citare qui i dibattiti suscitati dall’istituzione della Giornata della memoria del 27 gennaio). Esistono tipologie di deportazione molto diverse: ciascuno ha avuto la sua storia, ciascuno ha una sua specificità e questa realtà ci porta al tema della rappresentazione. Quali storie raccontare? Quali vicende scegliere? C’è qualcuno che può essere ritenuto o ritenersi *più deportato* di altri? Il rischio intrinseco è quello di tagliare fuori le storie *marginali*, non incasellabili in schemi politicamente e culturalmente predefiniti. Al contrario recuperare, conservare e fare diventare patrimonio della memoria collettiva le vicende dei *dimenticabili*, degli *anomali*, dei *marginali* serve a darci il senso della *galassia concentrazionaria* da una parte e, in chiave nazionale, consente di inserire la deportazione all’interno di un articolato percorso di storie e memorie che non sia autoreferenziale ma faccia definitivamente chiarezza eliminando lo stereotipo degli “italiani brava gente”, mettendo l’accento sulle oggettive responsabilità e i crimini commessi dal Regime fascista.

A questo proposito è necessario ricordare che, sempre più spesso in questi ultimi anni, la ricerca storica si sta soffermando non solo sulla “storia” ma anche sulle “memorie” della deportazione. La raccolta della memorialistica e delle testimonianze orali permette di

ricostruire le differenti modalità di arresto, le varie tipologie di campi e sottocampi e, in ultima analisi, consente di dare voce a tutti quelli che hanno vissuto questa devastante esperienza. L'immagine della deportazione italiana che affiora da questo patrimonio di memorie è tutt'altro che uniforme o monocorde. Perché scrivono gli ex deportati? Perché scrive Franco Varini? Sono ragioni forti spesso già introiettate durante l'esperienza concentrazionaria ed espresse nella forma del *diritto/dovere* alla testimonianza. Imperativo forte quello di *dover raccontare* come forma etica della memoria che vuole tramandare il passato per impedire che accada di nuovo, ma, accanto a questo, anche il *diritto* a raccontare per essere capiti e ascoltati in quanto protagonisti di un evento-svolta della nostra storia.

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Prefazione</i> di Enrico Campedelli e Alberto Belelli | 5 |
| <i>Introduzione</i> di Francesco Berti Arnoaldi Veli | 7 |
| L'arresto | 11 |
| La tortura | 17 |
| In cella | 28 |
| A Fossoli | 41 |
| Compio diciotto anni | 49 |
| A Bolzano | 52 |
| In carro bestiame | 56 |
| A Flossenbürg | 63 |
| Ad Augsburg-Dachau | 76 |
| Kottern-Dachau | 80 |
| Sascha si ribella | 87 |
| La liberazione | 95 |
| Füssen | 100 |
| A casa | 101 |
| <i>Appendice</i> | 105 |
| Il campo di Fossoli | 107 |
| Il lager di Flossenbürg | 110 |
| I campi di Augsburg | 112 |
| <i>Il contesto storico</i> di Monica Casini | 115 |
| Il sistema concentrazionario | 117 |

La Fondazione ex Campo Fossoli

La Fondazione ex Campo Fossoli è nata nel 1996 per iniziativa del Comune di Carpi e della Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale con l'obiettivo di conservare e valorizzare il campo e di tenere viva la memoria delle vicende che in quel luogo si iscrivono. Oggi essa svolge la funzione fondamentale di presidio della storia e della memoria del campo di concentramento; di tutela, conservazione e recupero del sito e della sua storia; di formazione, prevalentemente rivolta ai giovani, sui temi della storia e della memoria del Novecento e dei diritti umani.

All'interno della Fondazione è stato istituito il Centro di Documentazione "Primo Levi" che raccoglie testimonianze, documenti e promuove iniziative culturali e didattiche, anche in collaborazione e collegamento con analoghe associazioni europee.

Dal 2001 la Fondazione si occupa della gestione e della promozione culturale dell'ex Campo di Concentramento e del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale.

Per informazioni e prenotazioni

Fondazione ex Campo Fossoli, via San Rocco, 5 - 41012 Carpi (MO)

Orario di ufficio dal lunedì al sabato dalle 9.00 alle 13.00

Tel 059 688272 Fax 059 688483

e-mail fondazione.fossoli@carpidiem.it

www.fondazionefossoli.org

Il Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale si trova a Carpi
nel Palazzo del Pio

aperto: venerdì, sabato, domenica e festivi dalle 10.00 alle 13.00
e dalle 15.00 alle 19.00.

Per visitare il campo di concentramento a Fossoli è necessario
rivolgersi alla Fondazione ex Campo Fossoli